

TEATRO
FRANCESE
TRADOTTO.

OPERE

D I

M. RACINE

TRADOTTE.

TOMO PRIMO.



VENEZIA,

MDCCXXXVI.

Presso DOMENICO LOVISA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

OPERE,

Che si contengono in questo Primo Tomo.

LA TEBAIDE, o i Fratelli nemici.

ALESSANDRO il Grande.

ANDROMACA.

BRITANNICO.

I LITIGANTI.

ATTALIA.

A LEGGITORI.



Ragl' Autori tutti, che sinoadora fiorirono, nessuno v' ha meglior Soggetto di M. Racine. Il Nostro Secolo fecondo tanto di begl' ingegni non produsse ancora il somiglievole a lui. Di tanto è egli sollevato il di lui carattere, che, per poco dire, dir ci conviene

aver

aver egli piucch'altro mai con tutta dilicatezza le passioni, e gl' affetti toccato. E francamente asserir puossi, essere le di lui Opere parti aggiustati, perfetti, sublimi, e tali, che formano il piu vago ornamento del Francese Teatro. Non pretend' io già d' ostentar con mie parole il di lui merito: le sole sue Opere sono a sofficienza suoi veridici Elogj. Ma come esser può che al Mondo tutto non peranco sia noto il merito di questo celebre Autore, stimai dover mio alcuna cosa quivi accennarne, onde, avvertito il Leggi-

gi-

gitore, ſortirne poſſa il diſiderato ſucceſſo. La inclinazion mia di non dare al Pubblico ſe non coſe di ſommo merito, ſtimolommi alla Stampa di tutte le di lui Opere, quante mi fu poſſibile averne alla mano. E dopo aver conſigliato Perſone di Poeſia intendenti, che aſſicuraronmi di tutto il buon ſucceſſo, di cui luſingavami; preſi ſperanza d' univerſale aggradimento de' Curioſi per averle io ridotte in due Volumi, onde nulla iſmarrire di ciò, che l' immortalità ſi merita, ſe vero ſia, che Muſa vetat mori.

Aven-

Avendo già esibito in più Volumi tutte l' Opere d' altri molti ragguardevoli Autori della Francia; proccurai innappresso il piacere d' aver quelle ancora di M. Racine, che finoadora aver si puotero. E se fia, che altre averne si possa, nulla meno tutto impiegherommi per acquistarlemi, come lo fui in passato. Che se accorgerommi non esser elleno inutili affatto le mie fatiche, e se molti Curiosi, e Persone di buon gusto truovar mi fia dato, che le aggradiscano; consolerommi di mie premure, e nulla trascu-

curerò per aver occasione di provvederli d' opere degne tanto del loro trattenimento, e sì giovevoli ad ispirar lodevolissime idee.

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la fede di Revisione, & Approbatione del P. Fr. *Tommaso Maria Gennari Inquisitor*, nel Libro intitolato: *Dodeci Opere di M. Racine, cioè la Tebaide, Alessandro, Andromaca, Britannico, I Litiganti, Attalia, Berenice, Bajazette, Mitridate, Ifigenia, Fedra, Ester*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteftato del Segretario Nostro niente contro Prencipi, e buoni Costumi, concedemo Licenza à *Domenico Lovisa Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, e di Padoa.

Dat. 26. Luglio 1736.

} Michiel Morosini Kav. Reform.

} Giovanni Emo Proc. Reform.

Agostin Gadaldini Segr.

Angelo Legrenzi Segr.

LA
TEBAIDE,
O
I Fratelli Nemici,
TRAGEDIA
DI
M. RACINE
TRADOTTA DAL FRANCESE.

IN VENEZIA, MDCCXXXVI.
Per Domenico Lovisa.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PREFAZIONE.

C*Onvien, ch' io chiegga più di compatimento per questa mia Tragedia, che per le altre, che le vengono dietro: perciocchè, quando io mi posi a scriverla, era ancor molto giovine. Non so che versi, ch' io avea fatti in quel tempo, capitarono per avventura alle mani di certi begl'*Ingegni*, i quali m' incoraggirono a fare una Tragedia, e mi proposero la Tebaide. Questo argomento fu un, altra volta trattato dal Potrù sotto nome di Antigona, ma fece morire i due Fratelli nel fine del* Terzo Atto*: il rimanente era, in certa guisa, il cominciamento di un' altra* Tragedia; *poich' egli entrava affatto in altre cose, ed univa in un solo componimento tragico due azioni, l' una delle quali dà materia alle Feniciane di* Euripide, *l' altra, all'* Antigona *di* Sofocle. Io *pensai, che queste doppie azioni avessero potuto nuocere alla sua fatica, per altro sparsa di bellissime parti. Fabbricai dunque la mia a norma delle Feniciane di* Euripide; *perciocchè della* Tebaide, *ch' è tra le* Tragedie *di* Seneca, *porto qualche opinione di* Ensio, *e dico, come dic' egli, che non solamente non è* Tragedia *di* Seneca, *ma è facitura d' un Declamatore,*

che non sapeva, che cosa fosse Tragedia.

La Catastrofe *di questa mia Opera può essere un poco troppo sanguinosa, non essendovi quasi Attore, che non muoja nel fine; ma tale sì è la* Tebaide, *argomento il piu* Tragico *dell' Antichità*.

Io non vi ho introdotto quasi niente di amore, che pure occupa tanta parte nelle altre Tragedie; *e penso ch' io non ve ne introdurrei di più, se anche avessi a ricominciarla; perche converrebbe o che l' uno de' due* Fratelli *fos' egli amante, o tutti e due*. Ma *come potrebbero loro darsi altri impieghi, che quelli di sì famoso odio, che tutta la loro anima si aveva occupata? O pure bisognava far cader l' amore sovra un secondo personaggio, come si è fatto: ed allora questa passione, come non concernente al primo soggetto, vien a movere con mediocrità l' affetto degli* Uditori. *Finalmente io son persuaso, che le tenerezze, e le gelosie degli Amanti poco riuscirebbero tra gl' incesti, i parricidi, e gli altri orrori, che formano l' Istoria d' Edipo, e della sua sventurata Famiglia*.

ATTORI.

Eteocle, Re di Tebe.

Polinice, Fratello di Eteocle.

Giocasta, Madre di questi due Principi, e di Antigona.

Antigona, Sorella di Eteocle, e di Polinice.

Creonte, Zio de' due Principi, e della Principessa.

Emone, Figlio di Creonte, Amante di Antigona.

Olimpia, Confidente di Giocasta.

Attalo, Confidente di Creonte.

Un Soldato Greco.

Guardie.

La Scena è in Tebe in una Sala del Palagio Reale.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GIOCASTA, OLIMPIA.

Gio. SOn dunque usciti, Olimpia. O che fiera pena è questa mia? Deh! quante lagrime è per costarmi un momento di riposo. Ho gli occhi aperti da sei mesi al pianto, e il sonno poi me li chiude ora, che mi sta al fianco sì alta cagion di spavento. Era meglio che me li avesse chiusi per sempre, piuttosto ch'ei avessi a mirare le così nere scelleratezze. Ma dì, son'eglino venuti alle mani?

Oli. Io li ho veduti dall'alto delle Mura in battaglia frementi, ed ho veduto per ogni parte lampeggiare le spade; onde vengo a darvene avviso. Ho veduto Eteocle stesso, ire alla testa col ferro in mano, e con indicibile ardire insegnar a più coraggiosi a non temer i pericoli.

Gio. Non accad'altro, Olimpia, l'un brama sparso dell'altro il sangue. Che

Che si voli ad avvertire, e ad affrettare la Principessa; ch'io quì l'attendo. Sovvieni, giusto Cielo, alla mia debolezza. Convien, convien egli correr tosto tra questi Perfidi a separarli, o per le lor mani a morire. Eccoci giunti finalmente, Olimpia, a questo detestabile giorno, a cui solo pensando divento misera. Nè preghi, nè lagrime a nulla mi valsero, e si è voluto ch'io provi questo dolor, ch'io pur provo. O Tu, che apporti il giorno a'mortali, perchè noll'hai tu lasciato ascoso in una profonda notte? A così enormi colpe potrai la tua luce impartire? e potrai senza orrore veder ciò, che per noi si vede? Ma so ben io, che codesti Mostri non ti spaventano; che il solo sangue di Lajo famigliari li rese omai; e puoi mirarti in pace i delitti de'Figlj, dappoichè il Padre, e la Madre nella funesta guisa macchiati si sono. Tu non ti maravigli che i miei Figlj sien perfidi, scellerati, e parricidi; tu sai di qual sangue incestuoso sortiscono; ti prenderebbe stupore, se fosser di virtù ornati.

SCENA II.

GIOCASTA, ANTIGONA, OLIMPIA.

Gio. Figlia mia, ti è ancor nota l' estrema miseria nostra?

Anti. Pur troppo, Madre, mi fu racconto di qual furore i miei Fratelli sieno accesi.

Gio. Andiam, cara Antigona, andiamo subitamente a trattenere lor parricidi colpi; poniam loro dinanzi agli occhi la tenerezza nostra, e vediam un poco, ch'e' cedano al nostro amore; o vediamo se spinti da cieca rabbia, per non risparmiare il loro sangue, abbiano a spargere il nostro ancora.

Ant. Regina, non vi è più tempo, ecco lo stesso Re, che si avanza.

SCENA III.

GIOCASTA, ANTIGONA, ETEOCLE, OLIMPIA.

Gio. Sostiemmi, Olimpia, che il dolore mi opprime.

Eteo. Madre ch'è ciò? qual interna agitazione....

Gio. Ah, Figlio, di qual sangue vieni

ni tu sparse le Vesti? E' egli sangue di tuo Fratello, o pure è sangue tuo?

Eteo. Nè di lui, nè di me è questo sangue. Polinice non mi si è presentato; ed occorse una picciola pugna tra l'una e l'altra parte. Una truppa temeraria del Campo degli Argivi, volle contender a noi la discesa da' nostri muri. Io ho tratto a morte gli audaci, e questo è il Sangue che voi vedete.

Gio. Ma perchè sortire co' tuoi armati? che inferir vuole questo tuo nuovo movimento?

Eteo. Era ben tempo, ch'io a questo tanto mi risolvessi, che dimorando più quì, la mia gloria veniva manco. Guardai, che basta un'ozio vile dietro le Mura; e già ardevami il core di uscir in campo alla battaglia; che potendo venir all' imprese, è pena agli Animi generosi, il rimanersene. Poi mi avevano stanco i rimproveri del fiero Polinice, che affine di vincerli gridava ad alta voce a miei Tebani, ch'io abbandonava all' altrui Spade essi, che pure regnar mi fanno; e già il popolo timoroso di farne, del mio valore a dubitar cominciava; rinfacciandomi di avermi egli fuor del mio merito, in questo Trono riposto. Con-

vien soddisfarlo; e ne accada, che vuole, in questo giorno Tebe sia liberata. Voglio, non risparmiando nessun Soldato, che in questo giorno ella della Battaglia sia spettatrice. Io non sono scarso di forze; e se la fortuna di qualche favor mi accompagna, vedremo il temerario Polinice, ed i perfidi suoi Alleati o lasciar Tebe, o morir a' miei piedi.

Gio. Tolga il Cielo, che tu sia in questa guisa vittorioso. Non desidera Tebe di veder così inique imprese: trascura la sua salvezza; e non voler mai più ricordartene; che sia sempre men rea la guerra di questa ignominiosa tua pace. E tu dunque vorrai macchiar le tue Armi con questo sangue? e sì ti alletta la corona, che cerchi di guadagnarla con un parricidio? Ah, Figlio, a questo costo ti piaceria di regnare? Ma se pur stimolo d'onor ti punge, onde averne a render la pace; senza tentar un delitto, puoi a tua voglia recarnela. Destati a generosa opera, appaga il tuo Fratello, e regna veramente.

Eteo. Voi direte regnare il ceder lui questo Trono, quando il Sangue, ed il Popolo mi vi chiama?

Gio. Tu sai, Figlio, che la Giustizia, ed

ed il Popolo anche a lui di questo Trono san parte. Chiudendo Edipo i suoi tristi giorni, ordinò, che ognuno di voi per un'anno regnasse; ed avendo un solo Regno da lasciarvi, in questa guisa ad entrambi lasciollo; deste a questa legge l' assenso, la sorte chiamò te il primo, egli non ti si oppose; e dopo te non vuoi dunque, che a questo Trono egli ascenda?

Eteo. A questo Trono non gli si conviene di alzar più il pensiero. Tebe ricusò di assoggettarsi al suo Dominio; e chiedendo la Corona, non da me, ma da Tebe contrastata gli venne; ed ora, che da sei mesi soffre le sue violenze, lo teme meno, che prima. Dovrà ella darsi ad un' Inumano, che l'è cagione di guerra, e fame? Dovrà scegliere per suo Re uno Schiavo di Micene; per cui non può serbare altro che odio? Uno, che indegnamente si è unito con le nozze al Re d' Argo? a questo nostro fiero Nemico, il quale accogliendolo per Genero suo, sperò di veder per lui la nostra Tebe distrutta. Amor non già, ma furor solamente fu, che accese gli affetti. Tebe mi coronò per non divenir sua Schiava; ed a me per la sua pace si

volge, non sia mai, che ne rimanga delusa, ch' io allora sarei degno del nome di suo servo, e non di quel di suo Re.

Gio. Ah, dì piuttosto, o ingrato, e feroce core, che nulla ti è caro fuori, che la Corona; ma neppur questo è vero; non ti piace la Corona, ti piace unicamente la colpa. Ora, se del suo sangue hai pur tanto avida sete, saziati da due fonti; spargi quello di tuo Fratello, e poi ti aspetto a versare il mio ancora. Così non ti resteran più nemici, non più ostacoli, non più delitti a commettere; così perduto il nojoso Compagno del tuo Trono, sarai veramente il più indegno, che viva tra Mortali.

Eteo. V' intendo, Madre, convien appagarvi; convien scendere dal Trono, e coronar la fronte di mio Fratello; convien secondare l' ingiusta di voi brama; e di suo Re ch' io sono, divenir suo soggetto; anzi per rendervi lieta appieno, convien ch' io mi abbandoni al suo furore, e con la mia morte....

Gioc. Oh Dio, che tormento! Tu leggi mal nel mio core. Io non ti chieggo, che tu lasci il Regno; regna sempre, o mio Figlio, ch' io ciò ti

bramo. Ma se le mie pene a qualche pietà ti destano, se nel tuo core qualche amor per me serbi; e s'hai affetto per la tua gloria medesima, accogli tuo Fratello in compagno di questo supremo tuo grado. Non è altro, che luce vana questa, che sei per impartirgli; il tuo Impero sarà più possente, e più soave; ed ammirando i Popoli la tua generosa virtù, brameran sempre per essi un Re sì magnanimo: e non che indebolire la tua ragione, ti renderà l'atto illustre il Re più grande, e più giusto della Terra. Che se poi a questi detti sei sordo; e se a questa legge, ti sembra la pace impossibile cosa, e se la corona è l'unico tuo voto; consolami almeno coll'accordar qualche Tregua; e concedi così qualche spazio all'aspro mio affanno. Intanto, o Figlio, mi porterò da tuo Fratello, e spero trovarlo di pietà amico; o gli darò almeno l'ultimo Addio. Io vado tosto alle sue tende senz'uopo di scorta; che nulla sia, che da ciò mi distolga.

Eteo. Potete vederlo senza uscir di Palagio; che se questo vederlo vi sta sì a core, purch'egli voglia, saranno sospese le nostre armi; e vi è dato d'appagarvi in questo momento col far

far ch'ei si avanzi quì da voi. Io farò più ancora, perchè chiaro si vegga, che a torto veramente un Traditore, ed un odioso Tiranno son' io chiamato. Ricorrassi al Popolo, ed agli Oracoli: se piace al Popolo, abbiasi egli il suo Trono, ma ceda egli altresì, se dal Popolo è rifiutato. Io non fo violenza ad alcuno, e prometto la mia fede di lasciar libera a' Tebani del loro Re la elezione.

SCENA IV.

GIOCASTA, ETEOCLE, ANTIGONA, CREONTE, OLIMPIA.

Creo. Signore, l'essere voi sortito alla pugna, ha pieni tutti di spavento, e Tebe, che crede perdervi, gran lagrime sparge. Il terrore, e l'orrore hanno ingombra ogni parte, e l'intimorito Popolo fin ne' suoi alloggiamenti si confonde.

Eteo. Fia sedata ogni cosa. Io, Regina, alla mia Armata ritorno; voi intanto potete condur a fine il vostro desiderio. Fate entrar Polinice, e parlategli di pace. Creonte, fin ch'io sto lontano di quì, la Regina dispone; fate, che tutti pieghino l'animo a' suoi cenni, e sia vostro Figlio Meneceo, che i suoi coman-

di

di intenda, io a questo lo eleggo; che essendo egli di generosità e di valore ornato, la sua scelta torrà di ogni sospetto i nemici; e verrà ad assicurarli la sua virtù. Regina, egli sia, che i vostri ordini eseguisca. Voi venite meco.

Creo. Come, Signore...

Eteo. Così si è disposto.

Creo. E voi in questa guisa deponete il vostro assoluto potere?

Eteo. Ch' io lo deponga, o no, non siate per darvene pena. Fate ciò ch'io dico, e seguitemi.

SCENA V.

Giocasta, Antigona, Creonte, Olimpia.

Creo. Che è ciò Regina? con qual arte sforzate voi un vincitore a darsi così alla fuga? Questo Consiglio è per perdere ogni cosa.

Gio. Anzi fia per questo salva ogni cosa; che in simil guisa solamente si poteva riserbar Tebe.

Creo. Come mai? Nello stato in cui siamo, col rinforzo di più che sei mila uomini, e con la fortuna a' Tebani seconda, il Re si lascia levar di man la Vittoria?

Gio.

Gio. La Vittoria, Creonte, non è sempre desiderabile cosa, che se le accoppian sovente la vergogna, ed il rimorso: e quando due Fratelli stanno per isvenarsi l'un l'altro; a non porvi riparo egli è un bramare, che entrambi si perdano: nè può farsi al Vincitore maggior insulto, che non impedirgli l'indegno trionfo.

Creo. Lo sdegno è troppo acceso . . .

Gio. Si può egli intiepidire.

Creo. Entrambi voglion regnare.

Gio. Ed entrambi regneranno.

Creo. La regal grandezza non si divide; ed il Regno non è un bene, ch'or si lasci, or si riprenda.

Gio. L'interesse dello Stato servirà loro di legge.

Creo. Questo interesse non comporta, che un solo Re; che chi le sue Provincie con fermo ordine governa, accostuma alle sue leggi i Popoli, ed i Principi. Questo regnar interrotto di due differenti Re, è appunto un'crear due Tiranni. Voi li vedreste di sempre contraria voglia, distruggere l'uno quel che l'altro Fratello avesse fatto; e sempre l'uno meditando contra l'altro, cangiar per ogni anno la faccia dello stato. Questo prescriver loro il comando accrescerebbe la loro violenza:

ed entrambi ripigliando il governo, opprimerebbero il Popolo. Come appunto que' Torrenti, che per un sol giorno innalzandosi più che hanno angusto tempo, più innondano, e fraccassano, orribil memoria di se lasciando.

Gio. Anzi che tratti da nobile invidia, li vedremo a prova meritarsi l'amor de' sudditi. Ma ditelo, Creonte, che vi dà pena la pace, perchè a' vostri pensieri si oppone che stabilendo essa il Trono a' miei Figlj, vien tutti a rompere i vostri disegni? Come per la lor morte, la ragion del sangue fa in voi cadere il diritto dell' Impero; così questo sangue vi fa veder in essi i vostri maggiori nemici; e la vostra ambizione ve li fa degni di odio; e date al Re i funesti consiglj, perchè in questa guisa servendo a uno, venite a perderli entrambi.

Creo. Io non ho in mente sì fatte chimere; vanto pel Re zelo puro, e pura sincerità, ed ambisco di sostener lui su quel Trono, al qual voi dite, ch' io aspiro; ho cura di sua grandezza, ed odio i suoi nemici; eccovi la mia colpa: io non m' infingo; ma per quel ch' io veggo si vorrà dire, ch' io sia, e non altri, il

suo

suo vero nemico, ch'egli quì abbia.

Gio. Se il Re non avesse altri nemici, che suo Fratello, egli, Creonte, mi saria comportabile. Ha de' vili cortegiani, che odiar lo possono; una Madre non mai.

Anti. Voi ci ugguagliate in questo; che i nemici del Re non son tutti vostri nemici. Creonte, voi siete Padre, e forse vi ricorderà alcuna volta, che trà nemici del Rè ha un vostro Figlio; e si sà bene con quanta fede Emone serva a Polinice.

Cre: Mi è noto, Principessa, ed in questo son giusto, che sovra gli altri io lo lodo ed innalzo: ma ciò poi è cagione, che anco sovra gli altri odiar io lo debba; e nel mio legittimo sdegno vorrei che tutti, come suo Padre, l'odiassero.

An: Pensando al suo valore, ed alle sue imprese, tutti certamente non potran somigliarvi in quest' odio.

Cre: Lo sò pur troppo, ed è ciò che mi affligge; per me so a che mi costringa la sua ribellione; e tutte le sue imprese, che lo rendono chiaro, son quelle che in me destano giustamente lo sdegno. Il disonore non si scompagna mai da Rubelli, le sue guerriere azioni divengono altrettanti delitti; ed immortalandosi, s' in-

infiamano per sempre; nè può essere gloria dove che non è il Rè.

Anti: Ascoltate meglio le voci della natura.

Cre: Più che l'offensore mi è caro, più dell' ingiuria mi risento.

Anti: E dovrà un Padre alterarsene tanto? Voi nodrite troppo odio.

Cre: E voi troppa bontà. Questo, Principessa, è favorir con le parole eccedentemente un Rubello.

Ant: L'innocenza chiama a parlar di se.

Creo: Io so ben ciò che il dipinge innocente agli occhi vostri.

An: Ed io so ciò che a voi lo rende odioso.

Creo: Amore fa veder in altra guisa che d'ordinario non si vede.

Gioc: Voi vi abusate, Creonte, dello stato in cui siamo; ma vi convien temere il rãmarico mio; e finalmente porterete la pena di questo libero favellare.

An: Il pubblico vantaggio ha poca forza nell'animo suo, e coll'amor della Patria, egli asconde le sue passioni. Creonte, io so di voi tutto questo; però vi converrebbe celar meglio l' interno vostro.

Cre: Io farò anco di più, Principessa, che mi vi torrò dinanzi; purchè il mio rispetto accresca il vostro dispregio, e cederò loco a questo mio avven-

avventuroso Figlio. Il Re mi chiama altrove; convien ubbidire. Addio; Fate chiamar Polinice, ed Emone.

Gio: Non dubitarne, scellerato, verranno entrambi a prevenire gl'iniqui disegni tuoi.

SCENA VI.

GIOCASTA, ANTIGONA, OLIMPIA.

Anti: Guardate a qual segno il perfido avanzi le sue parole.

Gio: Questa superbia gli ritorna in danno; e ben tosto, se i Numi a nostri sieno secondi, la Pace farà per noi di questo ambizioso vendetta. Ma non si perda tempo, ch' ogni momento è prezioso; che si faccia chiamar tosto Emone, e vostro Fratello; che per sì degno effetto son pronta ad accordar loro ogni sicurezza, che richiedessero. E tu Giove, se di mie pene è ancor sazio il tuo giusto furore, ispira la Pace nel core di Polinice, anima i miei sospiri, dà forza al mio pianto, e fa parlar finalmente sicchè sia intesa, questa viva mia passione.

Anti: E se ti prende pietà di un' innocente affetto, fa sì Giove che ritornando il mio Emone, e mi ritorni fedele, e concedi che io ritrovando oggi l' Amato, anche il suo amore io ritrovi.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

ANTIGONA, EMONE.

Emo: OH Dio, ch'è questo? voi mi contendete la vostra amabile vista, dopo un'anno intero di pena, e di lontananza. Non mi avete per altro chiamato a voi, che per privarmi sì tosto di un ben, che mi è sì caro?

Anti: E voi volete ch'io sì tosto abbandoni un Fratello? Non deggio io seguir al Tempio mia Madre? E deggio io per piacervi, anteporre il pensier dell'amor vostro a quello della Pace?

Emo: Voi cercate troppi ostacoli a un mio conforto. Sapranno ben ire senza di noi a consultare gli Oracoli; lasciate, ch'io ne' vostri occhi legga la sorte mia; e che mi sia dato d'intendere in essi, se serbino ancora per me la loro prima dolcezza. Ditemi, vi è egli più caro il mio tenero affetto? Sentite pietà di me misero. Nel tempo di mia crudel sentenza, bramaste mai ch'io vi fossi fedele? dispiacevavi mai il pericolo, in cui era di mori-

morirvi lontano ? Ah ch'è pur dolce l'aver sì degna Amante ; dolce il pensare a voi, dolce l'amarvi ; ma è all'incontro il gran aspro tormento il non potervi vedere. Ogni momento mi parve un' anno ; ed avrei con la morte terminata la mia pena, se non ch'io sapeva che la mia lontananza dovevavi esser prova dell' amor mio ; e che la memoria di avervi ubbidito per me doveva parlarvi al core, e dirvi, che così non ubbidisce chi assai non ama .

Anti: Sì, io mel credeva, che un amante così fedele come voi siete , lontan da me si affliggesse ; e s'ho a dirvi il vero, Emone, questo anco era il mio voto , e che senza di me vi avesse a parere il tempo più pigro dell' ordinario . Ma non vi lagnate; poichè io cosa a voi non bramava ch'io non la chiedessi nel tristo animo ancora , e più che mai , da quando cominciò egli questa guerra , e che voi quì tanti armati traeste . Oh Dio , che pena, vedere in un per contraria parte , due così teneri Amanti ; oh quante interne angoscie ; da per tutto donde movevasi un colpo , veniva a cadermi sul core; ed in somma mille volte il giorno io provava la morte.

Emo.

Emo: Ma in questa vostra disavventura, che ho fatto io Principessa, in che il vostro comando non abbia parte? Io ho seguito Polinice, perchè a voi così piacque; e perchè voi lo voleste: e sin dall'ora che a lui serbo la mia sincera amicizia; lasciai la Patria, abbandonai mio Padre, ed accesi il suo sdegno; e ciò che più importa, son ito da voi lontano.

Anti: Lo so, Emone, e ve ne do lode; e fate per me ciò che per Polinice di far vi piace, egli mi fu sempre caro, e mi è caro che altri per lui si adoprino. Si siamo amati da più teneri anni; e so ch'io poteva dispor dell'animo suo, ogni sua letizia, ed ogni sua pena era mia. Ah, s'io potessi ancora tanto, egli amerebbe la pace, ch'io bramo sì caldamente; e saria termine alle vostre disavventure; io vedrei lui, voi Emone vedreste me.

Emo: Certo che egli ha in orrore la così funesta guerra; ed io sospirar l'ho udito tra doglia, e sdegno di aver a giugnere per sì barbara strada sul Paterno suo Trono. Speriam, che il Cielo impietosito delle miserie nostre voglia finalmente disarmare la fraterna discordia; il che prego, che voglia far, e voglia serbar insieme l'affetto nel vostro core.

Ant.

Anti: Potrà far questo più agevolmente assai, che non calmare lo sdegni loro. Mi è noto il loro animo, e vi assicuro, Emone, che vi regna perfidia, ha qual nel mio non ha loco: pure è in poter de' Numi il far anco de maggiori portenti.

SCENA II.

ANTIGONA, EMONE, OLIMPIA.

Anti: OR bene ci è fatto palese il voler degli Oracoli? Che convien egli fare!

Oli: Oime!

Anti: Che fia? Ch'han detto? Voglio. no guerra, Olimpia?

Oli: Ah, ciò non basta.

Emo: Che sai di peggiore al loro sdegno?

Oli: Principi, lo sapete dalla loro risposta, ch' io vì dirò. Perche, Tebani, sia fine alle discordie, fatal ordine vuole, che l'ultimo della stirpe Regale bagni col suo sangue la vostra Terra.

Anti: O Numi, in che vi ha offeso questo infelicissimo sangue, perchè tutto s'abbia egli da spargere? Non vi basta la morte del Padre mio? Sin l'ultima goccia di questo sangue dee saziare i vostri sdegni?

Emo.

Emo: Principessa, su voi non cade questa sentenza; la vostra virtù vi è in difesa; e sanno gli Dei riserbargli innocenti.

Ant: Per me non temo già la loro vendetta; e la mia innocenza Emone, a poco potria valermi; son Figlia di Edipo, mi conviene per lui morire: ed attendo senza dolermi la morte. Ah convien pur ch'io vel dica, io per voi temo, per voi, caro Emone; voi siete pur del nostro sangue sventurato, e veggo che il furore de' Numi tornerà codesta gloria in vostra rovina, siccome è di voi altri: e brameranno i Principi de' Tebani d'essere Figlj del piu vile nome che viva.

Emo: Chi mai potrebbe di sì alto dono lagnarsi? Questa illustre morte mi fa superbo; e giova esser del sangue de' suoi Re, a costo anco di averlo a sparger, subito ricevuto.

Ant: Se noi l'abbiam offeso, perche vorrà il Cielo sopra di voi far vendetta? Il nostro Padre, i suoi Figliuoli gli bastino, senza altrove cercar gl' Innocenti. A noi tocca pagar le colpe de' nostri. Eterni Dei puniteci e perdonate ad altrui. Mio Padre, caro Emone è cagion della vostra morte, ed io forse ne son cagione

più di lui; che Giove in voi, e ne, vostri punisce la colpa del Padre, e l' amor della Figlia; Sì, sì questo funesto amore più vi unisce al sangue di Cajo, che non fanno i delitti di Edipo.

Emo: Ah che dite, mia dolce Principessa? Sarà funesta cosa l' amar voi, che sì bella siete? e se voi non lo sdegnate, come potrà quest'amore meritarsi l' odio del Cielo? Io vi amo, a voi tocca dir, se vi offende, ed io non posso essere altro che a vostra voglia o colpevole o innocente; quando osai d' amarvi, accompagnai rispetto ad amore, ed ho temuto più un vostro sguardo, che la collera degli Dei, ch' io sapeva di non offendere. Come che il Cielo di me disponga, io rimarrommi contento, e d' esser del regal sangue, ed esservi Amante; pregiandomi di morir pei miei Re, e rallegrandomi piu ancora di morir per voi. Che potrei far altro in questo nostro comun naufragio? Sopravvivere forse? O questo tentarebbero in vano gli Dei; che faria il mio dolore quel ch' essi di far negassero. Ma forse è vano il timor nostro: aspettiamo..... Ma ecco Polinice, e la Regina.

SCE-

SCENA III.

Giocasta, Polinice, Antigona, Emone.

Pol. MAdre, per tutti gli Dei vi scongiuro, che non vi piaccia di piu trattenermi; veggio già che la pace non può eseguirsi. Io sperava che la Giustizia del Cielo alla tirannia si opponesse, e che stanca di sangue sparso, recasse in suo legittimo posto ciascuno; ma poichè sembra che su gl' ingiusti apertamente si dichiari, e poichè alle colpe tien dietro, ho a sperar più, che abbia un Popolo ribellato ad ascoltar la mia ragione? Prenderò in giudice una temeraria schiera, violenta Ministra di fiero usurpatore, e vil serva interessata del mio nemico, il qual, benchè lontano in suo favor la tien desta? La ragione non ha loco tralla plebe; e conosco a prova l'audacia di questo Popolo, il qual non che riprendermi dopo avermi scacciato, crede di veder un Tiranno nel suo Principe offeso: e come non è egli capace di gloria, pensa che ognuno di vendetta si appaghi, nè vi ha cosa che il suo livore raffreni, ed avendo

 odia-

odiato una volta vuol odiar per ſempre.

Gio: Ma s'è pur vero, o Figlio, che queſto Popolo ti tema, e che tutti i Tebani ſieno in ombra del tuo Dominio, perchè cerchi regnare a coſto di tanto ſangue ſovra un popolo per te ineſorabile?

Pol: Non tocca forſe egli al Popolo lo ſceglierſi il ſuo Signore? Odia egli un Re, non dee piu eſſere il Re? Il ſuo odio, e l'amor ſuo ſono forſe i primi diritti, onde al Trono ſi pervenga? Che il popolo o ne tema, o ne ami a ſua voglia; il ſangue, non già il ſuo capriccio dee porne in Trono: conviengli accogliere il ſuo legittimo Re, e ſe non puo amarlo, che lo riſpetti.

Gio: Voi ſarete un odioſo Tiranno.

Pol: Ingiuſto nome ad un Figlio di Re. Da queſto indegno titolo mi difendano i miei diritti; nè l'odio de' ſoggetti ha forza di far tiranni. Chiamate con queſto nome Eutocle, che ben gli ſi conviene.

Gio: Tutti lo amano.

Pol: Ed amano un tiranno, il quale cerca vilmente di ſoſtenerſi nel poſto che uſurpar ſeppe; ed il ſuo orgoglio, ritornandogli contrario effetto, lo rende ſchiavo del ſuo

Po-

Popolo, e tiranno di ſuo Frattello. Per regnar ſolo, contentaſi di ubbidire, e per acquiſtar a me odio, a ſe acquiſta diſpregj, e non ſenza cagione mi preferiſcono un traditore; perche il popolo in eſſo ama uno ſchiavo, ed in me temono di avere un principe; ed io crederei far oltragio alla regal Maeſtà, volendo che il popolo foſſe arbitro de' miei diritti.

Pol: Dunque la diſcordia ha tanto di che appagarti? Ti rincreſce egli di aver depoſte l' armi? Dopo tante ſciagure non potremo laſciare noi, tu di ſpargere ſangue, io di ſpargere pianto? Non puoi concedere nulla alle lagrime di una madre? Oime, Figlia, s' e poſſibile, trattien tuo Fratello; che il crudel per te ſolo di umanità dava degno.

Ant: Ah ſe per voi pietà non ſente, poſs' io luſingarmi ſull' antico amor voſtro, il qual pur troppo è da lontananza gia vinto? Appena appena di me ſi ricorda, nè d' altro ſi compiace, che di ſpargere l' altrui ſangue; nè cercate più in lui il magnanimo cor di prima, nè il principe, che sì odiava i delitti; sì generoſo, sì dolce, sì riverente alla Madre, sì amoroſo con la Sorella. La natura in

lui più non parla; egli trascura la Sorella, egli dispregia la Madre; e seguendo l'ingrato il suo orgoglio, stranieri tutti, o suoi nemici ne crede.

Pol: Non imputar questa colpa all'afflitto mio animo, o Sorella; di più tosto che tu sei cangiata, e dì che il vile usurpator del mio Trono, valse anco a tormi l'affetto di mia Sorella: ch'io per me t'amo pur troppo, e son sempre lo stesso Polinice.

Ant: Crudel, sarà amarmi, com'io vi amo, dimorando inesorabile a miei profondi sospiri, e lasciandomi in preda di tante novelle angoscie?

Pol: Ma mi ami tu dunque, Sorella, coll'ingiusta domanda tua, la qual tende a levarmi lo scettro di mano? Oh Dio! piu innumana di Eteocle; ti è troppo caro un tiranno.

Ant: No, che per voi stanno le mie premure; nè crediate il mio pianto persi so a questo segno, che co' vostri nemici ei cospiri, e questa pace ch' io vi domando, mi saria troppo penosa, se a voi dovesse costar lo Scettro. L'unico favor, ch'io vi chieggo, o caro Fratello è, che così presto agli occhi nostri non vi togliate; piacciavi di quì dimorar qualche giorno, finchè

chè modo si cerchi onde rimettervi in Trono, e cessate di spargere tanto pregievole sangue. Potreste ricusar voi grazia sì lieve alle lagrime di una Sorella, ai sospiri di una Madre?

Gio: Ma qual timore, o Figlio, in te puo mai nascere? Perche volerne abbandonar sì tosto? Non è questo giorno di tregua? S'ella incominciò che finisca. Eteocle deposto ha l'armi, egli vuol, ch'io ti vegga, e tu lo ricusi.

Ant: Sì, sì caro Fratello, egli non è come voi inflessibile: si mosse alle lagrime di sua Madre; e i nostri pianti oggi l'han disarmato di sdegno: voi lo chiamate tiranno, e voi di lui più lo siete.

Emo: Principe, non ha cosa che vi affretti, e potete volentieri lasciar campo all'opera della Principessa, e della Regina; concedete questo giorno alle loro così calde brame; chi sa che i loro disegni a buon fine non sieno tratti? nè date al Principe vostro Fratello, il piacer di poter dire che si sia senza di voi conclusa la pace. Avrete soddisfatto ad una Madre, ad una Sorella, e piu all'onor vostro. Ma che vuole questo Soldato? egli di confusione è coperto.

SCENA V.

GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONA, EMONE, VN SOLDATO.

Sol. Signore, ſono venuti alle mani, la tregua è rotta, ed i Tebani condotti da Creonte, e dal loro Re, aſſaliſcono la voſtra Armata violando la loro fede. Il valoroſo Ippomedone ſi sforza in voſtra vece di reſpignere l'empito, e di ſuo ordine vengo a darvene avviſo.

Pol: Ah traditori. O là Emone, convien ſortire. Regina, così vi mantengono fede, vogliono guerra, mi aſſaliſcono; io volo.

Gio: Polinice, Figlio mio ... ei più non intende; e ſpargo in vano il pianto, e le grida. Cara Antigona, va, corri da queſto barbaro; almeno va, e prega Emone che ſeparare li voglia. Mi manca lo ſpirito, mi vien tolto di correre. Ahi ch'altro far non poſs'io che morire.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

GIOCASTA, OLIMPIA.

Gio: OLimpia, va a vedere, se pur è seguita la funesta tragedia; o se l'una, o l'altra parte qualche pietà pur intese. Si dice, che per buon fine vi sia sortito Meneceo.

Oli: Io non so che disegno gli potesse destar coraggio, so che brillavagli in viso mirabile foco; e voi Regina, dovete sperar fino all'ultimo.

Gio: Va a veder, cara Olimpia, e prontamente la mia tristizia rischiara.

Oli Ma ho a lasciarvi così sola?

Gio: Va; nello stato in cui sono, mi piace esser sola, che ho pur troppo compagne le angoscie mie.

SCENA II.

GIOCASTA.

NOn avran dunque piu fine le mie triste disavventure? non si pla-

cherà mai questa celeste giustizia? Soffrirò io tante morti crudeli, senza mai una volta morire? O cielo, saria pur lieve il tuo rigore, se in un punto perdessi i colpevoli; come è egli tremendo quando in vita sostieni tu coloro, che tu punisci. Ben tel sai che dopo l' infame giorno, ch'io fui moglie del Figlio mio, la minor pena da me sofferta valse tutti i mali dell'Inferno. E però, o Dei, un'involontario peccato dovrà meritarsi l'infinita ira vostra? Oime, eravi forse egli noto, ch'ei fosse il miserabile Figlio mio? Voi forse che nelle mie braccia l'avete condotto, perchè il vostro rigore in questo pricipizio mi traesse? O ecco di questi Iddii l' infinita giustizia, essi fanno i colpevoli, e poi non gli scusano. Hanno dunque egli a grado a far commetter le colpe per far poscia de' Rei, esempj di non piu udite miserie. O non possono eglino, quando pur hanno questo mal desiderio, far scellerati coloro, a cui le malvagie opere son care?

SCENA III.

Giocasta, Antigona.

Gio: Figlia, che è stato? Terminarono entrambi i perfidi la loro

tri-

trista dispofizione ? Parla, dillomi Figlia.

Ant: Ah, finalmente Regina si è soddisfatto all'Oracolo ed al Cielo.

Gio: Come? i miei due Figlj son morti?

Ant: Altro sangue, Regina, rende la pace a nostri Stati ed a voi. Sangue di que'Re degno da cui deriva un' Eroe che si è da stesso sagrificato pel ben del Regno. Io usciva per mitigare Emone, e Polinice, i quali s' erano già allontanati. Ben io gridava lor dietro, che mi attendessero; ma tutto in vano. Si affrettarono al campo, ed io salii sulle mura, donde il Popolo timoroso stava mezzo paventando l'orribile combattimento. In questo l'ultimo de' nostri Principi onor de'suoi, e speranza del Regno, Meneceo, dico, di Emone ben degno Fratello, e degno di miglior Padre, che Creonte, tutto acceso dell'amor della Patria, senza timore, in mezzo de' due corpi si mette, e facendosi udire da Tebani, e da Greci: Arrestatevi, gridava, crudeli, arrestatevi. Fu ubbidito il maestoso impero, ed i soldati sorpresi si rimossero dal loro furore, così seguendo suoi detti il Principe, intendete diss'egli, l' Oracolo, e come abbiano a finirsi le

vostre miserie. Io son l' ultimo del regal sangue, che per ordine degli Dei si dee spargere. Abbiatevi dunque questo mio sangue, che di mia man vi concedo, ed abbiatevi la Pace, che domandar non ardite. Quì si tacque, e si uccise. Ma veggendolo spirare i Tebani, come se fosse divenuta lor danno, la loro salvezza, sbigottiti riguardano il sì nobile sagrifizio. Io vidi l' infelice Emone, non più della sua gravità ricordarsi, venire a torsi fralle braccia l' insanguinato Fratello: e Creonte seguendolo, depor l'armi, e tutto lagrime verso il moribondo Figlio recarsi: sicchè l'un Campo, e l' altro lasciarono di combattere: Ed io tutta tremante, e commossa ritirai lo sguardo da sì doloroso spettacolo; tra me del glorioso ardire maravigliandomi.

Gio: Quanto te io l' ammiro, ed innorridisco. Possibile, o Dei, che dopo sì chiaro portento i Tebani non debbano trovar riposo? Non vi farà pietosi questa illustre morte, che valse a disarmare gli stessi Figlj? accoglierete voi sì nobil vittima, se pur virtù vi piace, come il suo contrario vi offende? e se premiate, come punite, che delitto non dovrà egli cancellarsi con questo sangue?

Ant.

Ant: Certamente sia compensata l'immortal azione; e gli Dei sieno paghi del sangue dell'Eroe Meneceo; il qual sangue piu dee valere appresso lor che quel di mille colpevoli.

Gio: Oh Dio! ti faccia temere questo fatal ordine della celeste vendetta, che sempre a miei mali qualche respiro frappone; ma quando aspetto sollievo mi si appresta il pricipizio. Ebbe la notte scorsa qualche conforto alle lagrime, perchè risvegliandomi, tutto in armi io vedessi. Sperava pace, l'Oracolo crudele, me la toglie per sempre. Mi si conduce mio Figlio, si vuol ch'io lo vegga; Ma oh quanto caro questo piacere mi costa! l'ingrato non mi ascolta; in un momento mi vien tolto dagli occhi, ed è tratto alla pugna. Così questi Numi sempre crudeli, ed irati, benignità mi mostrano per divenir piu severi; e dopo sospesi i colpi, me li raddoppiano.

Ant: Regina, di quest'ultimo portento miglior effetto sperate.

Gio: L'odio de'miei Figlj è invincibile. L'ostinato Polinice altro non conosce che i suoi diritti: l'altro si arreca alla voce del Popolo, e dell'indegno Creonte, la cui ambiziosa voglia ci toglie tutta la buon'opera, che

ci

ci vien dal sangue di Meneceo procacciata; ed in vano questo Principe magnanimo, per salvarne ci perde, perchè più ch' egli non ne giova, suo Padre ne danneggia. Questo iniquo Padre de'due Giovani Eroi...

Ant. Eccolo, Regina, col Re mio Fratello.

SCENA IV.

Giocasta, Eteocle, Antigona, Creonte.

Gio: Figlio, si serba egli così la fede?

Ete: Io non fui cagione, o Regina, di questa pugna; alcuni Soldati de' Greci, e de' nostri, oltraggiandosi a parole, mossero insensibilmente tutto il campo; e da picciolo principio gran bataglia n'è nata, che orribile termine avrebbe avuto, se il Figlio di Creonte noll' avesse con la sua fatal morte sospesa. Questo Principe, che è l' ultimo della Stirpe Regale volle per se prendere la risposta degli Oracoli, e per amor della Patria sagrificò egli la nobil vita.

Gio: Ah, se il solo amor della Patria fe sì ch' ei dispregiasse la vita, non potria questo amore, o mio Figlio, solamente por freno all' ambizion del

del tuo core? Questo esempio t' invita a seguirlo; ti rimarrà il Regno, e la vita; e solo che per qualche tratto il tuo grado tu ceda altrui, hai fatto più ch' ei non fece, versando tutto il suo sangue: depon l'odio di tuo fratello, ed hai vinto la gloria di Meneceo. O Dei, non sarà più lieve cosa l' amar un Fratello, che il darsi la morte? e sarà finalmente ad altri più facile versar il suo sangue, che a te amare il tuo proprio?

Eteo: L' atto suo illustre al par di voi, m' innamora, e sarai vago di una sì bella morte: ma convien dirvi, o Regina, che più volontieri si perde la vita del Regno; la vita per la gloria si sdegna, ma l' ubbidire non puo mai esser gloria de' sovrani. Gli Dei vollero il sangue di questo Principe, ed egli senza colpa non poteva ricusarlo: Or questa Patria stessa che domandava il suo sangue, domanda ancor, ch' io regni, e vuol mantenermi sul Trono, convien ch' io vi risieda sinch' ella il voglia; e tosto che mel vieti, ubbidirò prontamente, e mi vedrà Tebe pur appagar i suoi Fati, e discendere dal Trono, ed incontrar volontieri la morte.

Cre: Ah, morì Meneceo, il Cielo altre morti non chiede: basti il suo sangue sen-

ſenza aggiungervi il voſtro; e poi che l'ha verſato per noſtra pace, ſia ella, Signore, alle noſtre giuſte brame conceſſa.

Ete: Come, Creonte chiede pace?

Cre: Per troppo compiacermi di queſta barbara guerra, voi vedete a che triſti caſi il Ciel mi ha condotto. Mio Figlio è morto, Signore.

Ete: Egli ſarà vendicato.

Cre: Sopra chi vendicar volete l'eſtremo mio danno?

Ete: Sopra i voſtri nemici, Creonte, che ſono gli ſteſſi nemici di Tebe. Vendicatevi, vendicatevi.

Cre: Oh'che tra queſti nemici, io veggo un voſtro Fratello, io veggo un mio Figlio; deggio io verſar il voſtro, o il mio ſangue, e perdere un Figlio per vendicarne un altro? Il mio ſangue mi è caro, perch' egli è mio, ed il voſtro, perchè è ſagrato; e volete ch'io ſia dunque, e inumano, e ſagrilego? e macchierò le mani di un ſangue ch'io venero, e ſarò parricida per eſſer Padre amoroſo? Queſto non puo recarmi conforto, e ſarebbe un'aggiungermi danno a danno: tutta la ſperanza che naſce da miei mali è ella queſta; che queſti miei mali ſervano al ben del voſtro Regno. Avrò cagion di contento,

ſe

se la morte di questo Figlio, ch'io piango, darà riposo a Tebani; e se il Cielo, mercè questo sangue, ve lo permette, vogliatelo Signore, che mio Figlio l'ha già voluto; concedetegli quel premio, ch'ei vi ricerca, nè fate che il suo sangue sia sparso in vano.

Gio: Poichè le nostre sciagure cominciano ad impietosir voi, sia tutto concesso al sangue di Meneceo: che si assicuri omai Tebe: cangiato il vostro core, dee cangiarsi la sua sorte; ella piu non disperi la pace, se Creonte la vuole: questi inferiti animi si addolciranno ben tosto, che chi ha vinto Creonte, puo vincere i Figlj miei. Ammira il generoso atto, e disarmati, o Figlio: lascia, lascia quest'odio indegno; consola tua Madre, e Creonte insieme; rendi a me Polinice, ed a lui rendi il suo Emone.

Ete: Ma finalmente questo è voler ch'io m'imponga un Signore; tal cerca d'essere Polinice, e voi lo sapete; cerca esser Re, nè con altro nome egli ritornerà in Tebe.

SCENA V.

Giocasta, Eteocle, Antigona, Creonte, Attalo.

Atta. POlinice, Signore, richiede di abboccarsi con voi, e ciò per un

un Araldo ci viene esposto; tacque la cagione; ma s' impegna o di attendervi al Campo, o di venir quì nella Reggia.

Creo. Certo che egli è stanco di una guerra sì lenta, e comincia a pentirsi di sua ambizione, avendosi oggi dalla pugna accaduta, che voi men di lui non siete possente. I Greci stessi sono annojati di seguirlo, e seppi che il Re suo Suocero, preferendo alla guerra un fermo riposo, a se riserva Micene, e crea Polinice Re di Argo, e con tutto il suo ardire vi prometto, ch' egli altro non cerca, che con onor ritirarsi; e poichè chiede di vedervi, egli vuol pace, e questo è il giorno, che dee concluderla, o romperla per sempre. Voi proccurate di secondar i suoi disegni, e promettetegli tutto, fuori che la Corona.

Ete. Fuori che la Corona, ei nulla dimanda.

Gio. Ma ti piaccia di udirlo.

Cre. Uditelo; che si farà per voi due, forse più che per noi tutti non si potrebbe egli fare; e ripiglierà il sangue l' ordinaria virtù sua.

Ete. Che si vada dunque.

Gio. Deh, Figlio, te ne prego, attendilo quì più tosto.

Ete. Ben, ch' egli venga; e sia come

con-

conviene, d'ogni insulto fatto sicuro. Andiamo.

Ant. Ah, se questo giorno ci reca pace; ella Creonte sia gloria vostra.

SCENA VI.

CREONTE, ATTALO.

Cre. IL ben dello Stato non'è quello che ti sta a core, o disdegnosa Principessa, e questo tuo animo iniquo che ora lode m' imparte dopo tanti dispregj, pensa meno alla pace, che al ritorno di mio Figlio. Ma vedremo ben tosto, se la fiera Antigona come me, sdegnerà il Trono, e vederemo quando io sia Re, se questo mio Figlio sarà di me piu gradito.

Att. Or chi non ammira Creonte, il vostro sì raro cangiamento? Creonte stesso vuol pace.

Cre. Tu credi dunque, che la pace sia mio fine?

Ata. Sì Signor, ch' io lo credo, e veggendo che in ciò vi adoperate, non cesso di ammirare questo magnanimo sforzo, atto a vincere l'odio vostro; e certo che Meneceo morendo non fè nulla di piu glorioso, che chi puo sagrificar l'odio alla Patria, potrebbe anco sacrificarle la vita.

Cre.

Cre. Ah; chi puo ſicuramente amar il ſuo nemico, puo anco amar la morte. Ma ch' io non mi ricordi piu di vendetta? ch' io prenda la difeſa del mio nemico? ch' io cerchi da vile i vantaggj di Polinice, cagion della morte del Figlio mio? Quando io deponga queſt' odio eſtremo, potrò depor anco l' amor della Corona: ma ſempre ſempre odierò i miei nemici, e cercherò la mia grandezza. Il Trono fu l' unico oggetto mio; ed ho ſempre ſdegnato di ubbidire quì dove i miei Padri regnarono: il mio ſangue mi chiama all' alto poſto degli Avi miei; a quel poſto ho penſato ſempre dal dì, ch' io nacqui; e piu che mai da due anni sì mi agita queſto illuſtre penſiero, ch' io paſſo non movo alcuno, che all' Impero non tenda: io iſpiro il furore ne' Principi miei Nipoti, e fo ſcorta alla mia con la loro ambizione; ſoſtenni l' ingiuſtizia di Eteocle, perchè ricuſaſſe di dar l' Impero a Polinice; e tu ſai che ſin dall' ora ho penſato a crearmi Re, avendo poſto Eteocle ſul Trono a ſolo fine di diſcacciarnelo.

Ata. Ma, ſe i voſtri penſieri ſono di guerra, perchè di mano loro togliete l' armi? e ſe il loro ſdegno vi piace, perchè conſigliarli all' affetto?

Cre.

Cre. Tu dei sapere, che questa guerra a me è piu dannosa che a miei nemici; e l'ira del Cielo troppo aspra me la rende; Egli mi ferisce con le mie armi, i miei disegni in mio male colgendo. Si accese la guerra, e per mio castigo. Emone mi abbandona per seguir Polinice. I due Fratelli per me si odiano, ed io Attalo odiai mio Figlio. Oggi finalmente fo romper la tregua, eccito i soldati, tutto il Campo prende l'armi; si combatte, ed ecco che un disperato mio Figlio more, e mette pace ad una guerra con tanta cura da me disposta. Mi rimane ancora un Figlio, e sento ch'io l'amo benchè rubelle, benchè mio rivale; onde cerco di perder i miei nemici, e di salvar lui. Che quest'odio troppo mi costarebbe a costarmi due Figlj. Sò già che lo sdegno de' due Principi hà troppo salde radici; e so che alla pace non fia mai che acconsentano: ed io stesso vi porrò tanta opera, che periranno ambidue piuttosto, che mai amarsi. Gli altri nemici non son sì fermi nell'odio; ma rotto che sia tra congiunti il legame della natura, per nulla, Attalo, piu vale a riunirlo quella forza, che a mantenerlo non valse. Odiando un Fratello,

estre-

estremamente si odia; e la lontananza puo solo mitigare lo sdegno, ed ogni fiero nemico che non si veda in buona parte del nostro livor si va libero. Così non ti dee prendere maraviglia, s' io cerco che e' si veggano. Voglio che veggendosi, il lor furore raddoppisi; e che risvegliando l' interno odio, in vece di abbrugiarsi, si uccidano.

Atta. Voi Signore non avete più da temere che di voi stesso; perche questa corona vi cagionerà de' rimorsi.

Cre. Ascesi sul Trono, altre cure ci occupano i pensieri; ed i rimorsi lieve peso ci danno. Un, anima vinta dal piacere di regnare forma idee diverse dalle sue prime, e rapita da questo oggetto solo, non chiama vita quella che senza regnar ha passato. Ma omai de' rimorsi non curo io più avvezzo alle colpe. I primi falli costano qualche rincrescimento; ma poi, Attalo, i secondi a franco còrso si commettono.

Il Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ETEOCLE, CREONTE.

Ete. EGli, Creonte, dee quì venir tosto, ed ambidui potiam noi attenderlo. Si udirà ciò che chieda; ma so ben dirvi, ch' egli non è per ottener cosa che mi comandi. Mi è noto Polinice, e l' indole sua superba, e so che il suo odio non iscemò punto; e non credo che potesse giammai scemarlo; per me l' ho odiato, e non potrò altro, che odiarlo.

Cre. Ma se finalmente vi cede il Trono, sembrami pure che vi convenisse sedar lo sdegno.

Ete. Nol credo; ch' io non odio il suo orgoglio, odio Polinice stesso, e quest' odio è ostinatamente radicato nel cor d' entrambi, e non è questa, Creonte, opera di un anno; il furor nostro nacque con noi: fummo crudeli nemici sin da più teneri anni e dalla culla siam passati nemici al

Tro-

Trono, e saremo forse anco nel sepolcro nemici. Saria da vedere che volessero i Numi punir in noi fatalmente l'incesto de' nostri Padri, e che volessero far pompa in noi due di tutto ciò che ha più di orribile l'odio, e l'amor insieme. Nè credete, o Creonte, che in questo punto ch'io quì l'attendo, l'odio mio si raffreni, più ch'egli si avvicina, egli più odioso mi sembra, e non potrò a meno di non scoprire negli occhi l'interno rammarico. Avrei dispetto ch'ei mi cedesse l'Impero; desiderando di porlo in fuga, e non già che da se si ritiri. Io non voglio, Creonte, averlo ad odiar in parte; bramo il suo sdegno e temo l'amistà sua; Perche cerco nel suo livore la ragione del mio. Voi vedrete, che la sua rabbia è ancor quella ch'egli mi abborre sempre, e intende sempre di regnare, e vedrete, che si potrà costringerlo, ma persuaderlo non mai.

Creo. Domate la sua alterezza, s'egli, o Signore, vi resiste; sia fiero a sua voglia, non sarà mai invincibile: e poichè non vale incontro lui la ragione, provate, che vaglia la vostra sempre vittoriosa mano: e benchè mi paresse bella la

ra-

pace, io sarò il primo che l'armi riprenda; ho chiesto che si riponessero, ma ho chiesto ancora, che sempre il regno in voi fosse. Che questa guerra si riaccenda pure, e non abbia ella più fine, poichè la pace troppo cara con Polinice ne costa; Egli ogni suo pregio le vien togliendo. Signore, per voi ci piace la guerra, tutto il Popolo Tebano vi parla per mia bocca: Non vogliate assoggettarlo a questo Principe crudele. Se vi è loco a pace, co' miei patti ve la domando, in somma se lo amate, ricordatevi di serbargli il suo Re. Intanto udite il Principe vostro Fratello, e se è possibile celate lo sdegno. Fingete.... Ma alcun si avvanza.

SCENA II.

Eteocle, Creonte, Attalo.

Ete. SOn eglino quì presso? Chiedono di venir, Attalo?

Atta. Sì, Signore, si avvanzano; si sono incontrati con la Principessa, e con la Regina, e saran tosto nella contigua Stanza.

Ete. Che vengano. Questo suo approssimarsi mi eccita a nuovo rancore.

Come si odia un nemico quando è vicino!

Cre. Or, eccolo. Fortuna, il mio disegno compisci; ed abbandonali entrambi agli empiti dell' interna lor rabbia.

SCENA III.

GIOCASTA, ETEOCLE, POLINICE, ANTIGONA, EMONE, CREONTE.

Gio. ECcomi, finalmante giunta alla meta de' miei dolci voti, perchè il Cielo ambidui quì vi unisce. Voi rivedete un Fratello dopo due anni di lontananza in questo stesso Palagio, dove voi siete nati; ed io per una impensata ventura l'uno, e l' altro di abbracciar mi vien dato. Cominciate dunque, o miei Figlj, a dar segno di qualche caro affetto; e ciascuno di voi riconosca l'altro per Fratello; ciascuno nel suo Fratello ravvisi se stesso; ma per meglio ravvisarvi, accostatevi alquanto. Or via che parli il sangue, ed i suoi effetti dimostri. Approssimati, o Eteocle, approssimati, o Polinice. Deh! che è ciò? In vece di approssimarvi, tutti e due vi ritirate? da che nasce sì trista accoglienza? da che così oscuri sguardi? Sarebbe forse, che ciascuno di voi irresoluto a saluta-

re,

re, il ſaluto dell'altro aſpettaſſe? e volendo eſſer l'ultimo, nè l'un nè l'altro ad abbracciar venga il primo? Strana, e colpevole ambizione; onde ſembra eſſer magnanimo al più diſcorteſe. Di sì vergognoſo contraſto tocca al vincitor arroſſirne; ed il piu generoſo, è quel che primo ſi laſcia vincere. Vediam dunque chi de' due voglia eſſere il piu animoſo; e voglia il primo trionfar del ſuo ſdegno. Che? tutto è niente? Or via tocchi a te, Polinice, che da altra parte a noi vieni; Comincia Polinice, ed abbraccia il tuo Fratello, e moſtra . . . .

Ete. Eh, Signora, a che ſparger tante parole? Sono vane tante accoglienze: che ei parli, che eſponga i ſuoi ſentimentti, e che ci laſci in ripoſo.

Pol. Deggio ancora dir quel ch' io voglia? Con le paſſate coſe io lo dico. La guerra, le battaglie, e tanto ſparſo ſangue, moſtrano aſſai, che il Regno mi ſi conviene.

Ete. E queſte medeſime battaglie, e queſta medeſima guerra, e queſto ſangue, che tante volte fe roſſa la noſtra terra, moſtrano aſſai, che il regno a me ſia dovuto; e ſin ch' io viva, egli mai non ſia tuo.

Pol. Tu pur ſai che l' occupi ingiuſtamente.

 Ete.

Ete. E la ingiustizia mi piace, purchè tu nollo ascenda.

Pol. Se non vuoi discenderlo, potresti caderne.

Ete. E s'io vi cado, tu potresti rimanerti estinto.

Gio. Oh Dei, come io resto crudelissimamente delusa! Si affrettò dunque questo loro insieme vedersi, perchè li avesse a più inacerbirli per sempre? Ah, Figlj, così si parla di pace? Deponete così tristi pensieri, nè state rimembrando le già passate offese. Voi quì non siete in tragico campo; e son' io forse, che le mani or vi arma? Questo è il loco dove nasceste, a nessuna tenerezza il vederlo vi move? Quì foste voi allevati, tutto quì vi parla di pace, di amore. Questi Principi, vostra Sorella, tutto rinfaccia il vostr' odio; io finalmente, che per voi di tante angoscie fui preda, e che per farvi amici darebbe.... Oime, volgono altrove il guardo, e nessun non mi ascolta. Ah per piegarvi, animi troppo perversi; più non odono la voce della natura. E tu, Polinice, ch' io credeva il più umano, il piu cortese....

Pol. Io non chieggo per me, se non ciò ch' egli pur mi promise, nè

puo

puo regnar già, senza essere uno spergiuro.

Gio. Spesso un sommo diritto divien ingiuria. E' vero, che il Trono ti si conviene, ma tu salendovi, cerchi di rovesciarlo. E non sei stanco di così indegna guerra? vuoi desolar innumanamente questo paese, e distruggere l'Impero per guadagnarlo? Vuoi tu regnar a morti? Tebe a ragione teme il dominio di un Principe, che innonda di sangue le sue Provincie; e potrebbe ella piegar il collo al pesante tuo giogo, se le sei prima Tiranno, che Re? Oh Dio se spesso chi divien grande intristisce, e se acquistando impero si perde virtù, che mostro vorrai tu essere regnando, s'or che non regni sì crudel, ti dimostri?

Pol. Ah, che s'io son crudele, m'è forza l'esserlo, e fa la mano ciò che il core ricusa di fare. Ho vergogna, ed orrore di vedermi a ciò astretto, e di me teme questo Popolo ingiustamente. Ma convien pure, ch'io sollevi la Patria, poichè di vederla afflitta pietà mi prende. Viene sparso troppo sangue innocente, e debbe esser fine a tanti suoi mali. Senza opprimere ne' Tebani

la Grecia, mi volgerò all' Autor de' miei danni: ed in questo giorno, o col suo, o col mio sangue....

Gio. Col sangue di tuo Fratello?

Pol. Sì col suo sangue darò fine a questa guerra crudele. Sì perfido, ecco la cagione, perch' io quì venni. Io stesso ti hò voluto sfidare al campo; nè fuori che a te, ad altri l' avrei mai detto; perchè ognuno dannato avrebbe il mio ardire; nè vi saria stato chi annonciare quì tel venisse. Io dunque tell' annuncio. Or farai tu conoscere, se ti è dato di conservare ciò, che rapir sapesti; e mostrerai se sei degno, che ti rimanga l'illustre preda.

Ete. Accetto ciò che mi offerisci, e volontieri l'accetto. Sa Creonte, che questo è più di quel ch' io sapeva bramare; nè per via più bella io potea stabilirmi il Trono. Sì, sì ti vedo degno della Corona, e verrò a recartela sulla punta di questa Spada.

Gio. Finite dunque, o crudeli, di trafiggermi il seno, e da me ad eseguir si cominci l'orribile disegno vostro: non pensate ch' io sia più vostra Madre: pensate ch' io sia solamente Madre del Fratel vostro; e se del nemico volete il sangue, nella sua

fon-

fonte cercatelo, ed in questo misero petto. Io son d'entrambi la comune nemica, poichè di me il vostro nemico è pur nato. Senza di me lui non era; e senza lui vorrete ch' io mi rimanga? No no; s'ei more, ancor io morir voglio: convienvi o due, o nessuno quì ucciderne. Nè ben pietosi, nè ben crudeli, non vi sarà dato egli di salvar me, e di perdere il vostro nemico. Se sapete che sia virtù, che sia onore, Barbari, sì enorme fallo non commettete. O se di colpa voi così vaghi pur siete, Barbari, non vi rincresca di tentarne piu d'una. Non è prova per me d'amore salvar a me la vita per insidiare quella del Figlio mio, vorreste salvarmi, se deponeste questo desio di regno, o Crudeli. Ah, Polinice, così si tratta una madre?

Pol. Io risparmio la Patria mia.

Gio. E tu uccidi un Fratello.

Pol. Punisco uno scellerato.

Gio. E la sua morte oggi ti renderà piu colpevole, e piu scellerato di lui.

Pol. Converrà dunque ch' io coroni di mia mano codesto Traditore, e ch' io vada ramingo un Signor procacciandomi, abbandonando i miei stati per rispettar una legge ch' Egli calpesta? Io dovrò esser vittima delle sue

malvagità? E' prezzo dei colpevoli questa Corona? Che diritto, che dovere non ha egli violato? E pure egli regna, ed io esiliato sono.

Gio. Ma, se il Re di Argo ti concede una Corona....

Pol. Ho da cercar altrove ciò, che viennmi dal sangue mio? e legandomi seco, non ho a recargli nessun pregio? e dovrò dal suo generoso animo riconoscere unicamente il mio Stato regale? Sarò dal mio discacciato, per poi contendere il Trono ad un Principe straniero? No, no, senza piegarmi ad altrui che del suo scettro mi adorni, voglio quello del Padre mio.

Gio. Che ti dia, figlio, lo Scettro, o un Padre, o un Suocero, la man d' entrambi ti dee esser cara...

Pol. Diversa cosa a me sembra. L'uno mi faria schiavo, l'altro mi fa Re. Come, opera di una Donna la mia grandezza? Sdegnerei fra me questa gloria. Dunque senza l'amor di una Donna m'era vietato il regnare? Io voglio aprirmi la strada al Trono, io stesso, o non ascendervi mai, e prevenendovi, vi prevenirò da Signore; sicchè il popolo deggia me solo ubbidire, e che sia in poter mio di farmi odiar a mia voglia. In somma

ma io voglio esser arbitro della grandezza mia. O non regnar, Signora, o regnar veramente; il mio Sangue a ciò m' innalzi, o s' egli non basta, il mio solo braccio di sostegno mi serva.

Gio. Alza il tuo pensiero a piu chiara meta, e fa che al tuo solo valor la tua fortuna tu deggia; e sdegnando l' ordinario costume de' Sovrani, sia tutta lume la tua grandezza. Con le guerriere opere acquistati una Corona, ed un Lauro nsieme. Regna, e trionfa, ed unisci la gloria di Eroe alla porpora di Re. Che? Si potrà restringere la tua ambizione a regnar per un' anno solo? Cerchi il formidabile, e generoso tuo animo qualche Trono, ch' or ti duri. Mille Scettri si presentano alla tua spada senza che tu la marchi di un sangue sì caro: e tuo Fratello stesso verrà teco trionfando.

Pol. E credereste ch' io per questi fantasmi di gloria lasciassi un'Usurpatore sul Trono degl' Avi miei?

Gio. Ma, se il tuo è pur odio vero, prega, prega il Fratello, che su questo fatal Trono rimanga: Non fu mai altro questo Trono, che nido d' infinite sciagure, cinto da umane scelleraggini, e da fulmini celesti.

Tuo Padre, e gli altri Re, che ti precedettero, appena vi furono assisi, che rovesciati si videro.

Pol. Purch' io adempia i miei voti, nulla pavento: e son sì vago della sorte di questi illustri sventurati, ch' io cerco innalzarmi, e cadere con essi.

Ete. Io ti farò cader d'altro loco.

Pol. Ma tu mi precederai fra momenti.

Gio. Figlio il suo regnar altrui piace.

Pol. Ma è rincrescevole agli occhi miei.

Gio. Ha per lui il Popolo.

Pol. Ed io ho per me i Numi.

Ete. I Numi ti furono avversi da quando innalzarono me primo al comando; sapevano, eleggendomi, che chi regnò una volta, di regnar piu non lascia. Mal capiscono due Signori in un Trono per altero ch' ei sia; che l' uno, o l' altro a rovesciare affin viene, ed un' altro se stesso non saria neppur comportabile. Si pensi poi se per l' orrore, che questo iniquo destar in me crede, io voglia a lui far parte di questa Corona.

Pol. Ed io, tanto odioso mi sei reso, non posso piu patir di vederti.

Gio. Andate dunque, ch' io vel consento, andate ad uccidervi pure. Io stessa v' invito a questa pugna crudele: poichè non valsi con la calda mia

passione a frenarvi, che piu si tarda per voi? Andate, perite, e vendicatemi. Superate, se egli è possibile, i delitti de vostri Padri; e fate conoscere nel darvi la morte d' esser verace Fratelli. La piu enorme tra le colpe vi diè la vita: sia una egual colpa, che ve la tolga. Per voi piu non sento pietà alcuna, nè tenerezza alcuna; e voi m' insegnaste a non avervi piu cari; io, Crudeli, vado a insegnarvi, come si faccia a morire.

Ant. Madre: oh Dio, che è questo? Oimè, che perfidi petti!

Emo. Nulla è che possa intiepidire l' ostinato loro sdegno.

Ant. Principi.....

Ete. Si scelga un loco per questa nostra pugna.

Pol. Andiam tosto. Addio Sorella.

Ete. Addio Principessa, addio.

Ant. Fratelli, fermatevi. Guardie, che sien trattenuti. Aggiugnete, unite, le vostre angoscie alle mie. E' crudeltà l' aver loro rispetto.

Emo. Principessa, non han piu freno.

Ant. Ah generoso Emone, voi solo da pregare mi resta; se vi piace virtù, se ancora mi amate, oprate sì che si vietino i loro colpi parricidi. Oimè, per salvar me, salvate loro.

Il *fine del Atto Quarto*.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ANTIGONA.

Ant. A Che ti risolvi, infelice Principessa? Spirò or ora tua Madre nelle tue braccia: non sapresti tu seguirla morendo, e finir in un punto il tuo tristo destino? Vuoi riserbarti a novelle disavventure? I tuoi Fratelli combattono: non ha chi disarmar li possa delle crudeli spade: il loro esempio t'invita, tu sola spargi lagrime, tutti gli altri spargono sangue. Che fine a' miei danni? che ricorso al mio dolore? deggio vivere, o pur morire? un'amante mi rattiene, una Madre mi chiama; e la veggo la in un sepolcro, che già mi attende. Ciò che vuol la ragione, mi vieta l'amore, di ardire spogliandomi. Oh, quante cagioni di morire! Oh, come amore le vince tutte! Sì amore tu sei, che mi rattieni in vita, ch' io ben conosco la voce del mio Vincitore: nel mio core è spento ogni conforto, ma tu vivi, o dolce affetto, e vuoi pure ch' io viva: mi dici, che morirebbe meco l'amante mio, e ch' io deg-

deggio salvar me per salvar Lui, che amo. Vedi, Emone, quanto amore in me possa; io che per me non vivrei, per te voglio vivere. Se mai ti fosse dubbia la fede mia ..... Ma ecco chi ci darà funesto avviso della pugna.

SCENA II.

ANTIGONA, OLIMPIA.

Ant. OR dì, cara Olimpia, si è adempiuto codesto misfatto?

Oli. Io son accorsa in vano; che avea già deciso la sorte. Dall' alto del nostro steccato ho veduto discendere l' agitato Popolo, e correre, e gridar armi. Finalmente vi dirò, Principessa; il Re è morto, e suo Fratello ne va Vincitore. Di Emone si dice, che coraggiosamente si è sforzato lungo tratto di sospendere le rabbiose lor brame, ma tutto in vano. Eccovi quel, che da mille voci confuse ho potuto raccogliere.

Ant. Ah ch' io ne son certa; Emone è magnanimo, ed ebbe sempre il generoso, in orrore le colpe; a lui mi son volta, perchè dal reo fine li distogliesse; e potendolo l' avrebbe fatto. Oimè non avea freno il loro cieco furore, e si è voluto nel sangue estinguere. Eccovi soddisfatti, innumani Principi; la morte sola poteva recarvi pace. Eravi angusto il

Trono; or più non vi starete dappresso; che già la rea sorte per separarvi uno tra vivi, ed uno tra morti vi mise. Ah miserabili, che siete entrambi! Meno però di quel ch' io lo sia; poichè voi non sentite nessun de' vostri danni; ed io tutti li sento.

Oli. Avreste però di che più dolervi, se vi periva Polinice. Questo Principe era tutta la vostra pena; ed il tristo caso del Re assai meno vi affligge.

Ant. E' vero, ch' io teneramente lo amava, e vie più che suo Fratello; e di ciò era cagione la sua virtù, Olimpia, e la sua disavventura. Oh Dio; non è più egli quel generoso di prima; si à macchiato di colpa; e suo Fratello più che lui di compatimento mi sembra degno; che divenendo infelice m' è divenuto caro.

Oli. Or si avvanza Creonte.

Ant. Egli è mesto, nè la cagione mi è ascosa. La morte del Re lo lascia esposto all' ira del vincitore. E' costui l'iniquo autore de' nostri danni.

SCENA III.

ANTIGONA, CREONTE, ATTALO, OLIMPIA.

Cre. CH'è, Principessa, ciò che dir sento nell' entrare qui dentro? è vero che la Regina.....

Ant. Sì, Creonte, la Regina è morta.

Creo. Oimè, potreste dirmi in qual

infausto modo abbia terminato gl' infelici suoi giorni?

Oli. Ella stessa, Signore, si è procacciata la morte, passandosi il seno di un subito colpo di pugnale diè fine alle sciagure, e alla vita.

Ant. Seppe ella prevenire la morte del Figlio suo.

Cre. Ah, Principessa, è vero che gli avversi Dei....

Ant. Non date cagione ad altri che a voi della morte del Re mio Fratello: non ne ha parte la celeste ira; voi solo tratto l'avete a questa pugna fatale; seguì egli i vostri consiglj; e n'ebbe in frutto la morte. Così de' loro Adulatori i Re divengono vittime; e così venite a perderli approvando le loro colpe. Voi siete reo della sua morte; ma col perire de' Re anco li Adulatori si perdono. Voi già conoscete, Creonte, che la sua caduta è per voi funesta, quanto è per noi compassionevole. Il Cielo sopra di voi la di lui vendetta hà già presa; e voi forse avrete a piangere quanto noi.

Cre. Lo confesso pur troppo; a me tolse nemica sorte due Figlj, se a voi tolse due Fratelli.

Ant. I miei Fratelli, i vostri Figlj? Che dite voi? Alcun'altro è morto fuori che Eteocle?

Creo. Non vi è dunque nota la miserabile istoria?

An. Io so che Polinice rimase vittorioso, e che Emone tentò in vano di separarli.

Cre. Principessa, vi rimane altro di piu lagrimevole: non sapete ancor tutte le mie e le vostre perdite. Oh Dio, uditele se vi piace.

Ant. Sfogati dispietata fortuna. Oimè che aspetto l'ultimo colpo.

Cre. Voi vedeste, come furiosamente sortirono per levarsi di vita i due Principi; e come accesi di egual rabbia di qui insieme fuggirono, sicchè meglio l'un coll'altro mai piu si convenne, e valse la sete del loro sangue a far ciò che mai nol valse natura, ed uniti per odio estremo, in atto di trafiggersi parevano amici. Hanno scelto subitamente per la battaglia un loco a piè delle mura presso a due Campi, dove ripigliando il loro primo furore, incominciarono l'orribile pugna. Con minaccievole aspetto, e con focoso sguardo, l'un nel petto dell'altro cerca di far strada al suo ferro; e a colpi di cieca rabbia par che l'un l'altro si scagli in braccio alla morte. Mio Figlio, che tra se di cordoglio struggevasi, impresso de' vostri cenni tra essi si spigne, e dispreggia per voi l'assoluto loro comando, che valse a trat-

te-

tenere noi tutti. Ferma loro le braccia, li rispigne, li prega, e per separarli si espone a furiosi Ferri. Ma è vano ogni sforzo; che i due Furibondi si ritrovano sempre. Egli pur riman forte, ben mille mortali ferite distogliendo: sin tanto che il Re troppo barbaro, o che cercasse il fratello, o questo infelice mio Figlio; lo fe cader moribondo a suoi piedi.

Ant. Ahi dolore, che anco a me non togli la vita!

Cre. Io accorro, lo sostengo tra le mie braccia, e riconoscendomi. *Io moro*, sommessamente mi dice, *Io moro assai pago di morir per Antigona; ed è omai vana per me la pietà che mi usate; convienvi correre da questi due furiosi, separateli, o Padre, e lasciatemi morire*. Così dicendo, egli spira; nè il crudele spettacolo pur li raffrena. Sol Polinice parve turbarsi alquanto, e gridò: *Guarda, Emone, la tua vendetta.* Veramente il dolore gli rinnovella lo sdegno, tosto ha il vantaggio dell' armi, passa con un colpo il fianco del Re, il qual gli cede la vittoria, e nel suo sangue cade. I due Campi allora incominciarono il nostro a dolersi, a rallegrarsi l'altro; e mesto il Popolo per la morte del suo Re, dall'

dall'alto delle torri ne mandava i dolenti segni. Altero Polinice della sua fortunata colpa, godeva di veder morire il da lui vinto, e pareva, che si volesse bagnare nel sangue di suo Fratello: *Tu mori*, gli dice, *ed io passo a regnare; vedi nelle mie mani e lo Scettro, e la vittoria; or và tù nell'Inferno a ramaricarti de' gloriosi miei pregj; e perchè tu abbia a morire con più dispetto, pensa, Traditore, in morendo, che mio soggetto tu mori*. In così dire con imperioso contegno, vien verso il Re nella polvere giacente, stendendo la mano per disarmarlo. Il Re che morto rassembra, osserva ogni moto; lo vede, lo aspetta, e pare che l'anima irritata per qualche gran disegno si arresti. Ancora lo lusinga il vivo ardor di vendetta, ed ancora sospende; sicchè non escono gli estremi sospiri suoi. In somma si mostra egli morto, funesta insidia al suo vincitore. Poichè nel fatale istante, che l'innumano Fratello sta per levargli il ferro, che teneva alla mano, gli passa il core, e poi spira. Polinice ferito, manda un grido, e la cruciata anima all'Inferno si fugge. Morto ancora rattiene, o Principessa il suo sdegno; e si direbbe che ancora minacciasse il Fratello. Il suo

viso

viso, in cui morte ha posto le sue tettre immagini, sembra più che mai fosse fiero, ed orribile.

Ant. Fatale ambizione, acciecamento funesto! Crudel risposta di oracolo, troppo manifestamente compiuta! Di tutto il Real sangue restiam noi due soli, e piacesse agli Dei che rimaneste voi solo, e che la mia disperazione, prevenendo la celeste collera, mi avesse tratto piu presto dietro i passi di mia Madre.

Cre. Sembra, è vero, che per farci perire, tutto abbiano gli Dei messo in atto il loro furore. Poichè vedete ch' io di voi non son manco afflitto, mia Principessa. Rapindomi i Figlj....

Ant. Eh, voi rimanete a regnare, Creonte, e il Trono pienamente vi compensa la perdita di Emone. Ma in grazia lasciatemi alquanto sola. Nè vogliate opprimere la mia tristezza, la qual potrebbe participarsi anco a voi. Troverete altrove piu dolci trattenimenti. Il Trono vi aspetta, il Popolo vi chiama, godetevi intieramente la novella grandezza. Addio, noi non facciam altro che annojarsi l' un l' altro. Io voglio piangere, voi, Creonte, volete regnare.

Cre. Ah, Principessa, uditemi; regnate, salite il Trono, che questo alto grado conviene a voi sola.

Ant.

Ant. Io bramo assai, ch' egli per voi rimanga. Sì la Corona è vostra.
Creo. Io la metto a vostri piedi.
An. La ricuserei dalle mani di Giove stesso; e voi Creonte osate offerirmela?
Cre. Io so che quanta luce racchiude questa Corona, mi alletta meno che il piacere di offerirla al vostro leggiadro viso. So anco ch' io sono indegno di voi, ma se si puo mai aspirare a così alto dono, se si puo con chiare imprese mai meritarlo, che mi conviene di fare Principessa?
Ant. Imitatemi.
Cre. Che non farò io per premio sì caro? Accennatemi solamente, ch' io son pronto.....
Ant. Lo vedremo.
Cre. Qui attendo gli ordini vostri.
Ant. Attendete.

SCENA IV.

CREONTE, ATTALO

Att. Fia mai che vinca il suo sdegno? Credete voi di placarla?
Cre. Si, caro Attalo, ch' io lo credo. Non fu mai felicità che questa mia eguagliasse. In questo giorno avventurato tu in me vedrai paghi l' ambizione, e l' amore. Era mio voto Antigona, e il Trono, tutto il Ciel mi concede; e per darmi Corona, e Sposa, desta in mio favore l' altrui odio, e l' altrui affetto, ed

in

in mio pro si ammollisce la Sorella, s'incrudeliscono i Fratelli. Questi mi pongono in Trono, quella del suo cor mi fa dono.

Atta. E' vero che la fortuna seconda i vostri voti, e sareste felice non essendo voi Padre. Avrete soddisfatto all'ambizione, e all'amore; ma, Signor, la natura ha ben in voi di che dolersi. La perdita de' vostri due Figlj...

Cre. Sì, la loro perdita mi affligge; so che ricerchi dover di Padre, che sono pur stato Padre. Ma dei sapere ch'io nacqui per regnar veramente, ed ho perduto assai men di quel ch'io mi guadagni. Il titolo di Padre, Attalo, è gia volgar cosa; e l'esserlo è un dono che non ci viene conteso. E questa felicità comune non ha per me nissuna vaghezza. Quella è felicità di cui ci rendiamo gelosi. Il Trono è un bene del quale il Cielo si rende avaro; e questo alto grado ne separa dal rimanente de' mortali. Ben si puo egli pregiarsi di sì fatto onore; ed ha la Terra manco Re, che non ha il Cielo Numi. Piu, tu sai anco, che Emone adorava la Principessa, e ch'ella teneramente corrispondevalo; il suo amore, vivendo, mi saria stato di grave impaccio, così se la sorte mi priva di

un Figlio, non so bene dolermene, poichè in esso perdo un rivale. Non mi parlar più dunque, se non di piacevoli oggetti; e senza richiamar l'ombre fuori d'Inferno, rammentami ciò ch' io acquisto, non ciò ch' io perdo. Parlami di regnare, parlami di Antigona; che tosto avrò il suo animo, se del Regno son già Signore. Le passate cose non son altro per me che un sogno. Io era Padre, e soggetto; or sono Amante e sono Re. La Principessa, ed il Trono mi son già sì cari, che.... Ma viene Olimpia.

Atta. Oh Dei! Ella ha gli occhi tutti coperti di lagrime.

SCENA V.

CREONTE, OLIMPIA, ATTALO.

Oli. CHe aspettate Signore? Antigona non vi è più.

Cre. Ella non vi è più Olimpia?

Olim. Oh nostri vani lamenti! Appena entrata nella vicina cammera colo stesso pugnale, con cui si diè morte la Regina; senza che di suo disegno io potessi avvedermi, ferì la crudele, il delicato suo seno; e si ferì mortalmente, Signore; sicchè, ahi misera, è nel suo sangue tosto caduta. Figuratevi, che dolore fu il mio. Ma disse la bell' Anima pria di partire; *Caro Emone, a te mi sacrifico.*

Ho

Ho stretto il freddo, leggiadro corpo tra queste mie braccia; ed ho creduto di morirle pur dietro. Me avventurato, se il mio mortale cordoglio mi avesse tratta con lei dentro uno stesso Sepolcro.

SCENA ULTIMA.

CREONTE, ATTALO.

Cre. FUggi così tu dunque questo tuo odioso amante; e da te stessa, o crudele, chiudi il dolce lume degli occhi tuoi; per tormi quel dolce lume che adoro? e forse più ancora per non veder me, che per seguire il tuo Emone. Ma viverà ancora il tuo rigore, e ti sarà il mio sembiante odioso fin nell'Inferno; che anche dopo la morte non avrai già deposto lo sdegno. Voglio, o inumana, discendere là dove sei; perchè ti sia sempre innanzi l'oggetto del tuo furore, e dove sempre i miei sospiri ti-ridiranno la pena mia, o per farti pietosa, o per recarti maggior tormento; nè ti sia dato di morir un'altra volta per vietarmi....

Atta. Ah, Signor, che desiderio crudele....

Cre. Oimè, mi tradisce, chi mi salva la vita. Amor, rabbia, trasporti siate in mio soccorso; che si dia fine a questi miei tristi giorni; e liberatemi da questi amici crudeli, che mi trat-

trattengono. Si adempia o Numi il volere de'vostri Oracoli; io son l'ultimo del mal fortunato sangue di Gajo; perdetemi Numi crudeli, o rimarrete delusi; riprendetevi, riprendetevi questo funesto Regno. Voi mi toglieste Antigona, ogni altra cosa toglietemi. Il Trono, ed i vostri mi movono a disdegno. Un fulmine, un fulmine, e non altro io vi domando; non vi piaccia negarlo alle mie brame, nè a' miei delitti; aggiugnete il mio supplizio a tante altre vittime vostre. Ma già vi affretto a punirmi in vano, che le mie scelleraggini in me fan prova di tutti que' danni, che in altri produssero. Giocasta, Polinice, Eteocle, Antigona, miei Figlj perduti per innalzarmi al Trono; tanti altri infelici, e per me infelici, son già carnefici del mio core. Fermatevi, che la mia morte è per vendicare le vostre perdite. Il fulmine piomba, la terra è aperta. Mille diversi tormenti mi lacerano ad un tempo. Vado a cercar nell' Inferno qualche riposo.

IL FINE.

ALESSANDRO
IL
GRANDE.

TRAGEDIA

DI

M. RACINE

TRADOTTA DAL FRANCESE.



IN VENEZIA, MDCCXXXVI.

Per Domenico Lovisa.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PREFAZIONE.

NOn vi ha Tragedia, che piu sia uniforme alla Istoria di questa. L'argomento è tratto da molti Autori, ma principalmente dall' Ottavo Libro di Quinto Curzio, dove si puo vedere ciò che accadde ad Alessandro quando entrò Egli fra gl' Indiani; le Ambasciate, che inviò ai Re di que' luoghi, come furono differentemente accettate, l' alleanza, che Tassile fece con esso lui; la fierezza con la quale Porro rifiutò le condizioni offeritegli, l'inimicizia tra Porro, e Tassile; e finalmente la vittoria, che Alessandro riportò di Porro. La generosa risposta di quel valoroso Indiano fatta al suo Vincitore; il quale lo richiedeva in qual guisa volesse esser da lui trattato, e con che generosità gli rendesse Alessandro i suoi Stati. Aggiungendogliene parecchi altri.

Questa fu stimata una delle più belle azioni, che facesse Alessandro in sua vita; e tal pericolo gli fece correre Porro nella battaglia, che non gli parve d' essersi mai in un maggiore ritrovato: ed egli medesimo disse, che si era finalmente abbattuto in un cimento degno del suo coraggio; e fu allora che esclamò: O

Atenieſi quanto travaglio, ch' io duro per ſoſtenere la voſtra fama! Io *proccurai di rappreſentar in* Porro *un nemico degno di* Aleſſandro, *e poſſo dire, che il ſuo carattere è piacciuto eſtremamente ſul noſtro* Teatro; *così che vi furono tali, che mi fecero rimprovero, perchè io aveſſi fatto queſto* Principe *più grande di* Aleſſandro. *Queſti però non conſiderano, che nel combattimento, e nella vittoria* Aleſſandro *è in effetto maggior di* Porro, *e che non ha verſo nella* Tragedia, *che non ſia in lode di* Aleſſandro, *e che le ſteſſe invettive di* Porro, *e di* Aſſiana *ſon tanti elogj del valoroſo* Conquiſtatore. *Può darſi, che* Porro *chiami più a sè gli affetti degli Aſcoltatori, perchè egli è miſero: imperciocchè, come dice* Seneca, *la noſtra natura è tale, che non vi è coſa al* Mondo *più maraviglioſa di un'* Uomo *che ſia infelice, e forte ſofferitore.* Ita affecti ſumus, ut nihil æquemagnam apud nos admirationem occupet, quam homo fortiter miſer. *Gli amori di Aleſſandro, e di Cleofile non ſono finti, parlandone Giuſtino, e Quinto Curzio. Queſti due* Iſtorici *raccontano, che una* Regina *negl'* Indiani *chiamata* Cleofile, *ſi reſe a queſto* Principe *con la* Città, *dov' egli la teneva aſſediata, e ch' indi fu da lui riſtabilita nel ſuo* Regno *per la ſua bellezza. Ella ebbe di lui un* Figliuolo, *che chiamò* Aleſſandro. *Ecco le parole di* Giu-

Giustino; Regna Cleofidis Reginæ petit, quæ cum se dedisset ei, Regnum ab Alexandro recepit: illecebris consecuta, quod virtute non potuerat, filiumque ab eo genitum Alexandrum nominavit, quì postea Regno Indorum potitus est.

ATTORI.

ALESSANDRO.

PORRO.
TASSILE. } Re negli Indiani.

ASSIANA, Regina di un'altra parte dell' Indie.

CLEOFILE, Sorella di Tassile.

EFESTIONE.

Seguito di Alessandro.

La Scena è sulla riva dell' Idaspe nel Campo di Tassile.

ATTO

PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cleofile, Tassile.

Cle. Come mai vi sia dato di combatte un Re, la cui potenza par unica cura del Cielo? e sotto il cui braccio vide l'Asia tutta uniti i suoi Re? uno, con cui fortuna è legata d'indissolubile nodo? Oh, Fratello, rischiarate i pensieri, e meglio ravvisate Alessandro: quindi veggendo intanto i Regni sossopra, i popoli soggiogati, i Sovrani in catene scansar vi giovi que' mali che sugli altri piombati sono.

Tas. Vorreste, che vinto da vil timore, io volontariamente piegassi il collo a quel giogo, che ei ne presenta? e che sentissi dirmi dagli Indiani Popoli di aver io procacciata servitù a loro, ed a me insieme? Abbandonerò Porro, tradirò questi Principi, così gelosi di libertà, ch'altro non vorrebbero che sostenerla, o morire? Chi è che senza difesa, atterrito dal solo

nome di Alessandro, quasi a Signor del Mondo, vada nel suo Campo a chiederli i ceppi? Non che lasciarsi dal suo lume sorprendere, si recherebbero ad assalirlo in mezzo ai trionfi. E vorreste, o Sorella, che Tassile in questo giorno in vece di combatterlo, a lui umiliasse il capo?

Cle. Alessandro da voi non chiede altro che l'animo vostro; sicchè vi sta mostrando la spada, e celandovi i colpi.

Tas. Ma perchè deggio io solo irne salvo? Fra tanti, che a lui oppone l'Idaspe, io solo merito la sua indegna pietà? Non puo egli offerire a Poro l'amistà sua? Ah, conosce il generoso suo petto, che non udirebbe giammai l'offerire suo vergognoso. Cerca egli una virtù debile, ed in me forse la crede.

Cle. Dite, che in voi non cerca uno schiavo; ma che stimandovi il piu valoroso de'suoi nemici, vorria torvi l'armi di mano, per aver poi degli altri sicura vittoria. Non vi fa oltraggio ad esservi amico; che non suol egli esser amico de'vili; cerca ben di soggiogar il Mondo, non di far parte del suo core agli animi abbietti. Ah, se l'amor suo adombra la gloria vostra, perchè lasciare, che in me si avvanzi? me ne dà egli frequenti prove; a voi toccava impedirlo; che

vede-

vedete traverso i due Campi opposti passar i messi ad assicurarmi, ch' io gli son cara. Non che negarlo, m' insegnaste voi forse a vincere il mio orgoglio, ed a cangiarlo forse in tenero affetto?

Tas. Voi non dovete recarvi a scorno, che un così illustre Guerriero segua il lume degli Occhi vostri; e dee piacervi, che il vincitor dell' Asia vi disarmi di sdegno. Ma se a lui io mi piego, questi Stati vi piego ancora; onde conviene che per la loro salvezza libero io mi rimanga, non ascoltando i vostri consiglj. So che vi pesa questo mio oppormisi; ma, cara Sorella, ancor io ho affetto, che mi conduce. La bella Assiana, odiando la pace, vuol ch' io sia nemico del nostro Alessandro: Ella, posseditrice degli animi, guerra commette; ella libertà grida; nè quì consente altri Tiranni, che i proprj begli occhi suoi. Convien, o Sorella, ubbidire al generoso suo sdegno; convien portarsi....

Cle. Or per ben piacerle, perite dunque. Seguite il possente volere di sì cari Tiranni: Ubbidite a lei, o piuttosto al vostro Rivale ubbidite: vi sia caro, che de' vostri lauri gli si coroni la fronte; combattete per Porro, che Assiana il commette: perchè ornato

de' vostri pregj, Porro rassembri piu amabile agli occhi suoi.

Tas. Ah, Sorella, potreste credere, che Porro....

Cle. Ma voi come non credereste, che Assiana lo ami? Non vi è egli chiaro quanto l'ingrata va caldamente innalzando sino a voi stesso il di lui valore? Siasi egli pure valoroso, ma se a lei si dà fede, le vittorie lo seguono; senza lui vano sarebbe ogni vostro disegno; sta in sua mano la libertà dell'Indie; senza lui non reggerebbero piu queste mura; appresso lui è un codardo Alessandro. In somma egli è grande, egli è un Dio: e dubbierete, ch'ella noll'ami?

Tas. Io cercava di dubitarne; e voi, crudele, lasciatemi nell'error mio. Che vi giova dipignermi com'oggetto sì odioso? deh, levatemelo dal core; ditemi, che Assiana s'arma d'orgoglio incontra di ogni altro, come incontra di vostro Fratello. Lusingate di qualche speranza......

Cle. Sperate, ch'io vel consento, ma non già dall'opera vostra. Perchè volete acquistar guerreggiando ciò, che Alessandro vi dona? Non Alessandro, ma Porro è quel nemico, che a voi la contende. Di lui solo è glorioso grido. Voi all'imprese, egli solo alla fama traendovi seco qual

suo

ſuo ſuddito in guerra. Ah, ſe queſto nome vi piace, i Greci, ed i Perſiani vi ſtanno additando un Signore, il cui giogo portano ben cento altri Re; e dallo ſteſſo Porro ſia egli, e da tutto l'univerſo portato. Ma finalmente Aleſſandro non vi preſenta catene; de'voſtri pregj regali laſciandovi adorno. Coſa, che l'orgoglioſo Rivale non vi conſente; ch'egli vi fa ſervire, Aleſſandro farà, che regniate: E non che divenire vittima di Porro, diverrete .... Ma ecco queſto magnanimo Rivale.

Taſ. Ah, Sorella, che turbamento! Pur troppo in vederlo, ſento dirmi dall'afflitto mio core, che Aſſiana l'adora.

Cle. Il tempo viene mancandovi. Addio. O ſchiavo di Porro, o amico di Aleſſandro.

SCENA II.

PORRO, TASSILE.

Por. S'Io non erro, Signore, qui come penſano non avranno già lieto fine le impreſe de' noſtri acerbi nemici: mell' aſſicura la calda impazienza de'noſtri Soldati, che animandoſi gli uni cogli altri, fino i piu menomi ſi promettono alla fronte gli

allori. Ho fcorto di fchiera in fchiera questo ardir generofo, che al vedermi, coll'alte grida mi han fatto palese; lagnandofi, che da cimenti li diftolga ozio vile. Ora lafcierem noi così languire le guerriere lor voglie? Lo fteffo nemico di fua fiacchezza accorto, fta procacciandofi vantaggio, ed affinchè per noi fi fofpenda la battaglia, ci manda Efeftione, il quale con vane parole.....

Taf. Convien udirlo, Signore. Ci è ignoto ancora, che ne domandi Aleffandro: E chi fa, che non ci arrecchi la pace?

Por. La pace? Ah, potrefte volerla da lui? Come? L'avrem veduto turbar colle orribili guerre, la calma de' noftri felici Paefi; venir ne' noftri ftati a fvenar i Re noftri, che niente l'offefero; l'avrem veduto depredare le intere Provincie, gonfiare i Fiumi del fangue de' noftri fudditi; ed or che Fortuna è per abbandonarlo, afpetterem, che il Tiranno di perdono ci renda degni?

Taf. Non dite, Signore, che lo abbandoni fortuna; che pur troppo di fuo favore gli è fempre larga: Nè parmi che deggiafi un Re difpregiare, il quale alle fue leggi tanti Regni ha fommeffi.

Por. Non che difpregiarlo, io l'ammiro;

ro; e do al suo valore lode, che ben vi si conviene; ma cerco di meritar ancor io quell'onore, che a lui son costretto di rendere, e mi piace che s' innalzi Alessandro, perche abbia per mia opera a ricadere. Lo assalirò su quegli stessi Altari, che il rimanente del timoroso Mondo gli sta apparecchiando: Egli non paventò altrui; e così vinse. Se avesse nell'Asia mostrato mai timidezza alcuna, ditemi, l' avrebbe Dario morendo, per suo Re confessato?

Tas. E se Dario aveva di se conoscimento, sarebbe Re dov'altri già regna. Il suo orgoglio però, che gli è stato cagion di morte, era piu ragionevole, che non è il vostro. Allora il valor di Alessandro incominciava ad essere chiaro appena: E Dario guardando un profondo riposo, non potea indursi a temere un sì debile nemico: ma tosto ben se ne avvide; e maravigliandosene da ogni parte mancogli difesa, e cadendo, il vittorioso Alessandro conobbe.

Por. Ma che sarà questa pace, onde Alessandro cerca sorprendevi? Chiedetelo a varj Popoli, che rimasero da ciò ingannati. Vane lusinghe; io so dirvi che cosa ci fa oltraggio. La sua amicizia lunga schiavitù reca altrui; nè potiam dimezzare il dan-

no,

no, convien essere o suoi schiavi, o suoi nemici.

Taſ. Senza taccia di viltade, nè di temerità alcuna, potiam ben appagarlo di qualche apparente ossequio; sicchè ingannata l'ambizion sua, volga in altra parte l'orgoglio. Questo è un Torrente, la cui piena, dove passa danneggia, se ostacolo vi si oppone; e che gonfio d'infinite acque, vuol, che per tutto il Mondo lo strepito se ne ascolti. Quì sopra noi non si fermi il furor di Alessandro; diam loco, onorandolo, al suo passaggio; e con alcun diritto, che ci ripiglieremo dappoi, diamogli gloria, che nulla ci costi.

Por. Che non ci costi? Potete darvele a credere? Non mi costerà il perdere la mia gloria? Il vostro, e il mio Regno a gran prezzo ci rimarrebbero, se l'averli costasse a Porro un'atto di viltà solo. E credete voi che l'audace Principe quì tra noi di sè non lasci trista memoria? Quanti Principi non ruppero in questo scoglio, regnando sol tanto che piacque a lui? In che modo che diveniam sua conquista, non è per noi piu sicurezza nessuna; ad ogni suo cenno non saremo piu Re. Non trionfa egli per lasciar liberi i vinti Principi. Ma io disdegno per me

que-

a questi vili pensieri; per voi unicamente parlo. Porro non vuol parte alcuna nel rispondere ad Alessandro; ed ascolta la voce sola della sua gloria.

Ta. Anch'io so che sia onore, ma questo onore mi chiama a salvar il mio Regno.

Por. Per salvar onore, e regno, si prevenga Alessandro, e si vada a combatterlo.

Ta. L'audacia, e il dispregio sono scorte ingannevoli.

Por. E i timidi non riportano altro che vergogna.

Ta. Il Popolo ama quel Re, che sa conservarsi.

Por. Ma piu quello, che sa regnare.

Ta. Questi consiglj appagheran solamente le anime superbe.

Por. Appagheranno qualche Re, e forse qualche Regina ancora.

Ta. La Regina per quel, che dite, in voi solo riguarda.

Por. Certo, che uno schiavo non puo piacerle.

Ta. La vostra fierezza si convien con la sua.

Por. Amo la gloria; ed ecco ciò che ama la Regina.

Ta. Siete Signor del suo core.

Por. Farò almeno, che straniero Signore non mell'usurpi.

Ta. Ma credete voi che amore consenta

ta che esponiate a pericolo voi, il Popolo, e la Regina; No, non vel date a credere: dite piuttosto, che oggi vi piace più di seguir l'odio vostro, che il vostro amore.

Po. Or ben, mi dichiaro, che tanto io son vago di guerra, quanto voi lo siete di pace: mi dichiaro, che acceso di alto sdegno, sarò a far prova del mio valore con Alessandro. Già inquietato l'animo mio dal grido di Alessandro; Oh con quanta calda brama si è per me atteso questo felice giorno; prima, ch'ei mi cercasse, un certo mio orgoglio mell'aveva già reso mio segreto nemico; e desioso di pur quì averlo, dolevami, ch' egli stesse occupato nell' Asia; ed invidiava la sorte de' Persiani: e s' egli ancora mi deludesse, e di quà cercasse volgere il passo; voi mi vedreste ad arrestarlo armato; ed a ricusar quella pace, che sta per offerire a voi.

Ta. Certo che questo nobile ardire farà degno il vostro nome di chiarissima istoria, e se dopo sì altero pensamento doveste pur cadere, almeno gloriosamente cadrete. Ecco la Regina. Addio. Vantate seco il vostro zelo, e questo orgoglio, che vi rende a lei caro. Per me turberei i vostri dicorsi; e arrossireste per me su deboli miei pensieri.

SCE-

SCENA III.

Poro, Assiana.

Af. PErchè mi fugge Tafille? Qual incognita cagione....

Po. Gli giovi di afcondere a voi il vile fuo animo: e poichè paventa i pericoli, come potrà foftenere di veder voi? ma non vi penfiamo, Regina; fe gli piace di renderfi, vada con la forella ad adorare Aleffandro; e noi ritiriamoci da un Campo, dove il fedel Tafille per offequiarlo attende il fuo Re.

Af. Ma Signor, che diffe egli?

Po. Apertamente lo diffe; e da fchiavo ch'egli osò vantarlo per fuo Signore; e vorrebbe ch' io pur mi umiliaffi....

Af. Ah, non vi rincrefca, ch'io mi adopri per ritenerlo. Veggo già che a mio difpetto egli mi ama, ne accada che vuole, gli parlerò; nè fta sforzato dal difpregio crudele a compire un difegno, che non ha cominciato ancora.

Po. Che mai fperate? egli è un amante infedele, e fpergiuro, che oggi vuol darci in preda del fuo Tiranno; per poi da effo riaverci in dono. Ora fiate dunque feco a tradire voi ftef-

ſteſſa. Egli mi vi potrà togliere, ma non potrà mai tormi la gloria di combattere, e di morire per voi.

Aſ. E voi credete, che dopo un sì vile attentato, io gli deſſi in premio il mio amore? Credete che umiliata alla legge che mi s'imponeſſe, aſſentiſſi al dono, che di me gli veniſſe fatto? Potete ſenza arroſſire imputarmi ciò? Che ſegni ho dato per lui di ſtima? s'io doveſſi attenermi a Taſſile, od a voi, credereſte, Signore, di vedermi dubbioſa? Non ſo forſe di che animo incerto è Taſſile dall' amor ritenuto, dal timore ſoſpinto? Non ſo forſe, che ſenza me ſoccomberebbe il timido all'arti della ſorella? Voi già ſapete, ch' ella fu prigioniera di Aleſſandro, il qual poi ridonolla al fratello; e già ella ſi adopra, perche ſia tratto a que' ceppi, in cui è ſtretto il ſuo core.

Po. E voi durate ancor ſeco? che non abbandonate la colpevole donna? E come ponete mai tanta cura in riſerbar un Principe....

Aſ. Io per voi lo riſerbo. Spinto dall' affetto di queſte Provincie verreſte ad aſſalire voi ſolo un Vincitore di tanti Popoli? voglio, che abbiate in Taſſile un difenſore, che ad onta della ſorella combatta Aleſſandro.

Ma

Ma non avete voi per me ancora un' eguale riguardo? Nò, che per voi sarebbe questo basso pensiero. Purchè voi moriate da forte, pietà non vi prende di chi more dietro voi: e potete abbandonarmi senza soccorso allo sdegno di Alessandro, ed all' amore di Tassile; che da superbi Vincitori vorranno il mio core in prezzo del morire vostro. Or ben, Signore, andate omai; appagate le vostre guerriere voglie; combattete; non pensate di vivere; non pensate, che il Cielo benigno a' vostri voti vi preparava un ben forse desiderabile molto. Forse che accesa Assiana...... Ma no Signore, ite alla vostra armata: potrebbe recarvi noja sì fatto ragionare; ed io vi trattengo omai troppo in questo loco.

Po. Regina, arrestate il passo, abbiate prova dell' amor mio; e piacciavi disporre del mio cor, della mia vita. Confessovi di amar la gloria, ma oh quanto possono in me ancora i soavi occhi vostri! Non vi dirò piu, che per vincere Alessandro bastino i vostri ed i miei soldati; non vi dirò che saria stata per Porro somma felicità di trionfar da se solo sugli occhi del suo Rivale. Piu di ciò non vi parlo. Voi siete la mia Regina; e mette a piedi vostri il mio core e l' odio e l'amor suo.

As.

Af. Promettovi, che il voſtro divoto core ſta in loco da non temer tradimento; amo la voſtra gloria al pari di voi, nè cerco di tormi il trionfo contra sì fiero nemico, cerco di aſſicurarvelo. Soffrite che in benigno ſembiante io dal ſuo fine diſtolga Taſſile, voi uſate ſeco modi piu dolci, e sarà mia cura far sì, ch' Egli per noi combatta.

Po. Siaſi, Regina, ch'io volentieri il conſento: e perchè ſi dee farlo, odaſi Efeſtione: ma ſenza ch'io perda la mia ſperanza. Attendo Efeſtione, e dopo lui la battagiia.

Il Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CLEOFILE, EFESTIONE.

Efe: SInchè i Re vostri deliberano, e che si prepara il consiglio; mi sia lecito, o Principessa, esporre a voi le interne cagioni, che quì mi hanno tratto; e che fido segretario degli affetti del mio Signore piacciavi, ch' io ne parli a voi che li producete. E che per lui vi domandi quel riposo, che vuol egli concedere a' vostri Alleati. Dopo di tanto amarvi, che dee sperar egli? Dopo l'assenso del Fratello non risolverete ancora? Avrà Egli a donarvi il core sempre dubbioso poi di riportarne il vostro? Convien metterci a piedi il rimanente del mondo. Volete guerra? volete pace? A voi stà il dirlo, ed è pronto Alessandro a tutto ciò, che vi renda o suo premio, o sua conquista.

Cle: Come potrei credere, che un Principe in tanta gloria asceso di me an-

ancor sì ricordi? Un così vittorioso e possente sospirerà per me? I vinti come lui presto da' laccj vanno disciolti da desio di gloria condotti a ben più alti disegni: ed il loro amore interrotto, turbato, sotto il peso de' Lauri si perde. Sin ch' io fui prigioniera di questo Eroe, credo, che alquanto ei mi amasse; ma credo anco Signore, che a me libertà donando, si abbia parimenti la sua ritolta.

Efe: Oh, se veduto aveste, come contava impaziente le triste ore di sì lunga lontananza; ben vi fareste accorta, che cercava di giugnere a voi sola per mezzo di tante precipitose battaglie. Per voi vinse già tanti Principi. Traversando le vostre Provincie impetuosamente, e ponendo a ferro, e a foco tutto ciò, che gl' impediva di avvicinarvisi. Stando ora con le sue schiere alle vostre in faccia, ha di guardar queste vostre se non altro, diletto. Ma con tutte le sue imprese, teme ancora d'esser discosto dal vostro core. Che gli vale correr di terra in terra, se a voi non potesse giugnere? e se per ragiono d' essergli ingrata, vi mostrate sempre dubbiosa della sua fede? e se temendo....

Cle: Ah, che questi sospetti non dicon

con già, ch'io non l'ami. Pieno un core di mille vane immagini, manda sempre il timore incontra a quel che piu brama; e se pur vuole Alessandro, ch'io gli apra i miei pensieri, ditegli: che nulla mi è piu caro, che il sentir, ch' ei pur mi ami. Ho temuto che il tempo gli avesse tolto memoria di me; e cerco ch'io mi ami, e che mi ami per sempre. E vi dirò di piu ancora, che quando superò egli le vostre Frontiere, e nelle mura di Omfi sua prigioniera divenni, mi rallegrai su quelle catene, che dal Signor del Mondo mi venivano imposte, ed il mio servile destino mi si era cangiato in soavissima cosa: e odiando la libertà, in chiedendola temea di ottenerla. Pensate or dunque di qual gaudio mi riempie il suo ritorno. Ma vuol egli forse, ch'io lo rivegga tutto coperto di sangue? Mi si presenta come nemico? Mi cerca egli solamente per tormentarmi?

Efe: No Principessa; Egli per amor vostro oggi sospende le invincibili armi sue, ed offre pace a questi ciechi Re, ad ogni suo cenno vinti. Teme, che la facile vittoria sia per opprimere Tassile; e tenero delle vostre giuste pene, non vuol, che i suoi Lauri si bagnino del vostro pianto.

Da-

Date opera a questa pace; e toglietegli questo odioso trionfo. Abbiano a voi lode questi, che per voi ponno disarmarlo di sdegno.

Cle: Certamente avrò a core l'impresa, che di giusto timore ho troppo ripieni i pensieri. Pavento per mio Fratello, che non vorrei, che il suo sangue bagnasse le mani del mio sì caro nemico. Ma forse in vano mi accingo, che Assiana, e Poro tiranneggiano l'anima sua. Le vaghezze di questa Regina, e l'esempio di questo Re in lui mi parlano contra. Che non non ho da temere in così estrema sciagura? Temo per Tassile, temo per Alessandro stesso. So che assalendolo, cento Re si sono perduti, so tutte le sue imprese; ma so anco chi si sia Porro. Il nostro Popolo, che lo seguì trionfando e rispingendo i Persiani, e gli Sciti pieno della sua gloria vincerebbe a suo esempio, o non perirebbe inulto: e temo....

Efe: Eh non temete sì vanamente. Lasciate, che Porro precipiti, dove lo chiama la sua trista sorte, e che India pure in suo favor s'armi tutta; solo che Tassile si ritiri. Ma ecco Porro.

Cle: Compite il vostro dono, o Signore; o co' saggj consiglj vostri levate i nostri danni; o se dee scoppiarne il tuono, salvatene i nostri capi almeno.

SCE-

SCENA II.

PORRO, TASSILE, EFESTIONE.

Efe: PRima, che le nostr' armi, che voi minacciano, ci rendano Signori de' vostri Stati, viene per l' ultima volta ad offrirvi pace Alessandro. I vostri Popoli pieni di vana speranza, pretendono opporsi al vincitor dell' Eufrate; Ma l' Idaspe ad onta di tante vostre schiere qua e là sparse, vede sulle sue rive piantati i nostri stendardi, e li vedreste sin nelle vostre trinciere; e vedreste piene le vostre campagne di morti e di sangue, se questo per altre imprese Eroe glorioso, non avesse egli stesso frenato l' ardir de' suoi soldati. Non vien già macchiato le mani del sangue de' Principi, a trionfar barbaramente de' vostri Paesi; nè a fabbricarsi gloria sulle rovine de' vostri Re. Ma voi dal l'altra parte da ingannevole desio spinti, non vi state procacciando il suo sdegno; il qual essendo sospeso, bastavi, o Principi, il primo ardire di non esservi tosto dati per vinti. Umiliatevi omai, e rendete ad Alessandro quel pubblico onore, che pur a vostro dispetto, nel vostro cor gli serbate; e volentieri accogliendolo, non sia tolto sì alto Difensore alle vostre Provincie. Ecco ciò che il gran Re

vi fa intendere, pronto a depor l'armi, e pronto a riprenderle ancora. Il ſuo voler vi è paleſe. Oggi a voi tocca ſcegliere o di perdere tutto, o di ottener da lui tutto.

Taſ. Non credete, o Signore, che un' odio indegno ne renda ciechi alle virtù di Aleſſandro, che fermi i voſtri Popoli nel loro orgoglio cerchino mal grado voſtro di durarmi nemici. Noi diam vanto alle chiare impreſe voſtre; e i voſtri Dei a noi debbono i loro Tempj; anzi alcuno che voi per mortale paſſate tra noi ſi vede adorato. Ma non cerchi poi che queſti valoroſi Popoli, che paghi ſono di venerarvi, abbiano a divenir voſtri ſchiavi. Per poco, credetemi, ci rimarebbero di reccarvi quegli onori, che pur vi danno, ſe a forza li pretendeſte. Aſſai Provincie, aſſai Regni videro i lor ſovrani piegarvi il capo, e divenir voſtre vittime; dopo di tanti ſchiavi a ſe fatti, non è mai tempo Signore che Aleſſandro di qualche amico ricerchi? Tutti queſti Popoli cattivi, i quali paventano al nome del lor vincitore, ſoſtengono male una novella poſſanza; e ſtanno guardando, come pur liberarſene; e ſi compone il voſtro Impero di tanti coperti nemici. Piangono ſegretamente i loro depreſſi Re, e le voſtre troppo eſteſe

ca-

catene da se stesse si rompono. Provatene amici, e sappiate quanto vaglia una fede da nessun contrario voler costretta. Lasciate un popolo almeno a cui sia dato di lodarvi, senza temervi. A questo prezzo accetto l'amistà di Alessandro, ed attendo da Re un' Eroe; il qual del mio core disponga, e non già de' miei stati.

Por: Io mi credeva, che accogliendosi sull' Idaspe tanti Principi alla comune libertà intesi, tutti fossero meco nimici de' Tiranni. Ma poichè uno de nostri Re indegnamente con voi si conviene; a me di sostener tocca, le speranze de' nostri Paesi, e di rispondervi per coloro, i quali da Tassile traditi rimangono. Che cerca quì il Re, che ti manda? Che soccorso è mai quello che ne promette? e come osa ciò dire a Popoli, che non hanno altro nemico che lui? Prima che sotto il suo furore si sconvolgesse la Terra, guardava l'India una profonda pace; e disturbandola qualche vicino, avea ben' ella i suoi magnanimi difensori. Perchè vien egli ad assalirne? Chi tra noi gli diè cagione di sdegno? Vide mai egli noi altri a recargli guerra, e a desolar il suo Paese, che n' è pur incognito? Possibile, che tanti Stati, tanti Deserti, tanti Fiumi non ci abbiano a valer contra lui

di riparo? e neppur ſugli eſtremi dell' univerſo ſi potrà vivere ſenza udir il ſuo nome, e ſenza ſentir il peſo delle ſue catene? Strano valore, che nuoce altrui, e che cominciando in luce, finiſce in foco diſtruggitore, che prende norma da orgoglio, che cangia in prigione l'univerſo tutto, e che pareggia il numero degli ſchiavi a quello degli uomini. Non v'ha piu ſtati, non v'ha piu Re: la ſua ſacrilega mano poſe a vil giogo tutti i mortali. So che la ſua ſuperbia è di noi tutti ſterminio; e di tanti Sovrani, noi ſoli reſtiam ancora; Ma che dico noi ſoli? Io ſolo, io ſolo rimango, in cui ſi vegga veſtigio di Re. Ma ſia queſto illuſtre argomento del valor mio; piacemi che ſia ſoggetta tutta la Terra, affine che ſoccorſa da me ſolo, ſia mio pregio, ſe ne va libera, e per tutto ſi dica: *Il vincitor Aleſſandro trionfava del Mondo intero, ma un Re lo attendeva ne' confini dell' Univerſo, e queſto Re l'intero Mondo difeſe.*

Efe: Il parlar voſtro ci dà prova ſe non altro, di altiſſimo ardire; ma tardo deſio vi move di far argine al Torrente. Se il cadente Mondo ha queſto ſolo ſoſtegno, io lo compiango, e compiango voi ſteſſo inſieme. Io non cerco di piu ritenervi: andate pure con-

contra al mio Signore. Rincrescemi solo, che appien non vi sia noto chi si sia egli; e che la Fama non vi sia stata cortese di almen farvi saper in parte i suoi fatti gloriosi. Voi vedreste....

Pol. Che vedrei, che potrei saper io, che tanto mi poneste sotto del vostro Alessandro? forse la sogioggazione de' Persiani, che senza difesa si arresero? Forse le vostre mani da macelli tante volte stancate? Che gloria finalmente fu vincere un Re, già vinto dalle sue proprie mollezze? ed un popolo snervato, e timido, gemente sotto le stesse armi d' oro, che lo coprivano; e che cadendo sossopra in folla difendevasi coll' opporre de' corpi estinti al braccio del grand' Alessandro? e gli altri tutti, vinti ad ogni ascoltar del suo nome, vennero chini il capo a chiedergli legge; nè so per qual vano oracolo un Dio temendolo, non osarono opporgli un ferro. Ma noi, che a franchi occhi il miriam pure, n'è chiaro, che gli Dei non sono Tiranni, e che uno schiavo a suo piacere lo innalzi il Figlio di Giove; per un uomo quì si riconosce. Noi non gli spargeremo il cammino de' fiori, che ci troverà tutti col ferro in mano: ad ogni passo vedrà mancargli potere; e questa sola Rocca gli co-

ſterà piu penſieri, piu aſſalti, piu vite, e forſe più tempo, che non gli è coſtato l'Impero de' Perſiani. Nemici del ripoſo, che quei vili ha perduto, non ſaremo corrotti dall'oro, che ſotto i piedi ne naſce. La gloria ne piace ſolo; ed è queſta l'unica coſa, che voglio contendergli: queſta....

Ef: E queſta è quella che cerca Aleſſandro. Non puo egli dar penſiero a men degno oggetto. Queſto da ſuoi ſtati lo ſpinſe al trono di Ciro, lo chiamò ad atterrire i Regni più fermi, ad aſſalire, ad acquiſtare, ed a rendere le Corone. E poichè per orgoglio a lui vi opponete, ed alla pace, che vi offre, da quì innanzi voi teſtimonj delle ſue vittorie, vedrete per mezzo di qual valore egli pervenga alla gloria. Sarà quì toſto ad aſſalirvi coll'armi ſue.

Po: Va dunque; io l'attendo; e ſe non viene, verrò a cercarlo.

SCENA III.

PORRO, TASSILE.

Taſ: AH, voi cercate con le impazienti brame.....

Po: No, io non cerco di ſciogliere la voſtra alleanza. Efeſtione ſaprà eſporre al ſuo Re, ch'io ſono l'altero, e che

voi

voi ſiete l' umile. Le truppe di Aſſiana ſaranno meco, ſotto le mie inſegne ordinate aſpettando battaglia. Io ſoſterrò il ſuo, ed il mio trono. Voi, Signore, rimanetevi ſpettatore della battaglia; purchè il voſtro chiaro zelo contro me non vi uniſca co' voſtri novelli Amici.

SCENA IV.

ASSIANA, PORRO, TASSILE.

Aſſ: O Ime, che ſi parla di voi Signore? Dunque i noſtri nemici chiaramente per ſuo vi contano? Pregiandoſi, che un noſtro Re umiliato.....

Taſ: Non ſi dee credere sì facilmente ad un nemico. Il tempo, o Regina, meglio vi ſcoprirà, ch' io mi ſia.

Aſſ: Portate dunque fuori dell' ombre la voſtra gloria, e ſi confondano le parole de' temerarj animi. Aſtrigneteli, come fa Porro al ſilenzio, e fate loro per giuſto ſdegno conoſcere, che non hanno di noi piu funeſti nemici.

Taſ. Arrecomi, o Regina, a diſpor la mia armata: badate voi meno a queſta voce, che vi conturba. Porro adempie al ſuo dovere, io adempierò al mio.

SCENA V.

ASSIANA, PORRO.

Af. QUesta trista freddezza male di te mi dà avviso. Un vile, non va in questa guisa a combattere un Re. E' chiaro il suo tradimento; e sagrifica egli alla Sorella, e la sua gloria, ed i suoi Stati, e l'odio suo, che ha voi per segno, aspetta a scoprirsi allor che voi sarete a combattere. Oh Dei!

Po. Il suo cangiamento mi toglie un sostegno, su cui sapeva di male affidarmi. Vidi senza turbarmi il suo fallo; ch' io temo meno della sua fiacca costanza. Un Traditor, che ne abbandona, per compiacere alla Sorella ne fa minor danno di un vil difensore.

Af. E in tanto, Signore, che osate voi? Combattere, senza ricordarvi del poter di Alessandro; e correndo poco men che solo incontra alla piena, esporvoi solo a tanti nemici?

Po. Che dunque? Ad esempio di un Traditor, dovrò, da paura indotto, abbandonar voi ad un Tiranno? E ricuserà Porro sul Campo d' incontrar una battaglia, che ha egli stesso richiesta? Ciò non fia mai; e so, che

voi

voi nol volete. Mi è nota la vostr' indole generosa; e so che dietro questa, destati si sono in noi gli spiriti di guerra amici, e di combattere desiosi. So che la vostra alterezza vi prometteva amante del solo vincitor di Alessandro. Corro a vincere, e mi sia caro il nome di schiavo, perchè di schiavo vostro. Sì Regina, pien dell' ardore che mi trasporta a meritarmi o vittorioso o morto le vostre catene, e poi che sin ora parlarono in vano i miei sospiri, a voi che di gloria sol siete vaga; vado ad ornarmi di quella luce, che reca un trionfo, per trarre il vostro core dall' amor di questa luce, a quello di chi la possede.

As. Andate, Signore, andate. Tassile avrà forse nel suo Campo de' sudditi del suo Signore piu valorosi. Vado ad eccitarli per ultima prova. Dopo attenderò nel vostro Campo l' esito delle vostr' armi. Non vi caglia sapere quel che nell' anima io chiuda. Trionfate, e vivete.

Po. Che aspettate, Regina? Perche non mi è dato di saper ora, se a nulla i miei sospiri a pietà vi ritraggono? Volete, poichè forse è scritto, cara Assiana, ch' io piu non abbia a vedervi; volete, che morendo questo infelice Principe, neppur sappia di

qual buon onor si pregiava ? Dite.

Ass. Che ho a dirvi ?

Por. Ah, mia amabile Principessa, se per me risentite qualche tenero affetto, questo animo vostro, che tanta stima in questo dì mi promette; potrebbe pur anche promettermi qualche poco d'amore. Come mai durarete contra tanti sospiri? Potrete.....

Ass. Andate, Signore; andate contra Alessandro. Fia vostra la vittoria, se questo famoso vincitore non si difende con voi in miglior guisa di quel, che faccia il mio core.

Fine del Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Assiana, Cleofile.

Af. Come Principeffa, fon'io quì ritenuta? Non potrò veder la mia armata a levarfi? E cominciando da me il fuo nero tradimento, mi farà Taffile del fuo Campo prigione? Quefto è l'amor fuo? L'umile amante or fi è cangiato in mio Signore? E ftanco di non effere intefo, avrà egli in me a torfi, fe non il cor, la perfona?

Cle. Prendete in miglior parte la premura, ed il timore di un Re, vinto dall'amor voftro, e riguardate, o Regina, con piu benigni occhi, il caldo fuo defiderio della voftra ficurezza. Due poffenti Armate accefe di egual furore, mettono in ogni parte fpavento, e voi di quì volgerefte i paffi per incontrarne altrove l'orrore. La calma di quefto loco vi falva da morte. Quì tutto è tranquillo . . . . . .

Af. E quefta tranquillità, è quella appunto, ch'io foftener non poffo. Nel mentre che i miei Soldati, dietro le infegne di Porro vanno a fpargere per me il fangue, e che il grido de'

moribondi quasi mi ferisce l'orecchie, udirò parlarmi di pace? e in sì trista confusione stassi in riposo il Campo di Tassile? e vengo lusingata di una vergognosa quiete? e si vuol, ch'io mi fermi a godere?

Cle. Vi saria caro, o Regina, che l'amoroso mio Fratello vi abbandonasse ai pericoli? Sa, che gli accidenti....

As. E per salvarmi mi tien egli il generoso Amante prigione? ed in tanto, che il suo Rivale per me espone la vita, egli ad altro non vale, che a pacificamente quì custodirmi?

Cle. Oh felice Porro! Il vedervi per ogni poco da lui lontana v'è d' insofferibile pena; e so che volontieri lo cerchereste in mezzo alla stessa battaglia.

As. Il mio desire, o Principessa, mi trarrebbe a cercarlo sin nel Sepolcro; mi faria volentieri perdere il mio regno; e veder Alessandro ad appagare il cor di Cleofile.

Cle. Se pur cercate di veder Porro, a che abbandonarmi? Alessandro quì condurallo; nè vi rincresca, che riserbandovi in vita vi si salvi a questo felice amante.

As. Voi gioite, o Principessa; e il vostro core, che stassi con Alessandro vincitor, vel predice; ma per fede di

un

un lusinghevole affetto, forse troppo per tempo innalzate l'orgoglio vostro: la calda brama vi trasporta; e troppo facilmente date credenza a quel che volete. Sì certo.....

Cle. Vien mio Fratello; saprem da lui chi più di noi s'inganni.

Af. Ah, me ne avveggo: Quella fronte sicura, assai mi dice, che Porro è disfatto.

SCENA II.

TASSILE, ASSIANA, CLEOFILE.

Taf. SE Porro, o Regina, avesse con più mite animo udita la voce di un amico sincero, mi avrebbe pur risparmiata la pena di aver io stesso ad annonciarvi il suo danno.

Af. Che Porro.....

Taf. E' deciso. Deluso il suo ardire, si vede cinto da quei mali, ch'io ben previdi. E poichè virtù mi piace anche in un rivale abbattuto non già, che il suo valore, contendendo a nemici la vittoria, non glie l'abbia ceduta a costo del lor sangue, e già per lungo tratto ne lasciarono in dubbio le generose azioni da qual parte ella pendesse. Ma finalmente, acceso Porro di cieco sdegno per vendicarsi di me, si è veduto correre al precipizio; le squadre rompersi, e rovesciarsi, i vostri Soldati in disordine

ne, i ſuoi diſperſi; e ſi è veduto lui ſteſſo traſcinato da eſſi fuggenti, e tolto ſuo mal grado alla perſecuzione del vincitore: Ora tardi pentito della ſua vana rabbia, deſidera quel ſoccorſo, che ha da me ricuſato.

Aſ. Ricusato? Che dunque? In difeſa della tua Patria aſpetterai, che altri provochi il tuo indegno coraggio? Convien dunque traſcinarti a tuo diſpetto a combattere, e sforzarti, perche tu ſalvi i tuoi Stati? L'eſempio di Porro, poichè è pur degno ch' io tel dimoſtri; dimmi, non era forſe per te valevole? Un'eroe, la tua Donna, i tuoi Stati in pericolo non ti poterono deſtar ardire? Va che ben ſervi a quel Signore, a cui ti aſſoggettò tua Sorella. Compiſci l'opera, e fa di me ciò, che cerca il ſuo ſdegno. Come il tuo Rivale, metti la tua Donna in catene. Siaſi; ma ſappi che il ſuo valore, e la tua colpa gli aſſicurano l'amor mio. Sappi, ch' io l'adoro; e che prima di morire farò pompa del mio affetto, ed inſieme dell'odio mio. Sotto gli occhi tuoi ſteſſi vanterò a lui la mia tenera fedeltà, ed a te, ſotto i ſuoi, un'invincibile ſdegno. Addio. Or mi conoſci; or amami, ſe ti piace.

Taſ. Ah, ch' io oneſte vie per voi tento: Mal temete o minacce, o catene;

ne; che sa ben Alessandro ciò che alle Regine convenga. Piacciavi che la sua benignità vi conceda uno scettro mal difeso da Porro: E mi vedreste spargere il sangue contra la sagrilega mano, che di abbassarmi cercasse.

As. O da Alessandro, o da te, che dato mi venga il Regno, saria sempre dono di un mio nemico; ed io ricuso di aver in dono da un Tiranno ciò, ch' egli hammi rapito.

Tas. Altre Regine, ed altri Re da lui vinti non isdegnarono da lui a lor danni conforto. Vi fa specchio la Moglie, e la Madre di Dario, che questa per Figlio lo accoglie, e per Fratello quell'altra.

As. Io non do in prezzo l'animo mio; nè so accarezzare un Tiranno, nè regnar per sua compassione. Credi, ch'io imitar voglia una debile Persiana? E che Assiana si pieghi ad Alessandro? E che seguendo in ogni parte il mio vincitore, vada innalzando la dolcezza delle sue catene? S'egli dona gli Stati, che i nostri li doni a te, e che ti adorni, se gli piace, delle altrui spoglie. Regna, che nè Porro, nè io nessuna invidia ti porteremo, che tu molto piu di noi sarai schiavo. Spero, che Alessandro, amico della sua gloria, e sdegnato che colpa

tua,

tua, sia per lui questo un vile trionfo, spero che ben presto purghi la sua macchia nel sangue tuo. I traditori come tu sei fanno spesso degli Ingrati! E per quanto favore egli di presente t'imparta, guarda il supplizio del perfido Besso. Addio.

SCENA III.

TASSILE, CLEOFILE.

Cle: LAsciate, Fratello, ch'ella disfoghi questi empiti primi. Alessandro, e il tempo vi saranno in difesa; e che a suo talento si dia pur vanto; non sia sì saldo lo sdegno all' offerirle di un' Impero. Siete Signore della sua sorte, voi lo sarete anche dell'animo suo. Ma ditemi, vedeste il vincitore? Che potiamo sperar da lui? Che vi disse?

Tas: Ho veduto il vostro Alessandro, e d'improvviso le sue giovanili sembianze toglievano fede delle tante sue imprese; e pensando alla sua gloria, io non poteva co' suoi freschi anni ben convenirla: ma l'eroica alterezza di quelle stesse sembianze, la luce de' suoi sguardi, e l'alta maestà sua, dicono ch' egli è pur Alessandro. Fa egli in somma nel viso, specchio delle sue grandezze, e l'augusta sua presen-

ſenza non men che il ſuo braccio gli acquiſta i ſudditi. Uſciva della battaglia, e pieno della ſua gloria io mi vedea vederlo ire del ſuo trionfo ſuperbo. Ma ſcorſemi appena, che benignamente raſſerenandoſi; Ritornate, mi diſse, alla Principeſſa voſtra Sorella; e diſponetela a riveder un vincitore, che l'ama, e che vorrà porre la vittoria a' ſuoi piedi. Ei verrà fra momenti. Altro non ho a dirvi, Sorella, ſe non che è in voſtra mano la voſtra ſorte; e che in voi pure, io pongo ogni mia ſperanza.

Cle: Entrambi ſarem paghi, o entrambi deluſi. Ogni coſa vi ſia ſeconda, ſe il Vincitor mi aſcolta.

Taſ: Io vado dunque.... Ma, odo gente: è egli appunto.

SCENA IV.

Alessandro, Tassile, Cleofile e Efestione.

Ale: Recatevi voi ſteſſo, Efeſtione: che ſi cerchi Porro, che ſi riſparmi la ſua vita, ed il ſangue de' vinti.

SCENA V.

Alessandro, Tassile, Cleofile.

Ale: Dunque, o Taſſile, una ingannata Regina ha piu in

pre-

pregio che voi, un Re fuori di ragion valoroſo? Non convienvi temerla: io vi dono il di lei Regno; e così vincerete l'ingrata. Signor de' due Stati, arbitro de' ſuoi ſteſſi, ite ad offrirle col voſtro cor, tre corone.

Taſ: Signore, troppo alti doni per me: doveſte men generoſo....

Ale: In avvenire meglio vi fia dato conoſcermi. Non tardate; ite dove amore vi chiama, e riportatene trionfo.

SCENA VI.

ALESSANDRO, CLEOFILE.

Ale: IO, Principeſſa, che in amore prometto a lui, vi è egli a grado che a me nulla io prometti? s' egli pur coglie qualche frutto di mia vittoria, non ſia che a me ne rimanga uno ſterile onore? Queſti ſcettri, che a voi dinanzi altrui rendo, o pur dono; delle mie ſteſſe ſpoglie adornano i miei amici; e s' io non mi fermo in eſſi; convien pure ch' io ſia vago di qualche altro trionfo. Io vi promiſi già che la mia ſpada dovea farmi cammino a rivedervi; ma rammentatevi ancora, o Principeſſa, che di qualche tenero affetto voi mi deſte luſinga. Eccomi amante, vitto-

toriofo, e fedele. Nulla vi fi oppone; fta in poter voftro l' amarmi. Potrefte non effer fida, potrefte refiftermi mai? ed oggi ftar forte voi fola contra di un vincitor, che cerca voi fola?

Cle. No, Signore, ch' io fola non cerco effere l' invincibile contra voi. Riconofco l' incomparabil valore, che a piè vi mette tanti Popoli foggiogatì; e fono i domati Indiani la minor delle voftre imprefe. Voi recate timor a piu forti, e piacendovi poi, gl' innamorate con la bontà. Ma quefta luce, quefte vittorie, quefti pregj, fpeffo e giuftamente mi fon cagione di pena. Temo che pago di avermi acquiftata, mi abbandoniate all' angofcia di perdervi; e che fordo all' amore, che pur voi avete defto; temo che il voftro grand' animo non prenda a fdegno un sì comodo trionfo. Da un' Eroe, come voi fiete, male fi fpera affetto; che fempre la gloria fola è Signora de' penfier voftri: e forfe nel tempo fteffo, che voi per me fofpirate, altro non vi fta a core, che il folo vanto di vedermi già vinta.

Ale: Quanto mal conofcefte i fervidi miei defiderj, e l' amor mio, che ha in voi pofte così falde radici! Tempo ben fu, vel confeffo, che in mezzo

all'

all' armi di sola fama era io vago; e ch' era unico segno a' miei voti il trionfare de' Re, e de' popoli: e le vaghe Donne dell' Asia presentatemi innanzi, piu che a comune affetto non mi destavano: e armato contro bellezza di forte orgoglio, non sapea già che fosse il renderle onore. Desioso di gloria, ed omai invincibile essendo reso, pareami somma felicità il resistere ad amore. Ma il vostro viso, l'amabile vostro viso produce a forza nel mio core diversi effetti. Non è piu quel, ch' io desidero il chiaro nome di Vincitore; ch' io vengo volentieri a confessarvi le perdite mie: e parrammi d' esser felice, se lasciandovi da pietà vincere, vi accorgerete del poter vostro. Avrete a dubitar semper del vostro trionfo? e a dir sempre, che non stimerò gloria l' esser io vostro? Come se il laccio a cui sono stretto, valesse solo a ritenere de' bassi animi. Farò conoscervi per novelle mie imprese quanto possa l' amor vostro sopra il cor di Alessandro. Dovendo il mio braccio sostener ad un tempo il mio ed il vostro nome, passerò a render chiari per fama di guerra de' Popoli a noi sconosciuti, e farò innalzar a voi degli altari laddove gl'incolti Uomini ricusarono d' innalzarli agli Dei.

Cle.

Cle. Ben vi ſeguirà la vittoria compagna, ma pur temo, o Signore, che amor non vi ſegua. Tanti paeſi, tanti mari fra noi frappoſti mi ſcancelleranno dal voſtro animo. Quando ſull' onde dell' Oceano turbato, trarrete una volta ſotto voi il rimanente dell' Univerſo; quando vedrete i Re tutti piegarviſi a' piedi umili; e ſtar a voi dinanzi la timoroſa Terra in ſilenzio; vi ſi moverà penſiero, che una giovane Principeſſa ſtia ritirata ne' ſuoi ſtati a dolerſi per voi, ed a richiamare alla memoria quel felice momento, in cui queſto gran Conquiſtatore aſſicurolla della ſua fede?

Ale. Come? Credereſte mai che crudele a me ſteſſo, abbandonaſſi in queſto loco coſa sì cara? O forſe rincreſcerebbe a voi di ſeguirmi, e d' innalzarvi ſul Trono dell' Aſia tutta?

Cle: Voi ben ſapete, o Signore, che il voler di mio Fratello mi è guida.

Ale: Se puo egli dar pace al mio core, purchè ſe ne diſponga, porrò in ſua mano lo ſcettro di tutte l' Indie.

Cle: Per lui piu alto favor non ſo chiedermi, che di placar ſolamente l' alterata Regina, e a non voler, che in queſto giorno ſia di lui piu felice un ſuo Rivale, perchè osò d' eſſervi nemico.

Ale: Non dee negarſi, che Porro non ſia

un

un magnanimo ſuo rivale: Ben meritò egli ch' io lo pregiaſſi altamente. Tra la ſanguinoſa battaglia lo vidi, lo giunſi; e dirò pure ch' ei non mi diede le ſpalle. Io lui, egli me cercava; e queſto illuſtre feroce incontro dovea della noſtra ſorte decidere, quando ſpingendoſi tra noi un corpo di ſoldati ſi perdettero nella folla i noſtri colpi.

SCENA VII.

ALESSANDRO, CLEOFILE, EFESTIONE.

Ale: SI è egli per anche ritrovato l' ardito Principe?

Efe. Quà, e là fù cercato; Ma per uſata diligenza, Signore, è da credere, che nel tolga o la ſua fuga, o la ſua morte. Ben un rimanente ancora de' ſuoi ſoldati, volgendoſi contro a' noſtri, che li perſeguitavano; ſi difendono con tanto ardire, che par, che ſia per coſtar altrui cara la loro morte.

Ale. Diſarmateli, ſenza diſperarli. Andiam, Cleofile, a piegar la ſuperba Principeſſa, ſicchè Taſſile per me ſi adopri: e ſe il mio dal ſuo riposo dipende, ſi penſi alla ſua felicità, che della noſtra è principio.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ASSIANA.

Aſſ. NOn ſi udiranno piu altro, che liete grida de' Vittorioſi rimproverarmi la gloria de' miei nemici? e non potrò almeno fra tanti mali, rimanermi ſola con eſſi? Che ſtiami pur a canto l'odioſo Amante, cerchi pure di a mio diſpetto tenermi viva, perch' io ſia oſſervata, e cuſtodita, non mi ſia tolto, o Porro, ch' io non ti ſegua morendo. Tu certamente non ſopravvivi alle noſtre diſavventure; ed in vano ti perſeguita il ſuror di tanti Soldati. Dove tu foſſi, il tuo valor ti farebbe paleſe: convien, conviene cercarti in braccio di morte. Oime! Oggi abbandonandomi, parea ben, che tu prevedeſſi in quel tuo sì caldo affetto queſti affanni, ch' io provo. Oime que' tuoi languidi occhi in queſti miei fiſi, mi chiedevano, s' io pur ti amaſſi: Oime, che ſenza darti pena della guerra, il ſolo penſar, s' io ti amaſſi, t' era cagione di sì fatto cordoglio. E perchè t' ho io celato con tanta arte un ſe-

gre-

greto, da cui dipendeva ogni tuo conforto? Quante volte mai, violentata da ſguardi tuoi, non fui per rompere quel ſilenzio crudele? Quante volte mai, vinta dagli affettuoſi tuoi detti, non mi uſcirono a te vicina, de' ſoavi ſoſpiri? E pur volea vedere di amar la tua gloria, e non te; sì di amar la tua gloria. Ah! perdonami, o Re magnanimo, ora ſo bene, ch'io amava te ſolo. La gloria potea qualche coſa nell' animo mio; Tel diſſi mille volte; Ma dovea dirti ancora, che tu eri cagion, ch' io l' amaſſi: cominciai a pregiarla dalle tue impreſe: e per quanto mi foſſi vaga, giammai fuori che in te non poteami parer sì bella. Ma che giovano queſti ſoſpiri, che via ſi porta il vento, e che da te non ſono piu inteſi? è tempo ch' io diſcenda al ſepolcro a darti prova di quell' amore da te sì lungamente deſiderato: che ben ti ſarà prova il vedere, che dopo te non ho potuto piu vivere un momento. Ad ogni modo, penſi tu, ch' io poteſſi rimanermi ſotto quel vincitore, che, colpa di tua morte, a dominarſi ora viene? So ben, che ſi diſpone a parlarmi; e penſa di recarmi conforto, col rendermi il Trono mio. Creda egli pure, che da finta bontà rimanga vinto queſt' odio mio.

Von-

Venga; Vedrà ch' io sono degna di te; e che saprò morir da Regina, come tu da Re sapesti morire.

SCENA II.

ALESSANDRO, ASSIANA.

As. OR ben, Signore, vi reca diletto, il vedere a versar quel pianto, che cagionano l' armi vostre? O pure vi piace egli di tormi la misera libertà di dolermi?

Al. Voi avete libertà, come avete ragione di piangere sopra un magnanimo Principe. Io fui suo nemico, ma non a segno ch' io togliessi ad altrui il lagnarsi della sua morte. M'era chiaro il suo valore, prima anco ch' io giugnessi nell' Indie; tra più famosi Re seppe far risonar il suo nome; ed io sapeva....

As. Perchè dunque venir ad assalirlo? Che destin vi conduce ne' confini della Terra a cercar i generosi per solamente combatterli? Non può il merito discoprirvesi, senza che il vostro orgoglio non vi spinga a perseguitarlo?

Al. Egli è vero, ch'io cercai Porro; ma cheche altri a suo talento ne dica; io nol cercai per distruggerlo. Confessovi che vago di farmi immortale,

 bra-

bramai di esser seco in battaglia; perchè il solo nome di questo Re, sin allora durato invincibile, mi empiè di novello desio di gloria: che mentre, io mi vedeva, mercè il valor mio, esser quell'unico, del quale il Mondo maraviglia prendesse; egli con le sue imprese fea contrasto alla mia fama; onde la sua fortezza quì mi ha chiamato. Era io più stanco di vincere tanti Re col solo mio nome; e corsi volontieri dove stava per oppormisi valore, un sì illustre Nemico di guerriera brama mi accese, e venni a cercar gloria, e pericolo insieme; ed il suo coraggio, o Principessa, fu maggiore della mia fede. La vittoria, altre volte mia indissolubile compagna, oggi seguendo i vostri, fu presso ad abbandonarmi; e Porro quasi d'ogni mio lauro fu per ornarsi la fronte. e dicovi, ch' anco in perdendo, il mio nemico si acquistò vanto; poichè una perdita sì generosa, lo innalza, e non vorrebbe egli non aver combattuto.

As. Oime, che pur troppo questo avido desio di gloria gli tolse ogni pensiero di vita; poichè da ogni parte tradito, perseguitato, precipitò contra tanti nemici. Ma voi, se pur è vero, che ad un'illustre gara il suo

va-

valor vi destasse, che non avete degnamente con lui combattuto? Convenivavi con inganno assalirlo? e non che vincerlo voi da forte, aspettar ch'altri il tradisse! Voi trionfate: ma Tassile in suo core, il pregio di Vincitor vi contende; vantandosi il Traditore, e forse a ragione, che voi per suoi artifizj e non per altro vinceste: e tralle mie pene questo mi è pur di conforto, il vedere, ch'egli della vostra gloria abbia parte.

Al. In vano tenta la passion vostra di oscurar il mio nome; nessun mi vide mai a rubar i trionfi; nè si puo egli imputarmi ch'io inganni, e non ch'io vinca i nemici; Tra il numero de' miei soldati non ho mai cercato di ascondermi; E di ogni altrui perdita si diè cagione a questo braccio: il Sole, e l' altrui vista delle mie battaglie può far fede. E' vero ch' io ebbi pietà de' vostri Paesi, e de' vostri Principi; e seguendo essi i miei consiglj, e i miei voti, gli avrei salvati, o combattuti ambidue. Credete....

As. Io vedo tutto; credo, che siate invincibile. Ma perchè dunque potete, convienvi egli trarre in catene tanti Re, e dar ragione di pianto a tutta la Terra? In che vi offesero

tante Città cattive ? in che tanti Estinti, onde l' Idaspe vide coprir le sue rive? Che vi ho fatto io, per venire quì ad opprimere un' Eroe, di cui solo aveva io cura? E' venuto egli a sorprendere i confini della vostra Grecia? Abbiam noi sollevate le intere nazioni, e scagliata la loro rabbia contra la gloria vostra? Oime, che quì si aveva per voi maraviglia, e non invidia. Paghi de' nostri stati, e l' uno all' altro caro si promettevamo piu bella sorte di quella che voi riportate. Porro non aveva altri voti, che l' acquisto di un animo, di cui oggi sarebbe forse stato Signore. Ah, se non aveste versato mai altro che questo solo magnanimo sangue, non sentireste rimorso di aver rotto un così dolce nodo? Lusingatevi quanto vi piace; voi non siete altro, che un Tiranno.

Ale. Io mi accorgo, che per voi, o Principessa, si cerca, ch' io indegnamente alterato, con vergognose parole vi offenda, ed irritando la mia bontà, sperate ch' io macchj la gloria mia. Ma quando anco non mi piacesse la vostra virtù, vorrei mal grado vostro compatire la vostra pena, che a compiagnervi mi astringe. Cieca passione mi vi dipinge per un ti-

Tiranno odioso: e senza questa avreste a confessare che il sangue, e le lagrime non sono il segno dell' armi mie: e vedreste...

Af. Ah, Signore, come volete, ch'io non vegga la virtù vostra, se è pur quella che mi fa misera? Non vidi sempre voi star umile nelle vittorie, sicchè in voi, fin per i vinti son belle? Non vidi gli Sciti, ed i Persiani abbattuti, stimar dolce il vostro giogo, innalzar le virtù vostre, e gareggiare per cieca invidia, di affetto, e di amore per voi, co' vostri sudditi stessi? Ma che importa a questo infelice core, e per voi infelice; che importa, che si adori in ogni parte la vostra bontà? Credete, che l'odio mio sia men forte, perchè io vegga, che ognuno baci quella man, che mi affligge? Tanti Re per voi vendicati, e soccorsi, tanti Popoli di voi contenti, mi rendono forse il mio Porro? No no; ed io vi odio tanto, quanto piu gli altri vi amano, e quanto piu sono io stessa ad ammirarvi costretta, per legge del mondo tutto. In somma io v'odio tanto piu quanto son'io sola, che vi odia.

Al. Scuso gli empiti del vostro tenero amore; ma ne prendo poi anco maraviglia, o Principessa. Se non mi

inganna la fama, Porro non ebbe da voi indizio alcuno di singolar affetto, e indugiaste fin ora a donar l' amor vostro o a Tassile, o a lui; Voi dunque voi serbate silenzio, finch' egli vive, ed ora che piu non vi sente, cominciate a dire di amarlo? Credete, che rallegrandosi della vostra novella fiamma, bramino le sue ceneri che per lui vi dichiariate? Eh piacciavi deporre l' inutile pena; che piu importante cura dee volgervi in altra parte i pensieri. Assai onoraste piangendo la sua memoria. Regnate, ed in voi meglio risplenda la luce del grado vostro. Date calma all' afflitto animo; Assicurate i vostri stati, resi debili per la sua morte; e fra tanti gran Re sceglietene uno in Signore. Piu amoroso che mai non fosse Tassile...

As. Quel Traditore?

Ta. Deh, siategli piu giusta. Nessun tradimento puo renderlo indegno di voi. Era Signor de' suoi Stati, poteva salvar sè con essi dall' imminente colpo del braccio mio. Nè giuramento, nè dovere alcuno costringevalo a precipitar nell' Abisso dove Porro si è scagliato: e finalmente ricordatevi, ch' è pur Alessandro stesso quello a cui preme di render felice un Principe, che vi ama. Ricor-

cordatevi, che unita degnamente a lui, vi saranno soggetti l'Indo, e l'Idaspe; e che non sarà nulla ch'io mai vi neghi, s'io vedrò giunte le vostre cure con quella di Tassile. Egli viene, non voglio chiuderli in bocca i sospiri; Lascio, ch'egli stesso vi favelli dell'amor suo: veggo già che la nuova presenza v'è rincrescevole; ed agli Amanti piace star soli: Non istarò piu a sturbarvi.

SCENA III.

ASSIANA, TASSILE.

As. AVvicinati, o Re possente, o gran Monarca dell'Indie, avvicinati: quì di te si favella, quì per te si vuol vincere l'odio mio: Si dice, che non hai altra cura che di piacermi, e che pel mio rigore crescono le tue fiamme; Maggior opra si fa per te; si vuole ch'io di teneri affetti ti corrisponda. Ma sai tu a qual prezzo si acquista l'amor mio, ed in qual guisa si giunga al mio core? Hai animo.....

Ta. Ah principessa, fate prova di quanto su questo animo possiate voi. Che convien egli fare?

As. Conviene a chi mi ama, amar la

gloria come so io; ed ornarsi di belle imprese, ed odiar Alessandro al pari di me; convien recarsi senza timore, in mezzo ai pericoli, combattere, vincere, o morire sul campo. Pareggiati, pareggiati a Porro, e vedrai chi èra di me piu degno. Il mio core, quantunque il celassi, ben distingueva un Re da uno Schiavo. Io l'ho sempre amato, ed io l'amo sempre, e poichè da nemica sorte gli vien tolto il saperlo, tu sarai testimonio di questo suo vanto. Le mie lagrime rinnoveranno sempre la sua memoria. Mi udirai sempre in mezzo a' miei piu aspri martiri ricordarti il suo nome per mio conforto.

Tas. Così dunque siete ghiaccio al mio foco? Non puo uscirvi dall' animo Porro? Ah, che quando anco io morissi per voi morirei, Principessa, senza piacervi. Non posso io dunque....

As. Puoi far ch'io ti pregj, con lavar la tua colpa nel sangue nemico; L'occasion ti si appresta, sin dal sepolcro Porro raduna alle sue insegne i soldati, e par che l'ombra sua sola vaglia ad arrestar la loro fuga. I tuoi stessi, i tuoi stessi, vergognandosi di te, scoprono sulla turbata fronte il ragionevole penti-

men-

mento di quel delitto, in cui tu a forza gli hai spinti. Va, seconda quell'ardente desio, che li strugge; vendica la nostra libertà, che non è in tutto ancor morta. Va, difendi il tuo, ed il mio Trono; e fa che tu divenga un degno successore di Porro. Non mi rispondi? Ah, veggo ben nel tuo viso, che discende a spaventarti questa immagine di valore: e ti propongo in vano l'esempio di un chiaro Eroe. Tu vuoi servire. Va, servi, e lasciami in pace.

Tas. Strano rigore è il vostro; e forse non vi avvedete, che potreste astrignermi a ragionarvi da Signor vostro; non vi avvedete che potrei stancarmi de' vostri disdegni; e che voi co' vostri Stati in mio poter siete; e che dopo tanti preghi che più orgogliosa vi rendono, potrei.....

As. T'intendo; io sono tua prigioniera. Tu vuoi forse, ch' io anco ti deggia la schiavitù del mio core, il qual timoroso alle tue brame risponda. Or bene, spogliati omai di questa affettata bontà; adopra spavento, e terrore; parlami da Tiranno risoluto a convincermi. Fa ciò che vuoi, l'odio mio non si scema; e fieno sparse al vento le tue minacce. Vien tua Sorella a recar-

ti consiglio. Addio, io disposta, voi crudeli, arriverò più presto in braccio di Porro.

Tas. Ah piuttosto....

SCENA IV.

TASSILE, CLEOFILE.

Cle. DEh, abbandonate l'ingrata Donna, il cui odio vuol pur torne ogni pace; ella d'altro non gode, che a rendervi disperato. Scordatevi...

Tas. No, Sorella, convien, ch'io l'ami. Io l'amo, e se fosse eternamente contraria a' miei voti, ad onta de' suoi disprezzi, ad onta delle vostre parole, ad onta di me stesso, conviene, ch'io sempre l'ami. Non mi sorprende il suo sdegno. Di voi, di me deggio dolermi; senza, voi, senza i vostri consiglj, che mi han tradito, s'io non ne riportassi il suo amore, non ne riporterei tant'odio almeno. Senza di voi, l'avrei difesa; e sarebbe per anco irresoluta tra Porro, e me. E non sarebbe per me stata desiderabile cosa, il vederla per qualche tratto così dubbiosa? No, non posso starmene in vita coll'odio suo; mi getterò a' piedi dell'Innumana. Io volo per ubbidir il suo sdegno, contro lo stesso Alessandro, e sin contro voi stessa. So

ehe

che mi amate, ma è troppo aspra legge, obbliare pel vostro il mio riposo. Non mi darò piu pena di voi; o voglio che tutto perisca, o voglio appagarmi.

Cle. Andate dunque al campo; ed abbia affetto questo desio che sì vi accende. A che quì dubbioso vi rimanete ancora col valor vostro? Andate, già sono alle mani; e Porro vi aspetta.

Taſ. Che? Si combatte? e Poro è vivo?

Cle. E' vivo; ed il suo coraggio troppo cel fa riconoscere. Ben previde egli, che il credulo vincitore per avviso della sua morte, avrebbe sospeso l'armi. Ora viene a sorprenderlo, ed a farlo temer della vittoria. Egli viene, non dubitate, e da furibondo amante, o rapirà la sua Donna, o le morirà sugli occhi. Piu ancora; il vostro Campo già per Costei sedotto, sta per seguir Porro. Andate voi stesso; andate, o generoso Amante, e si soccorra per voi un Rivale da lei sì teneramente amato. Addio.

SCENA V.

TASSILE.

Cle. CHe è questo? La mia nemica fortuna ritorna in vita un

mio Rivale armato alla mia rovina? E rivedrà costui quegli occhi di tante lagrime per lui bagnate; e vedrà la crudele, che morto ancora, volle a me preferirlo? Ah, ciò non sia. Vediamo qual sorte ne attenda, ed a chi sia per rimanere l' illustre spoglia. Vadasi; nè dimorando in questo vile disdegno, si tardi tanto, che senza noi si tragga a fine la gran contesa.

Il Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Alessandro, Cleofile.

Al. CHe? per voi si teme Porro anche dappoich' egli è già vinto? Parvi che non sia compiuta la mia vittoria? Egli non è piu altro, che uno schiavo, a cui da' miei soldati vien impedita la fuga; e non che temerlo, compiangetelo ormai.

Cle. Ed in questo suo stato parmi, che appun-

appunto egli sia da temere. Per quanto Egli di coraggio si ornasse, meno mi spaventava col suo valore, che non fa con la sua disavventura. Contro voi non potea nulla un Re da poderose armi seguito; ma un Re infelice puo ben vincere l'animo vostro.

Al. Porro si è troppo abusato della generosità di Alessandro; e sa bene che a forza egli mi trasse ad odiarlo, ma sa ch' io l'odio, quanto egli merita. Deggio lasciarne esempio al Mondo tutto: vendicarò sopra lui tutti i danni di questa guerra; ed i suoi stessi che di evitar gli era dato. E poi vinto due volte, in odio di voi....

Cle. Non vi dirò, ch' egli mi sia in odio, Signore, che se pur oggi deggio esser giusta alle sue disavventure, conosco che è stato Porro il piu valoroso de' nostri Principi, e sin ora unico sostegno nostro; ed osando levar la fronte incontro di voi, volle almeno mostrarsi degno di cader per le vostre armi, e volle che una vostra famosa battaglia desse ali al suo nome, onde volar dietro il vostro. Ma ponendomi in difesa della sua generosità, offendo mio Fratello, e gli fo cadere ogni speranza di mano. Se vive Porro, che sia di Tassile?

sile? Egli è perduto, e sarò io forse perduta ancora. Deluso nell'amor suo, a me vorrà darne la colpa, e la pena. Intanto, che ad altre imprese voi vi accingete, e che vedrò il Gange fra voi, e me frapposto; chi, Signore porrà freno alla sua ingiusta rabbia? Io quì sola, da voi lontana, e condannata, oime lassa, a soffrire, che conforto avrà a dare all'infelice mio core? Dove sarà il mio Signore, il mio amante?

Ale. Deh, non vi affliggete, o Principessa. Voi, se pur mia esser vi piace, e che Tassile a suo talento risolva, avrete in me la vostra difesa; più che in me noll'ebbero tante Provincie da me acquistate per offerirle a voi. Una sola vittoria mi resta ancora, perch'io poi dopo felicemente regni sul vostro core, e perchè io metta in man vostra il destin di Alessandro, e quel di tutti i mortali. Ciò sia tosto, ch'io abbia vinti i Malieni ancora. Allora sulle rive dell' Oceano, mi rimarrà egli altro che far di me mostra a quell'immenso Elemento, come vincitore del Mondo, e come vostro amante? Allora....

Cle. Che mai Signore? Vi piacerà, passando di guerra in guerra, cercar de' soggetti oltre ancora i confini del Mon-

Mondo? e vorrete testimonj delle chiare imprese vostre, de' Paesi incogniti a loro stessi abitanti? Che sperate di vincere nelle rimote contrade? Vi si opporranno vaste solitudini, tetri Deserti da cui fugge il Sole; ed in cui riman mesta la stessa natura: e forse l' invidioso destino, che sin ora non potè usare contra di voi, vi attende in quelle parti per recarvi oscura, ed indegna morte. E pensate di condurvi un' armata ben venti volte nelle battaglie esposta, e rinnovata? I vostri soldati, che in sol vederli destano in altrui compassione, i quali quà, e là perduta pur hanno i loro compagni in parte; ed a voi stesso i miseri fan conoscere ....

Al. Basta, ch' io loro mi mostri, e i miei soldati verranno meco: e quegli stessi, che in questo campo sperando riposo, riportarono ferite; quegli stessi lascieran di lagnarsi per ripigliar vigore, e per seguir me suo Duce, in traccia di novi colpi. Intanto si pensi alla pace di Tassile, che dal suo Rivale non puo venirgli contesa. Io ridicovi, o Principessa ....

Cle. Ecco, Signor, la Regina.

SCENA II.

ALESSANDRO, ASSIANA, CLEOFILE.

Al. OR già vive egli Porro, e par che il Cielo, Principessa, le vo-

vostre brame secondi; Egli vel rende....

Af. Oime, ch'anzi per sempre mel toglie. Mi cade ogni speranza di mano, e la sua morte di dubbiosa, si fa già certa. Egli viene a scagliarvisi in braccio; e forse per solo vedermi, e per soccorrermi solo. Che potrà egli incontro un'intera Armata? In vano richiama i guerrieri suoi spiriti; in vano lo seguono pochi soldati animati dal suo valore: Questo terrore, ch'ia destar viene entro il nemico campo, questo novello ardire, dee pur esser vinto dall'ostacolo di tanti ammassati cadaveri. Oh, ch'io potessi almeno uscire di questo loco; sicchè egli vedesse ancora la sua povera Affiana a morire sugli occhi suoi. Ma il traditore di Tassile pur mi trattiene; e va a pascersi del sangue di questo Eroe; e va a godere della sua morte; se pur anco veggendolo morire, oserà di avvicinarvisi.

Al. Nò, Principessa, ho preso cura, ch' egli sia salvo; e tosto vi consolerete, in vedendolo, del suo ritorno.

Af. Voi prendeste cura di lui? Quel braccio, che volea opprimerlo, ora suo sostegno diviene? Io attenderò la sua salvezza dal cor di Alessandro? Ma qual felicità non mi conveniva sperar da voi? Ben mi ricorda delle vo-

vostre promesse; Alessandro non ha per nemici i vinti; o forse questo illustre Guerriero non fu mai nemico vostro. La gloria mise ad entrambi la spada in mano: a voi piacque cimentarvi col suo valore; e lo assaliste per l'unico diletto di poi salvarlo.

Al. Ai replicati dispregj, ond' egli accese il mio sdegno, si converrebbe un vincitor piu severo; e so, che il suo orgoglio per le sue perdite si rinforza; pure io non gli sono nemico; e mi spoglio contra lui di ogni odio, ed ogni potere. Disponga Tassile d'ogni mio risentimento; a lui sia dato, o di perderlo, o di salvarlo, ed a lui i vostri voti volgete.

As. Io dovrò gire a' suoi piedi a mendicare soccorso? E voi mi appoggiate alla clemenza di Tassile? e vi piace, che Porro in così basso animo ponga le sue speranze? Ah, Signore, vive il vostro odio, e lo volete voi morto; sì, voi lo cercate per distruggerlo. Ve' come i generosi sono facilmente ingannati. Già il credulo mio core, piu non rimembrando il suo sdegno, ammirava in voi quella virtù, che non avete. Or bene armatevi di un valore crudele; e dopo le chiare imprese abbiatevi fama di barbaro uccisore: e dopo tanti nemici rialzati, opprimete finalmente quell' uno, che di salvare vi conveniva.

Al.

Al. Voi siete, che per amar Porro, volete perderlo; voi che ricusate ch' altri il sollevino; voi che avete per sospetta la mia bontà; sicchè morendo, darete a voi sola della sua morte cagione. Eccolo; favellerò con lui stesso; e Porro della sua sorte commetta.

SCENA III.

ALESSANDRO, PORRO, ASSIANA, CLEOFILE, EFESTIONE.

Al. ECco, o Porro, il frutto del vostro orgoglio. Dove sono i felici avvenimenti, dalla cui speranza foste allettato? è già abbassata la vostra alterezza; e deggio io una vittima all' offesa mia gloria. Per voi non vi è piu scampo. Pure voglio ancora offerirvi quel perdono, che tante volte voi ricusaste; e la sola Assiana, nemica della mia clemenza, a costo del vostro sangue, vuole serbarvi fede, e ciecamente vi abbandona alla morte, purchè vi accompagni il nome di suo amante; Non vi ornate a sì caro prezzo di questo inutile vanto. Vivete, ed appagate Tassile.

Po. Tassile?

Al. Sì, appagate Tassile.

Po. Così di far ti conviene; ed io ti do lode; che minor premio non meritano l' opere, che ti ha prestate. Egli tolse a me la vittoria di mano; ti donò

nò sua sorella, ti vendette la sua gloria, e la mia vita. Or dimmi anzi, quando potrai in modo alcuno compensare un solo de' suoi favori? Ma io ti ho sciolto da questa cura. Va nel campo, e miralo a mandar l'anima.

Al. Come, Tassile?

Cle. Oime, che intendo?

Efe. Egli è morto, Signore; e da se venne incontro alla sua sventura. Era già vinto Porro, ma non che arrendersi, e non che difendersi, tenea sembianze di assalitore; i suoi soldati già stesi, e moribondi a' suoi piedi gli faceano co' lor corpi riparo; e là, come in sua rocca nell' unica sua audacia sicuro, sostenevasi contra un' intera armata; e con valoroso braccio, in cui stava terror, e morte, facea sì che a nessun generoso Guerriero era dato di superar l' argine. A me piacque, che durasse lo spettacolo; ma fiaccandosi il suo vigore; stava già presso ad abbandonar nelle mie mani la vita: quando ecco, che quì fatalmente discende Tassile; e gridò: *Fermate, questi dee esser mio schiavo; non vi è più scampo per te; conviententi o Porro, morire, o cedermi la Regina.* Porro a questa voce, ravvivando i disdegnosi spiriti, leva il braccio, già stanco dal menar di tanti colpi; e con occhio tra fiero, e contento; *non*

è que-

è questi, dice, *l'infedel Tassile, quel traditore della sua Patria, della sua donna, e di me?* *Avvanzati, o vile*, seguì egli; *avvanzati, che Assiana sia tua; io voglio cederla a te, ma convien, che la tua spada faccia con questa mia di se prova. Avvanzati.* In così dire si scagliano ad un tempo l' un contra l' altro i furibondi Rivali; noi si opponiamo precipitosamente agl' empiti della lor rabbia; ma Porro corre, e tra noi si fa strada, giunge Tassile, gli passa il cor con la spada; e pago di questa vittoria, a noi si rende per vinto.

Cle. Dunque a me, Signore, riman di piangere; che sopra il mio capo è pur caduto ogni furore dell' armi vostre. In vano ricercò mio Fratello il vostro sostegno; ed, oimè lassa, che la vostra gloria a lui solo è funesta. A che gli vale dopo morte la vostra amicizia? a che mai, se non pensate di vendicarlo? sosterrete voi dunque, che dopo averlo trafitto, altri goda di questo trionfo sotto gli occhi di sua sorella, e sotto i vostri?

As. Udite, udite, Signore, i giusti lamenti di Cleofile, ch' io pure compiango. A ragione si duole della morte di Tassile; poichè vede sparsa al vento ogni sua cura che in salvarlo avea posta: non l'è giovato neppure

il far sì, ch'un traditor divenisse. Non è però che Porro abbia il suo Fratello assalito; egli stesso si espose al giusto suo sdegno. Che venia egli cercando in mezzo alla battaglia? forse di torlo allo sdegno del vincitore? venia per opprimere negli estremi suoi mali un Re, rispettato dalla stessa vittoria. Ma perchè non vi piacerebbe questa, qual si sia cagione di vendicarmi? Che aspettate di piu? Tassile è morto; sagrificategli la così illustre vittima. Vendicatevi; ma vi sovvenga, che anch' io son' a parte della sua colpa. Sì, Porro, non ha un solo pensiero, che sia diviso da voi. Alessandro, sa che vi amo. Tassile, ne porta seco lo sdegno; a voi solo era ignoto l'animo mio; ed oh, che estremo piacer, ch' io provo di poter dirlo a voi stesso, prima ch' io mora.

Po. Ah, Regina, lasciate a me solo questa morte; nè vi piaccia di turbar poi questa letizia, che in me destate. Qual maggior gloria di questa potea recarmi il trionfo? E' tempo Alessandro, che tutti appaghi: guarda, anche vinto, quanto osar seppi. Temi Porro, e temilo, benchè disarmato, il qual Porro da se solo in mezzo una battaglia, delle sue perdite prende vendetta. Il mio nome potria solle-

varti in contro de' novelli nemici; e destar cento Re, che ne' tuoi ferri riposano; spegni nel sangue mio questo sceme di guerra, e va sicuro a soggiogare il rimanente del Mondo. Valoroso qual io mi sento, non aspettar, ch' io per vincitore ti riconosca, nè che di nulla io ti preghi. Parla, e senza macchiare la gloria mia, vedremo come tu usi di tua vittoria.

As. Veggio, che non si può egli vincere o Porro il vostro superbo animo; poichè osate di minacciarmi sino in braccio alla morte. Veramente convienmi temere il vostro nome, più che le armate squadre, e convienemene trovar difesa. Ditemi dunque, in qual guisa volete ch' io tratti voi?

Po. Trattami da Re, come io sono.

Al. Or ben dunque, vi tratterò da Re; nè fia, che rimanga imperfetta la mia vittoria. Voi lo chiedete, non avrete a dolervene. Regnate per sempre, o Porro, ch' io vi rendo gli Stati vostri; accogliete me per amico, ed Assiana per vostra Sposa. Io vi condanno entrambi a queste dolci catene. Vivete, e regnate entrambi, e rimasti soli di tanti Re, fate udire le vostre leggi sin alle rive del Gange. A voi, Cleofile, parrà strano, ch' io così di loro disponga, ma sappiate che in questo modo si vendica Alessan-

ſandro. Io vi amo, ed a pietà mi movono i voſtri ſoſpiri. Vorrei pagarvi del voſtro cordoglio con mille morti: ma voi ſteſſa potreſte torvi in oltraggio la morte di un diſarmato nemico. A lui di queſto ne torneria gloria; poi che da forte il mio rigor ſoſtenendo Porro, morrebbe da vincitor. Piacciami, che ſegua il mio coſtume, e ch' io vanti a voi dinnanzi un'animo generoſo veramente. Che regni Porro per queſta man coronato, e regnate voi ſteſſa al rimanente del Mondo. Veſtitevi di que' chiari penſieri che ben ſi convengono coll'alto Stato: e ſin cominciando l' impero, ſarà bello per voi il deſtar maraviglia; e mirando lo ſplendore della voſtra grandezza, fatevi uſcir dal ſeno il rammarico, che per Taſſile vi tormenta.

A*ſ*. Deh regnate, o Principeſſa, nè vi rincreſca ch'io ſteſſa ammiri il grand'animo dell'Eroe voſtro amante, amatelo, e vi renda ſuperba il veder, che con voi tutto il Mondo si pregia d'amarlo.

P*o*. Sin ad ora, o Signore, l'univerſal grido delle poſſenti armi voſtre fè sì ch'io prendeſſi ſtupore della a voi ſeconda fortuna: Ma ciò non valſe mai perch' io di me vi credeſſi piu grande. Oggi però a me tolgo vanto, ed a voi

mol-

molto ne aggiungo; confessandovi, che la vostra virtù pareggia la vostra fama. Ite, Signore, recando leggi al Mondo tutto, io seguirovvi all'impresa, e parmi che sia per me opera generosa il cercare, che gli uomini tutti abbiano in Signore un Re sì grande, come il grande Alessandro.

Cle. Signore, che potria opporvi il mesto, ed oppresso mio animo? Io non mi lagno della vostra virtù. Voi date a Porro la corona, e la vita, e credo che ciò voglia la gloria vostra. Ma non vi rincresca se nello stato in cui mi attrovo, mi vedete da qualche tristo pensiero occupata, ed a coprire di qualche lagrima il viso.

Ale. Si pianga pure il fedel nostro amico, e la nostra pietà in aperti segni si mostri; ed un superbo sepolcro renda chiari a tempi avvenire il vostro dolore, e la mia memoria.

IL FINE.

ANDROMACA

TRAGEDIA

DI

M. RACINE

TRADOTTA DAL FRANCESE.

IN VENEZIA, MDCCXXXVI.
Per Domenico Lovisa.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio

VIRGILIO

nel Terzo Libro dell'Eneide, Parlando Enea.

Littoraque Epiri legimus, portuque subimus
Chaonio, & celsam Buthroti ascendimus Urbem.
Sollemnes tum forte dapes, & tristi dona
Libabat cineri Andromache, manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite inanem
Et geminas, causam lachrimis, sacraverat Aras.
Dejecit vultum, & demissa voce locuta est.
O felix una ante alias Priameja virgo,
Hostilem ad tumulum, Troję sub męnibus altis
Jussa mori! quę sortitus non pertulit ullos,
Nec victoris Heri tetigit Captiva cubile.
Nos Patria incensa, diversa per ęquora vectę,
Stirpis Achillęę fastus, Juvenemque superbum
Servitio enixè tulimus, qui deinde secutus
Ledęam Hermionem, Lacędemoniosque hymenęos,
Ast illum ereptę magno inflammatus amore
Conjugis, & scelerum Furiis agitatus Orestes
Excipit incautum, Patriasque obtruncat ad Aras.

Ecco in pochi versi tutto l' argomento di questa Tragedia*: il luogo della Scena, l'azione, ed i quattro principali Attori col loro carattere: trattone quello di Ermione, la cui gelosia, ed i trasporti sono bastevolmente indicati nell'* Andromaca *di* Euripide.

Questa è quasi la sola cosa, ch'io tolgo da questo Autore; imperciocchè, quantunque la mia Tragedia abbia il medesimo nome che la sua, il soggetto è però differentissimo. Andromaca in Euripide teme per la vita di Molosso, ch' è un Figliuolo, il qual

Ella ebbe di Pirro; e cui Ermione cerca di far morire insieme con sua Madre. Quì non si parla di Molosso, e Andromaca non conosce altro marito, che Ettore, nè altro Figliuolo, che Astianatte. Io ho pensato in ciò conformarmi all' idea, che noi abbiamo di questa Principessa, poichè la più parte di coloro ch' hanno sentito parlar di Andromaca, non la conoscono, che per la vedova di Ettore, e per la Madre di Astianatte. Non si dee credere ch' ella potesse amare nè altro marito, nè altro Figliuolo; e forse le lagrime di Andromaca non avrebbero fatto l' impressione, che han fatta sugli animi degli spettatori, s' elle fossero uscite per altro Figliuolo, che per quello, ch' Ella ebbe di Ettore.

Egli è vero, ch' io sono stato forzato a far vivere Astianatte un poco piu, ch' egli non visse; ma io scrivo in luogo dove questa libertà non può dispiacere; perchè senza dire di Ronsard, che scelse questo stesso Astianatte per Eroe della sua Franciade; chi non sa, che i nostri primi Re si fanno discendere da questo Figliuolo di Ettore, e che le nostre antiche Cronache salvano la vita di questo Principe, dopo il disfacimento della sua Patria, per farne il Fondatore della nostra Monarchia? E quanto non fu ancora più ardito Euripide nella sua Elena? Egli si oppone in tutto alla credenza de' Greci supponendo Elena non

mai ſtata in Troja; *e che dopo l' incendio di queſta* Città *Menelao la ritrovi in* Egitto, *donde non foſſe partita mai, e fonda tutto ciò ſopra un' opinionone avuta ſolamente dagli* Egiziani, *come ſi puo vedere in Erodoto.*

Io *non credo già che mi foſſe ſtato uopo di queſto eſempio di* Euripide *per giuſtificare queſta poca libertà, che mi ha tolta; eſſendo gran differenza tra il diſtruggere il principal fondamento di una favola, e lo alterarne alcuni accidenti, che pur cangiano in mano di quanti li trattano.* Così Achille *ſecondo la maggior parte de' Poeti non puo eſſer ferito che nel calcagno, quantuque* Omero *lo faccia ferire in un braccio, e nol creda fatato in neſſuna parte del corpo.* Così Sofocle *fa morire* Giocaſta *ſubito dopo il riconoſcimento di* Edipo; *tutto al contrario di Euripide, che la fa viver ſino al combattimento, ed alla morte de' ſuoi due Figliuoli: Onde aſſai bene ſopra queſte contrarietà nota un' antico Comentatore di Sofocle*: Che non biſogna oſtinarſi a gavillare i Poeti per alcuni cangiamenti, che fanno nelle lor favole; ma biſogna conſiderare il buon uſo, che di eſſi cangiamenti fanno; e la maniera ingegnoſa, con che hanno ſaputo aggiuſtar la Favola al loro ſoggetto.

* *Sofocle nell' Elettra.*

ATTORI.

Andromaca, Vedova di Ettore, schiava di Pirro.

Pirro, Figlio di Achille Re degli Epiroti.

Oreste, Figlio di Agamennone.

Ermione, Figlia di Elena, promessa in Isposa a Pirro.

Pilade, Amico di Oreste.

Cleone, Confidente di Ermione.

Cefisa, Confidente di Andromaca.

Fenicio, Ajo di Achille, poi di Pirro.

Seguito di Oreste.

La Scena è in Butroto, Città dell'Epiro in una Sala pel Palagio di Pirro.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ORESTE, PILADE.

Ore: POichè Fortuna mi si mostra favorevole in ridonarmi il Fedele mio amico, spero certamente che non abbia in altro ad essermi avversa; che par bene, che divenuta mi sia pietosa, col lasciarne quì l' un l' altro raggiugnere. Chi avria pensato mai, che in questo per me fatal loco, dovesse Oreste veder il suo Pilade, e che dopo sei mesi, e piu, ch' io ti ho perduto, tu mi venissi reso nella Corte di Pirro?

Pil: Ora io do lode agli Dei, che mi abbiano sempre vietato di ritornar in Grecia, dopo quel tristo giorno, che il furore de' venti disperse i nostri vascelli, cacciandoli quasi in faccia all' Epiro. Oh quante angoscie non ho io in questo esilio sostenute? quante lagrime non ho per voi sparse? Immaginandomi sempre

per voi novelli pericoli, ne' quali il vostro afflitto amico non potesse aver parte. E sovra tutto io temeva di quella interna tristezza vostra, che da tanto tempo stringevavi il core. E temeva, che crudelmente pietoso il Cielo, vi apparecchiasse la morte, che solevate chiamar sempre. Ma, s'io pur deggio dirvelo, parmi, Signore, che miglior sorte quì in Epiro vi attenda; Il fastoso seguito, che quì vi accompagna, non si conviene con un, infelice, che cerchi di morire.

Or: Oime! chi sa qual destino quì mi conduca? Seguo una donna crudele, chi sa se vorrà Ella o la mia vita, o la mia morte?

Pil. Come? Voi servo di Amore, mettete in sua mano la vostra vita? Ma qual incanto, dopo tanti sofferti martirj, ne' suoi ceppi vi riconduce? Credete voi, che Ermione in Sparta crudele, voglia esservi nell' Epiro pietosa? Vergognandovi di tanti preghi gettati al vento, vi stava Ella in odiosa parte; e finalmente io non vi udiva parlarne pure. Voi dunque, Signore, m' ingannavate.

Or: Ingannava me stesso. Deh, non dolerti, amico, di un, infelice che t'ama. Quando mai ti furono ascosi

il

il mio animo, e i miei pensieri? Tu vedesti nascere il primo mio foco. E quando Menelao promise sua Figlia a Pirro, vendicator della sua Famiglia; vedesti la disperata passion mia, e me, recarla meco di lido in lido; ed io te vidi, mal volontieri seguirmi in ogni parte, fido compagno del miserabile Oreste; ti vidi togliere i tristi effetti del mio furore; e da questo mio furore salvarmi sempre. Ma quando sovvenivami, che in tante mie angoscie, Ermione teneramente amava il suo Pirro; tu sai di quanto sdegno acceso, io volea punirla de' suoi dispregj col levarmela dalla memoria. Ho dato a credere, ed ho creduto di poter tanto; chiamando allora i miei trasporti puri effetti dell'odio mio. Detestando il suo rigore, togliendo vanto al suo dolce viso; stavami della mia pace sicuro. In questa ingannevole calma, arrivai nella Grecia, i cui Principi appunto uniti si consigliavano, i quali da gran travaglio parevano conturbati. Io vi accorsi, e pensai, che la guerra, e la gloria di piu alte idee mi riempissero; e che svegliato il mio primo vigore, amor in tutto dovesse uscirmi del petto. Ma guarda destino, che a viva forza mi trae ne'

lacci,ch'io fuggo. Intendo che in ogni parte della Grecia si pensa, e si minaccia contra Pirro. Ognun si lagna, che scordatosi egli del suo illustre sangue, e delle sue promesse, allevi nella sua propria Corte il nemico della Grecia Astianatte giovane e funesto figlio di Ettore; unico avvanzo di tanti Re sotto Troja sepolti. Intendo, che Andromaca, per torlo alla morte, ingannò già l' accorto Ulisse; sicchè le fu rapito di mano un'altro Fanciullo, ed in vece di Astianatte, fatto morire. Si dice ancora, che il mio Rivale mal invaghito di Ermione, pensi d' incoronar altra Donna. Menelao non lo crede, ma ne mostra fuori la pena; e si duole che ancora si prolunghino le nozze della Figliuola. Da questo suo dispiacere nasce in me una, non so qual dirti, segreta gioja; e mi lusingo pure, che sia questo mio, un diletto di mirare le mie vendette. Ma l'ingrata Donna ben tosto si ripiglia il mio core, e della mal estinta fiamma ben tosto il calore io risento. Conobbi allora, che mancava il mio odio; anzi conobbi che egli fu sempre amore. Quindi, raccolti i voti di tutta la Grecia, mi mandano per recarli a Pirro; Ed io ci vengo. Vengo per torgli questo

Fanciullo, la cui vita a tanti ſtati reca ſpavento. Felice me, s' io poteſſi in cambio di Aſtianatte, rapirgli la mia Ermione. Già non attendo piu, che il mio riacceſo foco ſi eſtingua: e dopo tanti inutili sforzi di vincerla; io mi abbandono ciecamente alla paſſione, che mi traſporta. Io amo Ermione, e quì vengo a cercarla; o per piegarla a' miei voti, o per rapirla, o per morirle ſugli occhi. Tu, che conoſci Pirro, che ti par, ch' abbia egli a fare? quali penſieri ſi volgono nella ſua Corte, e nell'animo ſuo? Ama egli ancora Ermione? Mi renderà egli il cor di lei, che mi ha tolto?

Fil. Vi ingannerei, ſe ardiſſi dirvi, ch'egli di novo, Signore, la deſſe a voi; quantunque non ſe ne moſtri acceſo. Ama la Vedova di Ettore, ma queſta altera Donna ſin ora per affetto; odio gli corriſpode. Non ceſſa egli di tentar ogni via, o di vincere o di atterrire queſta ſua Prigioniera. Le aſconde il Figlio, minaccia la ſua vita; in ſomma ora ha pene, ora ha conforti; e la ſteſſa Ermione ſel vide ritornar a sè ben cento volte dell' altra offeſo, e pentito; e moſtrar ne' turbati affetti piu travaglio di Andromaca, che amor di lei. Sicchè non aſpettate oggi ſicuro ef-

fetto da un'animo così mal fermo. Puo egli, ſpinto dell' onda de' ſuoi nuovi penſieri, accoglier lei, che odia, e abbandonar lei, che ama?

Or: Ma dimmi, come ſoffre Ermione che ſi differiſcano le ſue nozze, e che di lei non ſi curi?

Pil. Ella, almeno ne fa ſembiante di non badare all'incoſtanza di Pirro; e crede, che ſicuro del facile trionfo, ritorni a chiederle affetti. Ma alcuna volta io la vidi ſcoprir a me la ſegreta ſua pena, e piagnere di vederſi ſpregiata. Sempre vorrebbe partire, e ſempre rimane ella; ed alcuna volta chiama Oreſte in ſuo ſoccorſo.

Ore. Oh, s'io il credeſſi, andrei ben toſto, o Pilade, a gettarmi....

Pil. No: ſoſtenete il grado d'Ambaſciatore. Quì verrà il Re; parlate; e ditegli pure, che Grecia tutta è congiurata contra il Figlio di Ettore. Non che dar queſto Giovane a' Greci, egli per l'odio loro, riſveglierà i piu teneri affetti in difeſa di Andromaca: che per difficoltà creſce brama. Preſſatelo; chiedete tutto, perchè tutto egli vi neghi. Eccolo.

Ore: Intendo. Tu va intanto, e diſponi la Donna crudele a riveder un' Amante da lei quì tratto.

SCE-

SCENA III.

PIRRO, ORESTE, FENICIO.

Ore: PRima che per me Grecia tutta a voi parli, lasciate, che della sua sorte io a voi rechi lode, e mi rallegri di vedere il Figlio di Achille, e il Vincitore di Troja. Quanto le sue imprese, ben sono in pregio le vostre, che se per lui Ettore, per voi cadde Troja: ed avete mostrato coll' ardir caro agli dei, che al solo Figlio di Achille era dato d' imitarne il valore. Ma quel, che non avrebbe egli fatto, vede voi far la Grecia; ch'è di sostener nel sangue Tojano i di lei danni; e lasciandovi vincere da funesta pietà, voi le riserbate ancora della sì lunga guerra un'avvanzo. Non vi sovvien piu, Signore, chi si fosse egli Ettore? Ne sovvien bene a' nostri scarsi Popoli. Il solo suo nome addolora le nostre vedove, ed i nostri Pupilli; e non ha in tutta Grecia una sola Famiglia, che non chieda conto a questo fatal suo Figlio, o del Padre, o del marito, da Ettore ucciso. Chi sa ciò che un giorno non abbia egli a tentare? Lo vedrem forse, come suo Padre si è visto, calar ne' nostri porti ad abbruciare le nostre Na-

Navi, e con la fiamma in mano ſopra l' onde ſeguirle. Ma poſs' io dirvi quel, ch'io ne ſento? A voi ſteſſo tocca temer triſto premio del voſtro affetto; poichè queſto ſerpente accolto nel voſtro ſeno, potria punirvi di averlo ſerbato. In ſomma appagate i Greci; ed aſſicurando la lor vendetta, aſſicurate la voſtra vita. Perdete un nemico tanto piu da temerſi, quanto comincierà da voi ſteſſo a combatterli.

Pir. Troppo la Grecia in mio favore ſi adopra; io mi credeva, che da piu alte cure foſſe ella preſa; ed in veder voi in ſuo Ambaſciator eletto, piu degne coſe, o Signore, io mi apparecchiava di udire. Chi avria creduto, che al Figlio di Agamennone ſi appoggiaſſe un così debile incarco? e che un intero Popolo trionfatore or per la morte di un Fanciullo s' impieghi? Ma a chi ſi pretende, ch' io lo ſagrifichi? Ha forſe la Grecia ancora qualche diritto ſu la ſua vita? A me ſolo tra Greci ſarà tolto il diſporre de' Prigionieri toccatimi in ſorte? Quando a piè delle fumanti Mura di Troja gl' inſanguinati vincitori diviſero le ſpoglie, a me rimaſe Andromaca, e ſuo Figlio. Ecuba finì la ſua triſta ſorte appreſſo di Uliſſe; Caſſandra

ſe-

ſeguì in Argo voſtro Padre; Or ſovra loro, e ſovra i loro Prigionieri ho avuto io neſſuna ragione? ho colto io neſſun frutto delle loro vittorie? Si teme, che Troja col ſuo Ettore un dì rinnaſca, ſi teme, che ſuo Figlio poſſa un dì tormi la vita. Per così profondo avvedimento io non valgo, nè ſo prevedere i mali così lontani. So che fù Troja una volta fortiſſima ne' ſuoi ripari, Madre de' valoroſi, e Regina dell'Aſia; So che fu; ſo ch'è di preſente. Altro piu non veggo, che incenerite Torri, che un fiume tinto di ſangue, che diſerte Campagne, che un Fanciullo in catene; nè poſſo credere, che in così miſero ſtato Troja penſi alla ſua vendetta. Se sì voleva perdere il Figlio di Ettore, perchè differire un'intero anno? Non potevaſi uccidere in braccio di Priamo? Convenendoſi di coprir la ſua, ſotto tante morti, e ſotto la caduta di Troja. Tutto era giuſto allora, che non ſi avea riguardo nè a età, ne a ſeſſo; e che la vittoria, e la notte piu crudeli di noi, ne invitarono alla confuſa ſtragge. Quella rabbia, che allor ſoſtenni, dovrà eſſere in me ancora? e ad onta della pietà ch'io ne ſento, dovrò bagnarmi nel ſangue di un Fanciullo, ch'è in mio potere?

No,

No, Signore, che cerchino i Greci qualche altra ſpoglia, e che altrove ad inſidiar vadano gli avvanzi di Troja. Il mio ſdegno è ſopito; e riſerberà l' Epiro, quel che in Troja ſi è riſerbato.

Ore. Vi è noto, Signore, qual' arte ſi è uſata per fingere un' Aſtianatte, e darnelo alla ſua pena; alla quale, noi ingannati, l' abbiam pur tratto. Or nel vero Aſtianatte, non i Trojani, ma Ettore ſi ricerca; e da Greci ſi perſeguita nel Figlio il Padre; il quale collo ſpargimento di tanto loro ſangue, ſi acquiſtò l' odio loro, che nel di lui ſangue puo ſolo eſtinguerſi: e ſin nell' Epiro potrebbero venirne in traccia. Ciò dunque di aſpettar non vi piaccia.

Pir: Ed io ciò volentieri aſpetto. Che faccian eglino dell' Epiro una ſeconda Troja, che mi abbiano odio quanto ad Ettore, e che non diſtinguino piu i vinti dai vincitori. Non ſarà queſto il primo torto, onde la Grecia pagò le impreſe di Achille. Ettore traſſe vantaggio da queſto ingiuſto ſuo contenerſi; e forſe un giorno ciò gioverà anco a ſuo Figlio.

Ore. Così voi dunque ſiete ribello della Grecia?

Pir. E così dunque avrò vinto per dipendere da eſſa?

Ore.

Ore. Confido, Signore, che Ermione a questi sdegni si frapponga; e con suo Padre vi unisca.

Pir. Ermione puo essermi cara, e posso amarla, senza divenir schiavo del Padre suo. Oggi forse sosterrò l'altezza del grado, ed insieme il mio amore. Voi intanto, se vi aggrada, vedetela; che so quanto in voi possa la dolce forza del sangue, che a lei vi lega. Dopo, io non sono per piu quì ritenervi, e voi potrete recar a Greci i liberi sensi miei.

SCENA III.

PIRRO, FENICIO.

Fen. COsì vi piace, ch' egli vegga Ermione?

Pir. Io so, che arse per lei lungamente.

Fen. E se questo foco, Signore, si riaccendesse, e ne venisse gradito?

Pir. Deh, che si amino pure, o Fenicio; ch'ella vada pur seco, che ritornino entrambi in Sparta: ogni via gliene è aperta. Ti par, che non mi sciogliesse da disgusto, e da noja?

Fen. Signor ....

Pir. In altro tempo saprai. Or viene Andromaca.

SCENA IV.

PIRRO, ANDROMACA, CEFISA.

Pir. VEnite cercando me, Principessa? oh, se almeno ciò fosse.

And. Poichè mi viene da voi permesso, ch'io sia una volta al giorno a vedere mio Figlio, unico ben che mi avvanza di Ettore, e di Troja, a lui volgeva il passo per abbracciarlo, e per pianger seco un momento.

Pir. Ah, se si crede al timore de' Greci: vi daranno ben tosto altra cagione di pianto.

And. Ch'è questo timor, che gli stringe? Fuggì forse dal vostro ferro qualche Trojano?

Pir. Odiano Ettore ancora, e temono di suo Figlio.

And. Degno soggetto del loro timore un Fanciullo infelice, che non sa ancora, che Pirro sia suo Signore, e ch' Ettore fosse suo Padre.

Pir. Qual egli si sia, cercasi la sua morte; ed il Figlio di Agamennone quì viene ad affrettarla.

And. E voi all'atto crudele consentirete? forse il conforto, ch' io di lui prendo, sarà, che vel renda colpevole? Oime, non si teme, ch'ei vendi-

dichi il Padre ſuo; ſi teme ch' ei raſciughi queſte mie lagrime; Egli ſaria ſtato l' unico mio ſoſtegno; ma mi convien perder tutto, e tutto per voſtra colpa.

Pir. Col ricuſar di farlo, ho già prevenuto le voſtre lagrime. Mi minaccia la Grecia tutta, ma ſe doveſſe paſſando il mare, venir ella a chiedermi voſtro figlio con mille Navi, e ſe doveſſe coſtarmi altrettanto ſangue, che ſi è per Elena ſparſo, e ſe dopo dieci anni ridotta in cenere queſta Reggia io vedeſſi; ſon già riſoluto di difendere la ſua vita a coſto di queſta mia. Ma quando avrò per piacervi, ſoſtenuta la dura impreſa; ſpoglierete per anche il rigore? in odio di tutta la Grecia, e da ogni parte da anguſtie cinto, dovrò forſe avere a vincere ancor voi? Io vi offro ogni mio potere; ricuſerete ancora di amarmi? e combattendo in pro voſtro, non mi fia dato di non contarvi tra miei nemici?

And. Che preghi ſon queſti, o Signore; e che ne dirà Grecia tutta? In sì grand' animo come il voſtro, sì debile contegno? Un' opera sì generoſa, e sì bella, dovrà paſſare per uno sfogo di Amante? Come puo mai piacervi Andromaca voſtra ſchiava infelice, ſempre afflitta, ed a sè ſteſſa

no-

nojosa? Che luce hanno mai questi miserabili occhi, che ad eterno pianto voi condannaste? S'io deggio pur dirlo, sarebbero piu degni pensieri del Figlio di Achille, non sovverchiare i nemici perchè son miseri, salvar gl'infelici, render un Figlio a sua Madre, difenderglielo dal furore di cento Popoli, senza voler, ch' ella paghi la sua salvezza coi poveri proprj affetti.

Por. Oh Dio, non è ancora finito il vostro sdegno? Si puo egli odiar sempre, e punir sempre un nemico? Non nego di non esservi stato fatale, e che la vostra Frigia non abbia veduto le mie mani cento volte tinte del sangue suo; Ma ne prendete ben voi co' vostri occhj vendetta, facendomi costar caro quel pianto, ch' hanno versato; quanti rimorsi non ho per voi risentiti? anzi tutti i mali recati a Troja. Io per voi vinto, legato, immagine di tormenti, consunto di maggior foco, che tra voi non ho acceso; tante cure, tante lagrime, tanti inquieti desiderj.... Oime, son' io mai stato sì crudele, come voi siete? Ma sia fine alle vostre punizioni; ci debbono riunire i nostri comuni nimici; basta solo, o Principessa, che lasciate, ch' io speri; ed io vi rendo vostro Figlio, ed io gli farò

qual

qual Padre; gl'insegnerò io stesso a vendicar i Trojani; mi recherò io stesso a punire i Greci de' vostri danni, e de' miei: oserò tutto, animato, da vostri benigni sguardi, ed il vostro Ilione puo risorgere ancora dalle sue ceneri; In men di tempo, che non fu egli da' Greci disfatto, coronerò vostro Figlio dentro le sue rialzate Mura.

An. Piu non ci lusinga, Signore, questa tanta grandezza; poteva io prometterla al Figlio mio; finch' era vivo suo Padre. No, non sperate piu di vederne, o sagre Mura, che non valeste a riserbarmi il mio Ettore. Tanta grazia non vi viene da noi infelici richiesta. Con questo pianto altro, Signor, non vi domando, se non un' esilio. Concedetemi, che lontana da' Greci, e da voi, io vada nascondendo mio Figlio, e piangendo mio Marito. Il vostro amore troppo ne guadagna l'altrui odio. La Figlia d'Elena è, che vi aspetta.

Pir. Potrei esser mai altro, che vostro? Ah, che troppo stretto nodo mi sta nel core; nè fia mai che si svolga. So che ad Ermione si promettono i miei affetti, ed il mio Regno. Quì siete entrambe venute, voi per Ischiava, ella per esser Regina. Ma ditemi, per piacerle, che ho mai fatto io?

io? Anzi per la contraria parte, non si direbbe, ch'ella serva, e che voi regnate? un solo di que' sospiri, che per voi mando, se avesse lei per segno, so bene in qual dolce corrispondenza ritornerebbemi?

And. E perche non dovrà Ella intendere i vostri sospiri? Puo forse porre in obblio ciò che per lei fatto avete? Troja, ed Ettore le armano forse il core contra di voi? O dee Ella serbar fede all'estinto sposo? ed a qual chiaro sposo! Ah crudel rammentatevi, che la sola sua morte a vostro Padre acquistò fama; che dal sangue di Ettore s'illustrarono l'armi sue; e voi e lui fiete chiari per queste mie lagrime.

Pir. Or ben, Principessa, convien egli ubbidirvi; e scordarsi di voi, od avervi in odio piuttosto. Il mio core si è troppo acceso; perchè abbia a spogliarsi di ogni passione. A voi pensar tocca. Se non potrò in avvenire amarvi violentemente, violentemente v'odierò almeno. Il mio furore non avrà meta; e pagherammi il Figlio i dispregj della Madre; la Grecia lo chiede; avrassélo: Che non è gloria mia, ch'io sempre pensi a salvar degl'Ingrati;

And. Oime; morirà egli dunque; se altra difesa non gli avvanza, che il pianto di sua Madre, e la di lui inno-

nocenza. Se non altro nello ſtato in cui ſono la ſua morte darà fine ai triſti miei mali. Per lui ſolo prolungava io queſta vita, e queſta miſeria mia: così dietro lui, ſeguirò morendo ſuo Padre; e tutti tre uniti per voſtra opora; il noſtro core....

Pir. Andate, o Principeſſa, a riveder voſtro Figlio; forſe in vederlo, diverrete de' ſuoi mali piu timoroſa; nè ſempre vorrete al voſtro furore affidarvi. Per ſaper la mia ſorte, a voi ritornerò toſto. Abbracciandolo, penſate alla ſua ſalvezza.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ermione, Cleone.

E. SE così ti piace, ch'egli mi vegga, ch'egli per me di questo si appaghi ancora. Pilade, lo scorga pure. Ma secondo quel ch'io ne bramo, Oreste sicuramente oggi non mi vedrebbe.

Cle. Perchè mai dee conturbarvi il vederlo? Non è egli sempre lo stesso Oreste, la cui venuta, la cui fede ed amore tante volte, o Principessa, caldamente desideraste?

Er. E questo suo amore appunto di mala ingratitudine corrisposto, fa che quì di vederlo mi pesi. Deh, che vergogna avrò io, che vendetta non ne avrà egli, che di veder compensate le sue pene con queste mie sventure? Ecco, dirà, egli la superba Ermione, che me disdegna, e da altri abbandonata rimane: l'ingrata che in sì alto pregio tenea il suo core, or dunque ne vien dispregiata? Oh Dio!

Cle. Eh, vincete questo basso timore; egli

egli sa troppo quanto sia dolce l'amarvi; voi credete che venga a recarvi insulto, e viene a ricordarvi l' antico affetto, che non seppe mai vincere. Ma che vi chiede vostro Padre?

Erm. Che se pur dura a non accogliermi, ed a non sagrificare il Trojano, mi chiede con tutti i Greci, ch'io parta da Pirro.

Cle. Or ben dunque udite Oreste. E se Pirro incominciò, voi recate l' opera a fine; prevenitelo; già parmi che di abborrirlo mi abbiate detto.

Erm. Sì io l' abborro, o Cleone: nè mi saria di gloria l'amar un' ingrato, che sì male mi corrispose. Mi fu caro, mi ha tradita; ahi, che si è cangiato in odio tutto l'amore.

Cle. Fuggite dunque; e poichè un'altro vi adora.....

Erm. Oime, lascia tempo al mio furor, che si accresca? lascia che contra il mio nemico io mi armi di forza. Cleone, oh con quanto cordoglio, ch'io l' abbandono: oh quante difese, che avrà questo Infedele!

Cle. Come? Vorrete attendere novelle ingiurie? Amar una schiava sugli occhi vostri, non sarà offesa, che basti? Che gli resta di fare per dispiacervi? Nulla; che potendolo l' avrebbe fatto.

Erm. Perche ti piace, o crudel che

fei, di accrefcere le mie pene? pur troppo io temo di amarlo; moftra di non credere ciò che tu vedi, credi, ch' io piu noll'ami; dimmi, che ho vinto, e che nell'odio fon, io ficura. Oimè, fa, fe è poffibile, che anch'io lo creda. Tu vuoi ch'io lo abbandoni; or via nulla piu mi fi oppone. Andiamo, ch'egli abbiafi la fua fchiava, che la fua fchiava del fuo core difponga. Fuggiam tofto. Ma fe l'ingrato fi ravvedeffe? fe una volta mi foffe fedele? fe volefse domandarmi perdono? fe tu, Amore, mel poteffi rendere amante? fe bramaffe.... Ma l'ingrato altro non brama che di oltraggiarmi. Ma reftiam tuttavvia almen per difturbarlo; e pel piacere d'effergli pure importuna; o col coftringerlo a rifiutar le folenni mie nozze rendiamolo colpevole appreffo i Greci tutti. Già già fopra il Figlio ho deftato il loro fdegno; voglio, che vengano a domandarli la Madre ancora. Paghiamla di quegli affanni, ch' ella ne reca; o dia il Figlio, o perifca.

Cle. V'immaginate, che una infelice fi compiaccia di guerreggiare col voftro vifo? e che il fuo core punto da tanti travaglj, cerchi, che il fuo perfecutore per lei fofpiri? Guardate fe vi par, ch'ella viva contenta.

Per-

Perchè dee ſtringerla così triſto rammarico? Perchè tanto rigore contra un' Amante, che piace?

Erm. Oh Dio! che, per mala mia ſorte, egli a me piacque troppo; non ebbi riguardo a ſilenzio, e parvemi di poter liberamente vantarmene. Non ſeppi, che foſſe un momento di rigore, ed ebbi ſul labbro quel tutto, ch' io chiedeva nel core; e chi ſi avrebbe infinto per un' amore così ſolennemente giurato? Ma come ſon' io accolta? Tu ben lo ſai, che contro di lui conſpiri. O mio ſangue vendicato, o lieti Greci, e noſtre Navi delle ſpoglie di Troja carche, o impreſe, che vincono quelle del Padre ſuo; o amore, che ne' ſuoi ochi di vederti mi parve; e tu mio core, tu ſteſſo, abbagliato dalla ſua gloria, foſti quello, che con tutte queſt' altre coſe prima di lui mi hai tradita. Ma ſofferſi io troppo, Cleone; rimangaſi pure cogli altri ſuoi pregj Pirro, ch' Ermione di lui ſi riſente. E' Oreſte di illuſtre animo; e ſa amare ſenza eſſere corriſpoſto; ſaprà forſe anche forſi amar a ſua voglia. Olà, ch' ei venga.

SCENA II.

ERMIONE, ORESTE, CLEONE.

Erm. POtrò credere, Signore, che un tenero avvanzo dell'amor voſtro

quì vi conduca in traccia dell' afflitta Ermione? O sarà egli atto di animo gentile, che a rivedermi vi spinge?

Or. Voi ben sapete, o Principessa, qual siasi il cieco, e funesto destin di Oreste, che lo costringe sempre a seguirvi, ed a giurar sempre di non seguirvi. So che i vostri sguardi ravvivano le mie piaghe; e che per vedervi, uno spergiuro io divengo. So tutto questo, e me ne dolgo. Ma sienomi testimonj gli Dei, se dopo l' ultimo addio, ch' io vi diedi seguendo il furore, dal qual fui preso, non son' io corso quà, e là cercando morte, per sostenere i giuramenti, e per finire la mia pena. Ho maladetta la morte tra que' Popoli, che l'uman sangue sugli altari sagrificano; perchè a me chiusero la porta del loro Tempio; e piacque a questi Barbari risparmiar il mio sangue, ch'io di spargere desiderava. Finalmente, io ritorno a voi costretto di cercar ne' vostri occhi quella morte, che altrove di ritrovar non mi è dato. Basta, ch' io non vi ritrovi amante mia, basta che mi togliate quella poca di speranza, che mi rimane; ed in somma perch' io mora, come pur bramo, basta, che mi diciate voi altra volta, quel che sempre mi avete detto. Ecco quel ch' io cerco da un' anno; a voi

toc-

tocca accogliere questa vittima, che gli Sciti vi avrebbono tolta, se fossero così crudeli, come voi siete.

Erm. Lasciate, lasciate i funesti sensi, o Signore;che ad altro quì vi manda la Grecia. Che dite degli Sciti, e della mia crudeltà? Pensate a que' Re, che voi venite rappresentando. V'han eglieno commesso così fatti trasporti? vi si domanda forse il sangue di Oreste? Piacciavi però di adempire le cure, che a voi son date.

Ore: Le ricuse di Pirro me ne han già sciolto; ed egli indietro mi rimanda. Convien bene, che qualche altra forza gl' imponga di difender il figlio di Ettore.

Erm. Che Infedele!

Ore: Così, prima di partire, vengo a saper da voi qual abbia ad essere il mio destino. Già parmi, che mi debba anche da voi venir risposta conforme all' interno odio vostro.

Erm. Che mai? Sempre ingiusto nelle vostre meste parole, avrete sempre a dolervi dell' odio mio? Dov'è questo rigore rinfacciatomi tante volte? Non fui mandata io quì nell' Epiro dal Padre mio? E chi sa, ch'io nel mio core non abbia quì risentire le vostre pene? Pensate di aver sofferto voi solo; e che l'Epiro me non vedesse bagnar di lagrime il viso?

e chi sa, che ad onta del mio dovere non bramassi alcuna volta di rivedervi?

Ore: Di rivedermi? Oh, amabile Principessa.... Ma, deh vi prego, son per me questi detti? Guardatemi; io sono Oreste; Oreste, che da sì lungo tempo di aver bramato mi dite.

Erm. Sì, voi siete il primo, che di me si accese; il primo, che m'insegnasse di amore. Voi che mi sforzaste ad ammirar mille pregj, voi ch'io compiango, voi che di amar pur cerco.

Ore: V' intendo. Vuol mio destino, che il vostro cor sia per Pirro, e i vostri voti per Oreste.

Erm. Ah, non desiderate la sorte di Pirro; che troppo in odio voi mi sareste.

Ore: Anzi voi mi amereste troppo: ed oh quanto sarebbero i vostri sguar. di diversi. Voi cercate di amarmi, ed io non giungo a piacervi: e voi mi amareste allora, che all'odio si desse nome di amore. Oh Dei! quanti miei divoti sensi, quanti teneri affetti.... Quante ragioni in somma per me, se voi le poteste intendere. Voi nel cor vostro non avete altri che Pirro, forse ad onta vostra, ma certamente ad onta sua, ch' egli pur v' odia.

v' odia. Di altro foco già acceso non ha piu....

Erm. Come vi è noto, ch' egli m' abbia in dispregio? Ve n' ha egli fatto sembiante, o parole? Parvi, che i dispregj mi si convengano? e parvi ch' io desti in altrui affetti sì poco fermi? Altri forse mi sono piu giusti, che voi.

Ore. Voi a me siete ingiusta. Merito io forse, che m' insultiate? Son io quì forse il crudele, che vi disprezia? Non avete voi prova di mia costanza? Son' io forse un debile testimonio del poter vostro? V' ho io spregiato mai? Ah, vorreste bene che il mio Rivale così vi avesse in disprezio.

Erm. Che importa a me nè del suo odio, nè del suo amore? Ite ad armar tutta Grecia contro di questo Ribello; recategli pena della sua colpa, sicchè divenga l' Epiro un secondo Mione. Ite. Dopo di questo direte voi, ch' io l' ami?

Ore. Saria meglio, che ci veniste ancor voi. Volete dimorar quì per ostaggio? Venite a parlar negli animi col vostro sembiante; venite, e col nostro odio unito, disponiam la vendetta.

Erm: Ma, e se intanto egli sposasse Andromaca?

Ore: Ah, Principessa!

Erm. Pensate qual oltraggio per noi, ch'egli sia sposo di una Trojana.

Ore: E voi l'odiate? Confessatelo ormai. Amor non si cela. Ogni cosa ne tradisce, la voce, il silenzio, gli occhi, ed il mal coperto foco fuori si mostra.

Erm. Io m'accorgo; voi temete, ch'io l'ami; e con questo timore ogni mio detto svolgete. In ogni mia ragione trovate scritto l'amor mio. E l'odio stesso vi sembra amore. Convien dunque ch'io mi dichiari, perche a voi di eseguir piaccia. Sapete, che qui dover mi ha condotto, e che dovere mi vi trattiene; nè posso partirne, che mio Padre, o Pirro nol voglia. Fate dunque intendere a Pirro per nome di mio Padre, che un nemico de' Greci non può essere genero suo. Ch'ei risolva tra me, e la Trojana chi di noi voglia o rendere, o ritenersi. In somma o me rimandi, o lei vi consegni. Addio; s'egli acconsente, sarò pronta a seguirvi.

SCENA III.

Oreste.

VErrete meco, non dubitate; ch'io per lui vi rispondo. Non pos-

posso credere, che Pirro a questo non si pieghi, essendo della sua Trojana caldissimamente acceso. Egli ad Ermione non pensa, e forse altro oggi non aspetto, che qualche apparente cagione di rimandarla. Mi resta solo ch'io lo richiegga di ciò; e sarò pago. Oh, che piacer sarà il mio di torre all'Epiro un così dolce pegno; Riserba tutto ciò che di Troja, e di Ettore ti rimane; il suo Figlio, la sua Vedova, e chi più altri ti piace; bastami, o Epiro, che mi sia resa Ermione, e ch'ella per sempre si allontani da te, e dal tuo Principe. Ma quì sorte il conduce. Parliamogli. Amore, non far, ch'ei si avvegga de'di lei pregj.

SCENA IV.

PIRRO, ORESTE, FENICIO.

Pir. APpunto di voi vengo in traccia, o Signore. Qualche violento affetto mi fece opporre al valor delle vostre ragioni: non son io per negarvelo. Ma dopo di avervi lasciato, ne appresi lume, ed il giusto io conobbi. Mi accorsi quanto voi, ch' io farei cosa opposta alla Grecia, a mio Padre, a me stesso; che per me si rialzerebbe Troja, e

ſi tradirebbe ogni impreſa di Achille, e mia. Io piu non condanno il legittimo ſdegno de' Greci, e ſon pronto a ſagrificare la vittima da eſſi bramata.

Ore: Con queſto ſaggio, e riſoluto conſiglio, voi ci aſſicurate la pace.

Pir. E voglio con maggior prova aſſicurarvela ancora. Sia Ermione pegno di pace eterna, e ſia ella mia ſpoſa. Pareva, che queſta leggiadra pompa, voi ſolo, come degno ſpettator, quì attendeſſe. Voi per tutta Grecia e per ſuo Padre valete: poichè in voi Menelao il ſuo Fratello rinnaſcer vede. Ite a lei dunque, e ditele, che domani aſpetto da voi la Pace, ed il ſuo core.

Ore: Oime!

SCENA V.

PIRRO, FENICIO.

Pir. OR ben, Fenicio, ſon'io ſervo d'amore? Ricuſi ancora di riconoſcermi?

Fen: Sì, ch' io vi riconoſco; e queſto giuſtiſſimo ſdegno, a tutta Grecia, ed a voi ſteſſo vi rende. Non piu ſervo d'amore, ſiete voi Pirro, il Figlio, il rival di Achille, ſeguace dì gloria, ed un' altra volta vincitore di Troja.

Pir: Dì piuttosto, che solo in questo giorno a trionfar io comincio, ed a godere della mia gloria: parmi di aver vinto in questo amore mille nemici. Guarda, Fenicio, quanti danni ho vietati; e quanti mali cagiona Amore; io fui per sagrificare cogli amici ogni dover mio. Quanti pericoli!.... Oimè, una sola cura a tutte le altre chiudevami gli occhi. Tutti i Greci contra un Ribello; e parevami vita il morir per Andromaca.

Fen. Io lodo, Signore, quell'avventurata crudeltà, che vi rende....

Pir. Hai veduto, come mi accolse? Io mi pensava, che timorosa di perdere il Figlio, dovesse di mansueto sembiante vestirsi; ed essendo a vederne l'effetto, altro non fece in abbracciarlo, che piangere, ed adirarsi: così per miseria innasprisce, e sempre più fiera divenendo, cento volte chiamò ella Ettore. In vano promisi a questo suo figlio la mia difesa. Ecco Ettore, dicea, stringendolo al seno; ecco i suoi occhi, la sua bocca, il suo ardire; parevale egli stesso, e volea pur in esso il diletto Sposo baciarsi. Ma, che pensa ella? Forse, che oggi io le lasci il suo Figlio, perchè le parli dell'amor di suo Padre?

Fen. Lo crede; e poi così vi ricompensa l' ingrata. Ma piu di lei non si parli.

Pir. Veggo di che si lusinga: la sua bellezza la rassicura, e ad onta del mio sdegno, l' orgogliosa a' suoi piè mi aspetta. Ma verrà ella a questi miei, o Fenicio, e con occhio tranquillo riguarderolla. S' ella è vedova di Ettore, io son Figlio di Achille, è troppo grande quell' odio, che separa Andromaca da Pirro.

Fen. Non vogliate piu dunque parlarne. Ite a riveder Ermione, e pago di piacerle deponete allora quest' ira vostra. Voi stesso disponetela alle vostre nozze. Parvi, che abbiate a fidarne l' incarco ad un vostro Rivale? egli l'ama pur troppo.

Pir: Credi, che sposando Ermione, Andromaca in suo cor ne sia gelosa?

Fin. E pur volete pensar di Andromaca. Oh Dio, che importavi, che a lei ciò piaccia, o rincresca? qual incanto, ad onta vostra, verso lei vi rapisce?

Pir. Io non le ho detto, quanto di dirle si conveniva; sfogato ho solo in parte lo sdegno mio, e non sa ella ancora quanto io le sia nemico. Ritornerò, e le darò mille giusti rimproveri; in somma si vuol che questo mio odio abbia libero campo.

Vien

Vien, Fenicio, a vederla umiliata. Vieni.

Fen. Andate, Signore, e gettatevele a' piedi, a giurarle, che l'amate, e ad invitarla a novi dispregj.

Pir: Tu credi, ch' io pronto a scusarla, ora io la cerchi per domandarle pace?

Fen. Basta che voi l'amiate.

Pir: Io l' amo? Io amar un, ingrata, che tanto mi odia piu, quanto piu dell'amor mio si lusinga? un, ingrata senza congiunti, senza amici, senza speranza, fuor che di me, di me che posso perder suo Figlio, e che forse deggio perderlo: straniera .... Ma che piu? Schiava nell' Epiro, le dono il suo Figlio, il mio amore, il mio Regno: e non mi è dato di guadagnar altro da quel perfido core, che il nome di Persecutore? Nò, nò; l' ho giurato; è certa la mia vendetta. Convien, una volta dar cagione a quest' odio suo. Abbandonisi suo Figlio. Oh quante lagrime spargerà ella! oh quanti barbari nomi inventerà per me il suo dolore! Che crudo spettacolo ch' oggi per lei si apparecchia! ella morirà, Fenicio, ed io ne avrò colpa. Ah sarà questo cacciarle io stesso un ferro nel core.

Fen. E perchè vi piace vantarvi atto a recar-

recarle tanti mali? Perchè non riguardate al debile animo vostro?

Pir. T'intendo. Ma scusa un'avvanzo dell'amor mio; Credi che questo sia possente a liberarmi di sdegno? Ciò non è altro, che l'ultimo potere di un'amor, che si estingue. Andiamo; io, Fenicio, mi abbandono a' tuoi consiglj. Dimmi, convien sacrificare suo Figlio? Convien riveder Ermione?

Fen. Sì, rivedetela; e con modi umili assicuratele ....

Pir. Che si faccia tutto ciò, che ho promesso.

Il Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE.

Pil. FRenate, o Principe, questi empiti di furore. Io piu non vi riconosco; voi siete fuor di voi stesso. Piacciavi........

Ore. No, non ha piu loco a consiglj, nè a ragione, o Pilade. Portai a lungo, che basta, la mia vita, e la mia pena; convienvi o l'una, o l'altra deporre ormai. Ne ho già preso disegno; voglio farlo, sì voglio farlo.

Pil. Fia bene il liberarvi di pena, vell' acconsento. Ma ora convien pensare al loco, ove siete. Che si dirà di voi, veggendo quel che voi fate? coprite, coprite questi sensi inquieti; nè vogliate, che ne' vostri occhi parlino tanto. Queste guardie, questa Corte, quest'aria, che vi circonda, ed Ermione piu di tutto potria tradirvi appresso Pirro. Celate in faccia a lei la vostra passione. Oh Dio, perchè mai in questo caso cercavate voi di vederla?

Ore. Che so io? Credi forse che allora fossi in me stesso? Il furore mi vinse, e volea forse far temer ad un tempo e l'ingrata donna, ed il suo Amante.

Pil. Che frutto coglieste voi di simile trasporto?

Ore. Chi non si sarebbe scosso a' fieri colpi, da che rimase oppressa la mia ragione? Vuol Pirro sposar domani Ermione, e per mio onore dalla mia mano la vuol accogliere. Ah, piuttosto questa mano nel sangue del Barbaro.....

Pir. Voi lo accusate di questo suo cangiamento; ed agitato dalle propie sue risoluzioni, merita forse d' esser compianto al pari di voi.

Ore. Eh, veggo bene, ch' egli si appaga di vedermi disperato. Senza me, senza il mio amore, eragli nojosa l' ingrata; nè poteano vincerlo i di lei pregj: Il Perfido ora per sè la toglie, per a me unicamente rapirla. Oh Dio, ch' era io pur presso ad esser felice. Ermione volea per sempre torsi dagli occhi suoi, e confusa tra il dispetto e l' amore, non aspettava altro per esser meco, che un rifiuto di Pirro. Ella, o Pilade, volgea i pensieri ad Oreste, ella ascoltava Oreste, gli parlava, lo compiangeva. Una sola parola di Pirro mancavaci.

Pil. Voi vel date a credere.

Ore. Come? Il suo sdegno contra un' ingrato......

Pil. Mai piu non lo amò così teneramente. E se Pirro permetteva, ch' ella venisse con voi; pensate, che a lei mancata fosse una ragione per rimaner-

manersi? Volete dar fede a me? stanco ormai di vedervi di lei deluso, in vece di condurla con voi, allontanatevene per sempre. Come mai potrebbe esser cara a' vostri affetti una furiosa donna? Ella vi abborrirebbe pel corso di vostra vita; pesandole di non essere stata di Pirro, che a momenti volea darle mano di sposo. Vorrebbe.....

Ore. Per ciò appunto voglio io, che sia meco. Ogni cosa per lei seconda, a me, Pilade, non rimarrà altro, che un'inutile sdegno? e dovrò irmene ancora lontan da lei a pensar di scordarmene? No, no; la voglio compagna a' miei tormenti, mi pesa troppo di penar solo; e sono stanco d' esser compianto: pretendo che l' Inumana questa volta mi tema ancora; e che condannata a piangere, mi renda ella tutti que' nomi crudeli, che da me a lei furono dati.

Pil. Ecco il bell' effetto dunque della vostra ambasciata. Oreste rapitore di donne.

Ore. Che importa, Pilade? Quando io facessi per la sua vendetta rallegrare la Grecia; credi, che l'ingrata donna rallegrerebbesi meno del pianto mio? E che mi gioverà, che mi ammiri la Grecia, s' io sarò poi favola dell' Epiro? Che si vuol piu da me?

In ſomma, per dirti il vero, comincio a pentirmi della mia innocenza, Ha non ſo qual ingiuſto potere, che ſempre laſcia pace a' colpevoli, e porta guerra agl' innocenti; ſicchè in ogni parte, ch' io mi volgo, io non veggo per me altro che mali, onde chiamarò ingiuſti gli Dei. Si meriti dunque per me queſt' odio loro; e che il piacer della colpa preceda almeno il caſtigo. Ma perchè vorrai tu eternamente darti pena di queſte ſventure mie? Aſſai ti fu grave la mia amicizia: ſchiva un' infelice, abbandona un colpevole. Credimi, caro Pilade, che ſenza il tuo tormento, aſſai mi baſta il mio proprio: laſciami i miei pericoli, che a me tutti ſi convengono. Reca tu ai Greci queſto Fanciullo, che lor dà Pirro. Recalo tu.

Pil. Andiamo, Signore, e che ſia rapita Ermione. I pericoli appunto ſono prova de' generoſi animi. E che non puo mai l'amicizia, e l'amore? Andiamo, deſtate il zelo de' voſtri Greci; le Navi ſon pronte, e ne invitano i venti. Mi ſon note le occulte vie di queſto Palagio, e voi vedete, che il mare ne batte le mura; ſicchè agevolmente, e di naſcoſto condurremo in queſta notte la preda alle voſtre navi.

Ore

Ore. Oh dolce amico, io mi abuso del tuo tenero amore; ma scusa questa mia pena, di che tu solo pietà ne prendi; scusa un'infelice, che perde tutto ciò ch'egli brama; ch' è in odio a tutti, e fino a se stesso. Deh, perchè non poss'io a mia voglia, in piu felice sorte......

Pil. Dissimulate i vostri pensieri, ed altro, o Principe, non vi ricerco. Ponete cura, che prima di eseguirlo, non si discopra il disegno. Scordatevi per ora dell'ingrata Donna, e dell' amor vostro. Eccola, che quì piange.

Ore. Vanne; tu mi assicura di lei, ch'io di me ti assicuro.

SCENA II.

Ermione, Oreste, Cleone.

Ore. CHe ve ne pare? Per mio pensiero, o Principessa, Pirro fia vostro al fine.

Erm. Così si dice; e di piu ancora, che voi stesso a ciò venite a dispormi.

Ore. E voi non gli sarete contraria?

Erm. Chi mai avrebbe creduto, che Pirro non si rimanesse infedele? E che sì tardi dimostrando il suo amore, a me ritornasse nel punto, ch'io volea abbandonarlo? Io credo con voi, ch' egli

egli tema la Grecia, e che in ciò segua piu che l'affetto, il proprio vantaggio: E so bene che voi piu di lui mi amavate.

Ore. No, Ermione, egli suor di dubbio, vi ama. E non è questo ciò che per voi richiedevasi? Certamente non vi premeva di dispiacergli.

Erm. Che poss'io fare? Altri a lui mi promise; posso io torgli quel, che per me non ottiene? L'Amor non regola il volere di una giovane Principessa; e a voi riman solamente la gloria di ubbidire. Per me sarei venuta seguendovi; e ben vedeste quanto per voi scordavami del mio dovere.

Ore. Ah, che vi era ben noto, Crudele..... Ma ciascuno, o Principessa, puo dispor di sè stesso; e voi eravate di voi Signora. Io mi sperava, è vero; ma veggo, che il dar altrui l'animo vostro, non è rubarlo a me: ed io piu che voi, accuso la mia Fortuna. Non vi affliggete dunque; so che questo è vostro dovere; e so che il mio è di liberarvi dalla mia funesta presenza.

SCENA III.

ERMIONE, CLEONE.

Erm. ASpettavi tu, Cleone, da lui un così modesto sdegno?

Cle.

Cle. Quel dolor, che si cela, piu pesa sovra del core. Io tanto piu lo compiango, quanto è stato egli stesso l' autor de' suoi mali; ed egli ha mosso la spada, che lo ferisce. Guardate da quanto tempo queste nozze si aspettano; ed appena egli parla, che Pirro vi si risolve.

Erm. Tu credi, che Pirro tema? e tema que' Popoli, che per dieci anni fuggirono dal nemico Ettore? e che cento volte intimoriti, per l'assenza di Achille, cercarono rifugio nelle accese lor navi? e che ancora, senza il braccio di Pirro, dimanderebbero Elena agl' impuniti Trojani? No, Cleone, egli non tradisce se stesso. Vuol ciò che vuole; e se mi sposa, segno è, che mi ama. Ma che Oreste a sua voglia, mi dia cagione de' mali suoi; non avrò io piu dolci pensieri, che quei del suo pianto? Pirro sarà egli mio, o cara Cleone; conosci tu quanto Ermione sia mai felice? sai tu chi si sia Pirro? Ti furono mai raccontate tutte le imprese sue? Mà chi puo mai ridirle? Intredipo, e sempre vittorioso; amabile, e fedel finalmente, nulla alla sua gloria piu manca. Pensa.....

Cle: Ascondete la gioja; che arriva piangendo la vostra Rivale. Vien certamente a parlarvi delle sue pene.

Erm.

Erm. Oh Dio, non posso sfogar neppure il piacer, che m'inonda? Partiamo. Che vuoi tu, ch'io le dica?

SCENA IV.

ANDROMACA, ERMIONE, CLEONE, CEFISA.

And: DOve fuggite, o Principessa? Non è agli occhi vostri dolce spettacolo la vedova di Ettore a' vostri piedi piangente? Io non vengo da gelosia spinta, ad invidiarvi Colui, che al vostro viso si arrese. Oimè, che dalle man di suo Padre rimase spento quell'uno, a cui tutti i miei pensieri furono volti. Io già per Ettore arsi, ed ogni mio affetto con lui nel sepolcro si è chiuso. Mi rimane egli un Figlio, e voi in avvenir ben saprete, che amore sia quel di un Figlio; ma voi non saprete, o almeno io nol vorrei, in che affanno ne metta il pericolo suo, allorchè di mille felicità, egli sol ne rimane; ed egli ancora vuol esserne tolto. Oh Dio! Quando stanchi i Trojani di dieci anni di misera guerra, minacciavano vostra Madre, io del mio Ettore le seppi fare difesa. Voi potete ora sul cor di Pirro, quanto io poteva su quel di Ettore. Che mai si teme

da

da un Fanciullo che alle sue perdite sopravvive? Datemi, ch'io l'asconda in qualche deserta Isola. Sotto la mia custodia, ponno ben non temerlo; che a mio Figlio mai altro io non potrò insegnare, che a piangere.

Erm. Io compatisco la vostra pena. Ma il voler di mio Padre, mi costringe a non ascoltarvi. Egli è, che contra lui desta lo sdegno di Pirro. Se poi convien placar Pirro, a chi piu, che a voi sarà dato di farlo? Voi possedeste lungo tempo il suo core; fate ch'ei voglia, ed io vorrò con lui.

SCENA V.

ANDROMACA, CEFISA.

And: VE, come la crudele alle ricuse unisce dispregio?

Cef. Io vorrei tentar Pirro, ed attenermi a di lei consiglj. Un vostro solo sguardo confonderebbe Ermione, e la Grecia.... Ma ecco egli stesso, che a voi sen viene.

SCENA VI.

PIRRO, ANDROMACA, FENICIO, CEFISA.

Pir. DOv'è la Principessa? Non m'hai tu detto, ch'ella quì si attrovava?

Fen: Io mel credeva.

And: Temo, ch' è non mi ascolti.

Pir. Che dic' ella, Fenicio?

And: Oime, son' io pure da tutti abbandonata.

Fen. Andiam, Signore, in traccia di Frmione.

Cef: Che aspettate? Rompete l' ostinato silenzio.

And: Egli ha già promesso mio Figlio.

Cef: Ma non l' ha dato ancora.

And: Ah, che piangere non mi giova. Si è risoluto ch' ei mora.

Pir. Mi degna ella neppure di uno sguardo! che orgogliosa!

And: Io così maggiormente lo invito: è meglio ch' io parta.

Pir. Andiamo a dar a' Greci il Figlio di Ettore.

And: Oime, Signor, rimanetevi. Ch' è questo, che far volete? se mandate a' Greci il Figlio, mandatevi la Madre ancora. Tanto amore mi giuraste una volta, ed ora, oimè, non mi avete una scintilla di pietà? Mi avete condannata, senza, ch' io speri loco a perdono?

Pir. Fenicio rispondavi. Sia detto ciò che per me si è detto.

And: Voi, che per me sprezzavate tanti pericoli ....

Pir. Allora era io cieco, ed or piu nol sono. Fu in vostro potere il salvarlo;

lo; ma non vi degnaste nemmen di chiederlo. Or tutto è vano.

And: Ah, Signore, voi ben intendevate que' sospiri, che per timor di gettarli al vento, non mi uscivano dal core. Donate alla mia prima grandezza questo avvanzo di altero animo; che pur teme d'importunarvi. Voi ben sapete, che Andromaca, se il vostro braccio non era, non avrebbe ad umiliarsi a nessun suo Signore.

Pir. Io so, che voi mi abborrite; ed il vostro segreto timore è di dovermi corrispondere di qualche affetto. Codesto Figlio, oggetto di ogni vostra cura, se fosse per me salvo, sarebbe da voi meno amato. Voi contro me unite sdegno, e dispregio; ed avete più in odio me, che tutta Grecia insieme. Godete a vostra voglia di un sì nobile rammarico. Andiamo, Fenicio.

And. Ed io vado ad unirmi all'estinto marito.

Cef: Signora .....

And. Che vuoi tu ch'io gli dica ancora? Credi, che non sappia egli di quanti danni mi è cagione! Guardate, o Pirro, lo stato in cui ridotta mi avete. Vidi mio Padre morto, la nostra Città incenerita, perduto ognuno di mia Famiglia: vidi trascinar

cinar per la polvere l'insanguinato mio sposo; veggo rimanermi un solo suo Figlio destinato alle catene. Ma che non puo in me questo Figlio? Io per lui vivo, io per lui servo; e per lui mi parve sino alcuna volta di confortarmi, che quì piuttosto che altrove io sia condannata: e parvemi, che un Figlio da tanti Re disceso, dovendo pur servire, fosse felice di servir a voi. Sperai, che la sua prigione divenisse suo asilo; che anche Priamo un tempo fu rispettato da Achille; e sperai, che suo Figlio più generoso ancor fosse. Perdona, o caro Ettore, a questa facile mia credenza. Io non credeva il tuo nemico di un tal delitto capace, e ad onta del vero, lo credeva magnanimo. Ah, se lo fosse almen tanto solamente da chiuderne teco in quel sepolcro, che per mia cura ti fu innalzato; e che essendo là fine al suo sdegno, ed alla nostra miseria, separare non ne volesse.

Pir. Va, ed attendimi, Fenicio.

SCENA VII.

PIRRO, ANDROMACA, CEFISA.

Pir. Rimanetevi Andromaca; quel Figlio per cui piangete, puo esser-

esservi ancora reso, ed io sento pur troppo, che eccitando le vostre lagrime, vi do armi per vincere quell' odio in cui erami assicurato. Ma guardatemi almeno, e vedete se questo è contegno, che si convenga a severo Giudice; o ad un nemico che cerchi di dispiacervi. Perchè mai mi sforzate voi stessa a tradirvi? Deh per amore del vostro Figlio, lasciam di odiarci una volta; son pur io, che vi consiglio a salvarlo. Volete, che co' sospiri io vi preghi a tenerlo in vita? Volete, che in suo pro io mi getti a vostri piedi? Deh, per l'ultima volta, ve ne prego, salvate lui, salvate voi. So qual Sagro nodo per voi vengo a rompere; so quanti nemici contro di me si armeranno. Io rimando Ermione, e non che ornarla di mia corona, di disonore io la carico. Voi condurrò al Tempio, laddove si apprestano le sue nozze. E le nuziali Bende per voi saranno. Certo non dovete piu ricusare. Alla fine convienvi o regnar, o perire. Disperato da un'anno di ingratitudine, non posso più sofferir l'incertezza. Questo è un temere, un minacciare, un lagrimare per troppo lungo tempo. S'io vi perdo, muojo, ma muojo altresì s'ancor deggio aspettarvi. Pensateci, io quì vi lascio; e verrò a ri-

torvi per condurvi al Tempio; dove sarà il vostro Figlio, e dove umano, od acerbo io vi sarò Regina, od a lui darò morte sugli occhi vostri.

SCENA VIII.

ANDROMACA, CEFISA.

Cef. BEn vel dissi, che a dispetto della Grecia, stava in vostro poter la vostra sorte.

And. Oimè; che tristo effetto! seguita i tuoi prevedimenti. Nullaltro piu mi rimane, che condannar il mio Figlio.

Cef. Troppa fede serbate allo Sposo vostro; e tanta virtù potrebbe essere errore. Egli stesso ad umanità vi persuaderebbe.

And. Potrò far che nel mio core l'amor di Pirro succeda al suo?

Cef. Così si dee per suo Figlio, il quale cercano i Greci rapirvi. Poi credete voi, che la sua ombra se ne risenta; e che egli non pregiasse un Re vittorioso, per cui risalire potete all' altezza degli Avi vostri; ed il quale spregia lo sdegno per voi de' vostri vincitori; nè si ricorda piu che Achille gli sia stato Padre, nè di nessuna impresa, che in vostro danno abbia fatta?

And. S'ei piu non se ne ricorda, deg-

gio

gio non ricordarmene anch' io? Deggio non ricordarmi dell' insepolto Ettore, trascinato disonoratamente intorno alle nostre mura? Non mi ricorderò di suo Padre ch' io vidi caduto rinverso a miei piedi, insanguinar l' altare a cui tenevasi abbracciato? Pensa, pensa, Cefisa, a quella notte crudele, che fu per tutto un Popolo notte eterna. Immaginati Pirro entrante coi fulminanti occhi, allo splendore del nostro Palagio acceso, passar sovra tutti gli uccisi Fratelli miei, e fumar tutto coperto del nostro sangue. Ricordati delle grida de' vincitori, ricordati di quelle de' Moribondi chi sotto le fiamme, chi sotto le spade Dipingiti Andromaca immersa fra tanti orrori: Ed eccoti come Pirro a me si presenta, eccoti, di che belle imprese ei si adorna; ed eccoti finalmente lo Sposo, che tu mi dai. No, io non voglio essere a parte delle sue colpe. Abbiasi noi, se gli piace, per ultime vittime del suo furore: in questa sola guisa finiranno i miei risentimenti.

Cef. Or ben dunque, andiamo a vedere spirar vostro Figlio. Voi sola si attende all' impresa. Impallidite, Principessa?

And. Ah con che spada mi passi il core! Sarà vero, Cefisa, ch' io abbia a ve-

dere ſpirar anche queſto Figlio, mio ſolo bene, immagine del mio Ettore? Queſto Figlio, che mi laſciò egli per unico pegno dell'amor ſuo? Oimè ben mi ricorda di quel giorno, che il ſuo coraggio lo traſſe a cercar Achille, anzi la propria morte. In quel giorno chiamò a ſe queſto ſuo caro Figlio; ſel preſe tralle braccia, e raſciugando le lagrime mie, Dolce ſpoſa, mi diſſe che che di me la ſorte apparecchi; io ti laſcio mio Figlio per pegno della mia fede: S'io moro, Madre, e Padre ſiagli tu inſieme; e ſe del noſtro amoroſo nodo la memoria ti piace, moſtra al Figlio quanto il Padre t'era pur caro. Ed io vederò a ſpargere un così caro ſangue? e farò che con lui tutti a perir vengano gli Avi ſuoi? Barbaro Re, vorrai tu che la mia colpa lo tragga a morte? S'io ti deteſto, dovrà egli eſſere di ciò reo? Ti rinfacciò mai egli la morte di tutti i ſuoi? Si dolſe mai de' mali, che non conoſce? Ma intanto, o Figlio, tu pur morirai, s'io non trattengo quel colpo, che già il crudele ſul tuo capo tiene levato. Io poſſo impedirlo, e tel affretto invece? No, tu non morirai, ch'io non ho core, che a ciò mi baſti. Che ſi vada a trovar Pirro. Ma no; cara Ceſiſa, tu per me a trovar vallo.

Ceſ. E che ho a dirgli?

And.

And. Digli, che l'amor di mio figlio è assai possente. Credi poi che nel suo core voglia, ch'ei mora veramente? Ponno uscir dall'amore così perfidi colpi?

Cef. Pur troppo facilmente in furor si cangia.

And. Va dunque ad assicurarlo......

Cef. Di che, della vostra fede?

And. Oimè! poss'io disporne? O ceneri del mio marito, o Trojani, o mio Padre, o Figlio mio, quanto il tuo viver costa caro a tua Madre! Andiamo.

Cef. E dove? che risolvete?

And. Sul Sepolcro del mio Ettore, che qualche cosa m'ispiri.

Il Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

ANDROMACA, CEFISA.

Cef. NOn è piu da temerne; egli è stato, Andromaca, il vostro Sposo, egli è stato Ettore, che in voi codesto cangiamento produsse. Piacegli, che Troja nuovamente s'innalzi mercè a questo avventurato Figlio, che riserbare v'ispira. Pirro già vel promise, ed ora voi stessa l'udiste; egli altro non aspettava, che un vostro cenno per rendervelo. Potete ben credere che vinto dal piacere di avervi sua, gli sarà Padre, gli darà scettro; ed a voi starà il disporne; che già vi rende di lui, e del suo Popolo Signora. Ora è questo quel vincitore di tanto vostro odio degno? Già già di generoso sdegno ard'egli contra i Greci, e gli sta a core, quanto a voi, la cura di vostro Figlio: previene il lor furore, alle sue proprie Guardie il commette; e per lui non esporre, espone se stesso. Ma già tutto si appresta nel Tempio: e voi avete promesso......

And. Sì; io mi vi attroverò. Ma andiamo a vedere mio Figlio.

Cef. Qual premura vi spinge? Basta bene

bene, che in avvenire non vi farà piu tolto il vederlo; e potrete a vostra voglia stringervelo al seno; che piu non vi saranno prefisse le visite. Che piacer non proverete voi in vederlo non piu come schiavo dal suo Signore allevato; ma perchè abbia egli ad esser Padre di tanti Re!

And: Cefisa, andiamo a vederlo per l' ultima volta.

Cef. Che dite voi? Oh dei!

And: O cara Cefisa, a te non deggio ascondere ciò che chiudo nel core. So qual Fede mi hai sostenuta nelle mie disavventure; ma credeva che a qualche occasione tu fossi meglio accorta del pensar mio. Credevi tu dunque, che Andromaca divenuta infedele, tradisse un marito, che sperava di rivivere in essa? E che risvegliando il dolore di tanti Estinti, pel mio riposo al loro io recassi oltraggio? E' questo quel, ch'ho promesso alle ceneri sue? Ma suo Figlio periva, e mi convenne difenderlo Pirro sposando me, giura di essergli sostegno: questo mi basta. Voglio di lui fidarmi, che ben conosco chi si sia Pirro; violento, ma verace; ed atterrà, Cefisa, assai piu, che non promette: riposo anche nello sdegno de' Greci, incontr'al quale vorrà Pirro esser Padre del Figlio mio.

Assicurisi dunque, poichè pur deggio sagrificarmi, assicurisi Pirro del rimanente de' giorni miei. Ricevendo la Fede sugli Altari, lo stringo a mio Figlio d' indissolubile nodo: indi questa mano a me solo funesta, torrà di vita una Donna, che non sa essere infedele; e salvando la virtù mia, farò ciò che deggio per Pirro, per mio Figlio, per mio Marito, e per me stessa. Ecco l' innocente arte dell' amor mio; Ecco ciò che mi richiese il mio Ettore; rimarrà suo Figlio; ed io sola passerò a riunirmi ad Ettore, ed agli Avi miei; e tu, Cefisa, chiuderai pietosamente questi occhi.

Cef. Ah, non credete, ch' io sia per sopravvivere....

And. No, Cefisa, io ti vieto di morire. A te l' unico mio bene affido; se per me vivesti, vivi in avvenire pel Figlio di Ettore; che a te sola si raccomanda la speranza de' Trojani, e dei loro Re. Veglia al fianco di Pirro; fa ch' egli guardi la sua Fede; ed alcuna volta, occorrendo, parlagli di me ancora; Fa, che vagliano le nostre nozze, e digli, che prima di morir, fui sua sposa; digli, che mi perdoni; e che lasciandogli il Figlio mio, ho dato segno di altamente pregiarlo. Mostra a mio Figlio gli

Eroi

Eroi della sua stirpe; e per quanto tiè dato, al loro esempio lo guida. Digli di quali imprese si sono ornati; in somma parlagli piuttosto del lor valore, che delle loro infelicità; ricordagli ogni momento della virtù di suo Padre, e qualche volta ancora di sua Madre favellagli. Ma che non pensi, o Cefisa, a vendicarne giammai. Noi gli lasciamo un Signore, a cui Egli sia grato: nè vada troppo altero degli Avi suoi, ch'egli è ben del sangue di Ettore, ma non n'è altro, che un misero avvanzo; pel quale avvanzo però in un sol giorno io sagrifico la mia vita, il mio sdegno, e l'amor mio.

Cef. Oime!

And. Non mi seguire, se il timoroso tuo core non sa por freno a queste tue lagrime. Ma sento chi viene. Rasciuga il pianto, o Cefisa, e sovvengati, che la sorte di Andromaca alla tua Fede è commessa. Ermione è, che si avvanza. Allontaniamoci dai caldi suoi empiti.

SCENA II.

Ermione, Cleone.

Cle: No, io non posso ben appagarmi di codesto silenzio

ſperare, che disarmata finalmente.....

Erm. Bramo ſaper da voi, ſe mi amate...

Ore. S' io vi amo? Oh Dio! ſe a giuramenti, ſe a ſpergiuri, ſe alla mia fuga, ſe al mio ritorno, e ſe ad umiltà, ad offeſe, a diſperazione, a pianto voi nol credete; a che volete piu crederlo voi?

Erm. Vendicatemi, e vel credo..

Ore. Or bene, che ritorni per noi la Grecia in armi; e rendendo chiaro il mio braccio, ed il voſtro nome, in voi Elena, in me Agamennone ſi rinnovi; che per noi riſorgano ormai in queſto loco le miſerie di Troja; e che ſi parli di voi come ſi è parlato de' noſtri Padri. Andiamo toſto; io ſon pronto.

Erm. Rimaniam pure; ch' io non voglio recar meco altrove il diſonor mio. Che? laſciando trionfar l' inſolenza de' miei nemici, ſi vorrà, ch' io aſpetti altrove una tarda vendetta? O ſia rimeſſa all' incertezza di una battaglia; che forſe abbia per noi triſto fine? Voglio, che al partir mio, ſia miſero tutto l' Epiro: e ſe volete vendicarmi vendicatemi in men di un' ora: altrimenti voi nol volete. Correte al Tempio. Convien ſagrificare.....

Ore Chi?

Erm.

Erm. Pirro.

Ore. Pirro?

Erm. Che forse? è per mancar l'odio vostro? A voi tocca temer, ch' io mi penta; non cercar ragioni, ch' io non ascolto; nè favellarmi per lui.

Ore. Io scusarlo? Ah Principessa, l' amor vostro per lui, troppo reo mel dipinge. Vendichiamosi, ch' io vel consento; ma per altre vie, e ne convien essere suoi nemici, non suoi traditori; sieno nostra conquista le sue rovine. Parvi, ch' io deggia recar a' Greci in risposta la testa sua? E sarà in me il voler della Grecia accolto, perch' io mi valga di esso in un assassinio? Permettete, ve ne scongiuro, che si dichiarino i Greci, e ch' egli per pubblico odio perisca. Sovvengavi, ch' Egli regna, e che una fronte coronata....

Erm. Non vi basta no, ch' io lo condanni? Non vi basta, che l' offesa mia gloria vi richieda una vittima a me unicamente sagrificata? Ermione sia il prezzo di un, oppresso Tiranno, che lo abborrisca, o che un dì finalmente pur l' abbia amato? Si, non vel nego; fosse comando di mio Padre, o mia inclinazione, l' ingrato mi piacque egli. Questo almeno vi basti. Ad onta del voler mio, che vergognosamente rimarrà vinto; ad onta del

del ragionevole orror, ch' io ne sento; Sinch' egli vive, temete, ch' io gli perdoni, ch' è pur mal fermo quest' odio mio. S' oggi non more, doman posso amarlo.

Ore. Che si perda egli dunque, e che si prevenga questo amor vostro. Convien.... Ma, che mi convien di fare? Come pos's' io appagar sì tosto codesta ira vostra? Come ucciderlo sicuramente, io che appena son quì giunto nell' Epiro? Voi volete, che per me si distrugga un Regno, che si sveni un Re; e ristringete l' impresa ad un giorno, ad un' ora, ad un momento: e mi bisogna ucciderlo in faccia a tutti i suoi popoli. Lasciatemi condur l' opera; io già non mi vi oppongo; altro non vi domando, che tempo, ond' io vegga a qual varco lo aspetti. Nella futura notte vi ubbidirò, lo assalirò.

Erm. Ma nel presente giorno egli accoglie in isposa Andromaca. Già nel Tempio s' è il Trono innalzato; già la mia vergogna è sicura, e già è compiuta la colpa sua. Che si aspetta per voi? Egli vi offre il capo. Vien già al Tempio senza difesa, e senza Guardie, avendole date in custodia del Figlio di Ettore, e si abbandona alfine a quel braccio che di vendicarmi abbia

bia cura. Volete a suo dispetto pensar voi alla sua salvezza? Armate co' vostri Greci tutti gli altri, che quì me accompagnarono; disponete i vostri, che i miei non vi mancano. Egli me tradisce, inganna voi; e ne dispregia tutti. Ma che? Già già il loro odio al pari del mio si accende; e la perdonano sforzatamente a questo Sposo di una Trojana. Parlatene, ed il mio nemico contro di voi non ha scampo; anzi basta non impedir l'altrui sdegno. In somma o consentite, o adempite al memorabile colpo; a me ritornatevi tinto del sangue dell' Infedele; che allora dell'amor mio vi assicuro.

Ore. Ma riflettete o Principessa....

Erm. Ah non piu: Tanti riflessi mi oltraggiano. Io volli darvi modo, onde piacermi; volsi rendere pago Oreste; Ma finalmente io mi avveggo, ch'egli cerca di sempre dolersi, e di non meritar mai nulla. Partite; e andate altrove a darvi vanto della vostra costanza; e lasciate a me la cura di questa vendetta mia. Ormai mi vergogno del mio vile sofferimento, ed è troppo di dover in un giorno patire tanti rifiuti. Mi recherò io sola al Tempio, dove si apprestano le nozze; e dove voi non osate di meritarmi

ritarmi ; saprò ben io farmi strada a questo nemico , e saprò trafigger quel core , che ad invaghire io non valsi ; indi l' insanguinata mano contra me stessa volgendo , correrò a suo dispetto un medesimo destin seco : e così ingrato , ch' egli è , mi fia piu dolce il morire con lui , che il vivere con voi .

Ore. Vi torrò , Principessa , il sì fune. sto piacere ; e non morrà egli per altra mano che per la mia . Fia per me sagrificato il vostro nemico ; e parendovi , me ne avrete mercede . Ma che dico io ? Ah lasciate ; ch' io veramente la speri ; e piacciavi di scusar un' Amante misero , ch' anche presso ad esser felice , invidia la sorte di un' Ingrato , che voi stessa dannate a morire .

Erm. Andate ; sarà mia cura il darvi premio dell' opera . Fate pure , che tutte le nostre Navi sieno pronte pel fuggir nostro .

SCENA IV.

Ermione , Cleone .

Cle. VOi vi andate a perdere , o Principessa , e dovreste pensare . . . .

Erm. Ch' io mi perda , o no ; io pen-

so a

so a vendicarmi, nè so per anche quanto in altri piu che in me stessa io mi fidi. Pirro non è colpevole agli occhi di Oreste, siccome a' miei; ed i miei colpi certamente manco de' suoi fallirebbero. Che piacer saria il mio di vendicar io stessa le offese mie! Vedrei questa mano tingersi nel sangue dello spergiuro; e per piu suo tormento, e diletto mio, vorrei celar la Rivale ai moribondi suoi sguardi. Ah, se Oreste in ucciderlo almeno gli desse il rammarico di dirgli, che per me egli cade. Va, cerca Oreste, fa che avvisi quel Perfido, che non allo Stato, ma, che al mio sdegno e' si sagrifica. Cara Cleone, affrettati. Perdo il piacer della vendetta mia, s' egli morendo, non sa ch' io l' uccido.

Cle. Ubbidirò. Ma che veggo? Oh Dio chi l' avrebbe creduto? E' il Re, che viene.

Erm: Ah corri ad Oreste, e digli, o Cleone, che a nulla piu si risolva; se prima non parla meco.

SCENA V.

PIRRO, ERMIONE, FENICIO.

Pir. IO non era, Principessa, da voi quì atteso; e ben m' accorgo di

di venirvi a sturbare. Ma non vengo già armato di finzione per iscolparmi dell'ingiusto operar mio. Sento nel core di aver errato, nè potrei farne diverso sembiante. Io prendo in Isposa una Trojana; e vi confesso di tor a voi quella Fede, che a lei prometto. Tal'altro direbbevi, che nel Campo Trojano i nostri Padri senza noi strinsero questo nodo; e che fuor di ogni nostro affetto l'un all'altro fummo promessi. Ma basta ch'io ci diedi assenso per via de' miei Ambasciatori. E che di soscriver mi parve bene. Siete quì giunta nell' Epiro con essi; e quantunque tralle mie vittorie, io d'altro foco mi fossi acceso, opposi ad esso il mio volere, e volli per forza durar fedele a voi sola. Vi accolsi in Regina; e sin a questo giorno mi diedi a credere, che il mio impegno per amor mi valesse: ma questo amor al fin vince; ed in fatal guisa Andromaca mi rapisce un cor che detesta. Così l'un dall'altro violentato, saremo mal grado nostro a darci fede di eterno amore. Ora, Principessa, prorompete contra di un Traditore, il qual, ben con pena, ma pur vuol esserlo. Io non che oppormi ai vostri giusti lamenti; ne avrò forse per essi sollievo al pari di voi. Datemi

tutti

tutti i nomi, che ſi convengono ad uno ſpergiuro; ch'io temo il voſtro ſilenzio, non già le voſtre ingiurie; e conſcio di ſe ſteſſo il mio core, mi rinfaccierà ſegretamente la colpa mia ancor piu, che voi non farete.

Erm. Piacemi almeno, che con la ſincera dichiarazione tocchiate il ſegno del voſtro fallo; e che rompendo un nodo così ſolenne, ci ſia chiaro, che di nero delitto macchiate l'animo. Benchè ſarà egli conveniente, che un Conquiſtatore ſi abbaſſi a mantener le promeſſe? No, no; voi potete a voſtra voglia eſſer perfido; e quì venir a cercarmi per vantarvene ancora. Che? Non potrete voi, non badando nè à giuramenti, nè a dovere, ricercar una Greca, eſſendo già acceſo di una Trojana? Non potrete laſciarmi, riprendermi; e poi ancora in cambio della Figlia di Elena, accogliere la vedova di Ettore? Non potrete incoronar a vicenda ora una Schiava, ora una Principeſſa? Ora ſagrificar Troja ai Greci, ora la Grecia al figlio di Ettore? Queſte ſon tutte impreſe di un' animo Signor di ſe ſteſſo e di un Eroe, che non è Schiavo delle ſue promeſſe. Per piacer alla voſtra ſpoſa, vi convien forſe ancora far pompa di eſſer voi uno ſper-

spergiuro, ed un Traditore: ed il vostro generoso core aspetta, fuor di dubbio, di più godere tralle sue braccia, mercè del mio rammarico. Ma ciò sarebbe, Signore, un'essere troppo felice in un solo giorno. Senza mendicar altrove argomenti di gioja, non vi bastano quelli che avete? Voi superaste il valore del vecchio Padre di Ettore, vinto a' piedi della sua moribonda Famiglia, mentre la vostra spada ricercò dentro il suo petto quel poco sangue, che dalla stanca età rimanevagli. Voi seppelliste l'accesa Troja dentro fiumi di sangue; voi di propria mano Polissena sagrificaste; ed in faccia agli adirati Greci, non vi basteranno le valorose opere, perchè tutto sia lecito a voi?

Pir. So troppo di qual'eccedente sdegno io siami acceso per sostener le vendette di Elena; e potrei ben con voi dolermi di tanto sangue, che per me fu versato. Ma spargansi le andate cose di obblio. Io rendo grazie agli Dei, che l'indifferente animo vostro mi faccia credere innocenti gli affetti miei. Io fui troppo facile a tormentarmi; convenivami conoscer meglio i vostri pensieri, e meglio esaminare il mio stato. Assai vi offesi co' miei rimor-

si;

si ; che non puo essere infedele, chi non è amato ; a voi certamente non istava nel core, ch' io fossi vostro ; e temendo di tradirvi, forse grata cosa feci per voi. Mal s' incontrano i nostri Affetti ; ed entrambi solamente al dover nostro servivimo. Io non ho pregio in somma che vi destasse ad amarmi.

Erm. Io non ti ho amato ; crudele ? Che feci io dunque ? Sdegnai per te tutti i Principi del nostro Regno, e venni a cercarti io stessa, sin dentro alle tue Provincie ; dove ancora io mi attrovo, mal grado la tua infedeltà, e mal grado à miei Greci tutti, i quali della mia tolleranza pur si vergognano ? Ho commesso lor di celare i miei torti ; tra me lusingandomi pure del tuo pentimento ; e credevami, che una volta, o l'altra tu mi rendessi quel core, che mi è dovuto. Or se incostante mi fosti caro, quanto caro non mi saresti mai stato fedele ? sin in questo momento, che dal tuo perfido labbro mi vien con tanta pace annonciato il mio danno, rimangomi dubbiosa, ingrato, s'io t' ami, o no. Ma, deh Signore, se la nemica mia sorte vuol pur, che altra Donna di piacervi abbia vanto ; seguano le vostre nozze, ch'io vel

con-

consento, ma non mi obbligate almeno a vederle cogli occhi miei. Vi prego per l'ultima volta, ch'io forse vi parlo; differitele un giorno solo. Domani vi lascerò in libertà. Voi non mi rispondete? Barbaro, ben mi avveggo, tu conti i momenti, che quì meco tu perdi; impaziente di vedere la tua Trojana, mal comporti che un'altra quì ti trattenga. A lei parli di animo, a lei vogli gli affettuosi tuoi sguardi. Io piu non ti fermo; liberati da questo nojoso loco. Va, giurale quella fede, che a me giurasti; va, profana la Maestà degli Dei. Questi Dei, questi giustissimi Dei, sapranno ben, che i medesimi giuramenti ti avevanno a me legato. Va, affrettati, ma temi ancora di ritrovarvi Ermione.

SCENA VI.

PIRRO, FENICIO.

Fin. Signor, voi ben l'intendeste. Non trascurate una furiosa Amante, che cerca di far vendetta. Ella hà quì come sostener il suo sdegno, ed i suoi risentimenti sono uniti a quei de' Greci. Oreste l'ama ancora, e forse a questo prezzo....

Pir. Andromaca mi aspetta. Fenicio, custodisci suo Figlio.

Fine dell' Atto *Quarto.*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ERMIONE.

Dove sono? Che feci? Che son per far io? qual' empito mi trasporta? Qual passion mi divora? Agitata, dubbiosa, corro per questo Palagio. Oh Dio! ch'io non sappia, s'io ami Pirro, o s' io l'abborrisca? Con qual pace non prese da me congedo il crudele? Non finse neppure un pietoso risentimento. Volse a me egli un solo dolente sguardo? Trasse per me egli un Solo sospiro? Sordo al mio cordoglio, al mio pianto, par mai ch'egli avesse cagione ne' miei crudi affanni? Ed io lo compiango ancora? Ed il mio core, il mio vil core per compimento delle mie pene, per lui pensa, per lui si addolora? Io sento tremarmi tutta al solo immaginar di quel colpo, che lo minaccia? E presso a vendicarmi, io piu consentir nol posso? Ma sì, che lo consente il mio sdegno. Perisca Pirro, giacchè per me piu non vive.

Trion-

Trionfa ora il perfido, e si ride del mio furore; pensando che in lagrime ei si disfoghi. Crede, che sempre debile, ed incerta, io mediti insieme la mia vendetta, e la sua difesa; e di me, dalla passata bontà, egli argomenta. Ma forse altro il perfido or pensa. Là nel Tempio, altero della sua impresa, non cura, che altrove se gli desideri o vita, o morte. L' Ingrato mi abbandona in sì funesto travaglio; ma per poco ch' io mi resista, già già sarò io vendicata da Oreste. Mora egli, che pure dovea prevedersélo; e che pure a volerlo mi sforza. A volerlo? Che mai? son' io dunque, che la sua morte commetto? La sua morte sarà l' effetto dell' amor di Ermione? Morrà il Principe, le cui chiare imprese io sì volentieri dall' altrui bocca ascoltava? Quegli a cui nel mio core io mi era data in isposa, prima, che altri il fatal nodo stringesse? Per null' altro dunque avrò corsi tanti Mari, tanti Stati, che per venir da sì lontana parte a recargli l' ultimo fato? Io tradirlo? Io perderlo? Ah prima, ch' ei manchi....

SCENA II.

ERMIONE, CLEONE.

Erm. AH, che si è fatto, Cleone? Che mi rechi? Cosa fa Pirro?

Cle. Non gli resta piu, che volere. Nessun è di lui nè piu superbo, nè piu amante. Io l'ho veduto avvanzarsi al Tempio, dove si apprestano le sue nozze; e condurvi in sembiante di Vincitore la novella sua spoglia; e gli avidi amorosi sguardi ver lei volgendo, cangiarsi in un vivo desiderio di affetto. Andromaca in mezzo a mille liete grida porta anche all' Altare la trista rimembranza di Troja; incapace di amore, e di odio; par che ubbidisca, senza risentire nel core nè piacer, nè cordoglio.

Erm. E l'Ingrato? Sostenne sempre il mio oltraggio? Ma l' osservasti poi bene? Fa mostra egli nel viso di vera, e perfetta gioja? Non volse gli occhi verso il Palagio? dimmi; ti lasciasti da lui vedere? Fremè l'Ingrato, riconoscendoti? E diceva in quel turbamento d'esser egli infedele? durò sempre nella perfidia sua?

Cle. Egli, Principessa, non vedea nul-

nulla; e pareva, che con voi gli fosse uscita di mente la sua salvezza, e la sua gloria, senza pensar, che ne segua. Nimico o soggetto sostien solamente la cura dell' amor suo; commise alle sue Guardie il Figlio di Ettore; e crede che a lui solo stia pericolo intorno: e lo stesso Fenicio fu a dirgli di averlo condotto in una Rocca lontana dal Tempio, e dal Palagio. Immerso nè suoi diletti, di questo solo si ricorda.

Erm. Perfido, morirai. Ma, che ti disse Oreste?

Cle. E' egli entrato nel Tempio, da' suoi Greci seguito.

Erm. Ma dimmi; è disposto a vendicarmi?

Cle. Io nol so bene.

Erm. Come, tu nol sai? Che dunque mi tradisce anche Oreste?

Cle. Oreste teneramente vi ama; ma combattuto da' suoi rimorsi; or ad amore, or a virtù si piega. Egli rispetta in Pirro il regal suo carattere, Achille, e Pirro stesso vi rispetta: teme i Greci, teme l' universal disdegno, ma dice di temer sovra gli altri sè stesso; ed il solo nome di Traditore lo spaventa, e trattiene. Pur entrò nel Tempio, dubbioso tra sè di averne a sortire o colpevole, o spettatore.

Erm: Nò, nò, trionferanno sicuramente costoro; ed egli avrà cura di non turbare il dolce spettacolo. So ben, che rimorsi son eglino i suoi. Il vile teme la morte; e questi sono i rimorsi. Che? Mia Madre, senza abbassarsi ad un solo prego, non mise in armi la Grecia tutta? e col solo parlar degli occhi, non vide ella perir venti Re a lei sconosciuti? Ed io, ch'altro non voglio, che la morte di uno Spergiuro, e ne commetto ad un mio amante l'impresa, il qual puo così senza pericolo farmi sua, ch'io stessa me gli dono; io non sarò vendicata? Che si vada; a me sola di far si conviene la mia giusta vendetta. Che risuoni quel Tempio di grida, e di pianti; tolgasi effetto a queste nozze fatali; che, s'è possibile, un sol momento non durino. Non guarderò contra di chi, nell'estremo furore, io mi avventi. Ognuno mi sarà Pirro; fosse anche lo stesso Oreste. Morirò, è vero; ma almen vendicata, e non morirò sola; che alcun'altro mi seguirà.

SCENA III.

ORESTE, ERMIONE, CLEONE.

Ore. L'Opera è già compiuta; si è, Pr incipessa, servito a voi: e Pirro

Pirro lasciò a piè dell' Altare l'infedele sua vita.

Erm. E' morto?

Ore: E'morto; e gli adirati Greci scancellarono la sua perfidia nel sangue suo. Io vel promisi, e quantunque simil congiura qualche funesta immagine mi destasse; io mi affrettai verso al Tempio, dove i nostri Greci dispersi, scorsero tralla folla sin all' Altare. Pirro me riconobbe; ma senza cangiarsi in viso; pareva che il vedermi lo rendesse piu audace; e che ripresi nel loro Ambasciador tutti i Greci, dovessero alle sue nozze recar onore. Finalmente, prendendo con avida mano la corona, egli stesso la mise in testa ad Andromaca, e disse: *Io vi do, Andromaca, la mia corona, e la mia fede; perchè abbiate l' impero dell' Epiro, e di me. Prometto a vostro Figlio amor di Padre; ed agli Dei, ed a voi lo giuro. Tutti i suoi nemici son miei, e per Re de' Trojani lo riconosco*. A queste parole, che domandavano il comun voto, risposero i nostri Greci con rincrescevoli grida; e da ogni parte rimase il Perfido circondato; se non che a me non fu dato di passar a raggiugnerlo. Ognuno a prova volea per se la gloria di ucciderlo; il viddi difendersi alquanto, pur pur così maltrattato, da'

colpi loro fuggissi: ma poi cadè egli a pie dell' Altare. Io passo traverso la calca dell' intimorito Popolo per quì venire a prender voi, e per guadagnar il Porto, dove saranno tosto tutti gli Amici, tinti di quel sangue, che di spargere vi promisi.

Erm. Oimè, ch' hanno fatto?

Ore. Perdonate alla loro impazienza. So bene, che tradirono la vostra vendetta; essendovi caro, che il primo colpo dalla mia man gli venisse; e che morendo, egli sapesse di morir per voi. Ma per l'ardor mio e' furono accesi, avendoli a questo solo fine tratti meco nel Tempio: e voi potete giustamente vantarvi della sua morte; non avendone altro merito i Greci, che di averla eseguita. Voi sola alzaste que' colpi . . . . . .

Erm. Taci, Perfido; e dà colpa a te solo del vile tuo parricidio. Va; fa, che i tuoi Greci ammirino il tuo furore; va, ch' io lo detesto, e tu di orror mi se' oggetto. Barbaro, ch' hai commesso? Qual furia ti spinse a rompere il corso di così bella vita? Ah crudeli, poteste oggi svenarlo voi, senza, che nel vostro core egli trovasse una difesa? Ma dimmi, chi ti fè arbitro del suo Fato? Perchè tradirlo? Che fece egli? Perchè? Chi tel disse?

Ore. Oh Dio? Non mi avete voi stessa

quì comandata or ora la morte sua?

Erm. Ah, bisognava egli badare ad una furiosa amante? Non ti conveniva leggere nel fondo di questo mio core? Non ti accorgevi, ch' egli ogni momento si opponeva alle mie parole? e s' anche io l' avessi voluto, perchè volerlo mai tu? Non dovesti far sì che cento fiate io tel ridicessi? Non fosti a rivedere, s' io pur volevа. tu stesso prima del crudo colpo? A che riveni-re? a che non ischivarmi piuttosto? A che non lasciar a me sola il pensier della mia vendetta? Chi ti guida in un loco, dove la tua vista si fugge? Eccomi il tristo frutto dell' amor tuo: mi rechi, dispietato, l' infelicità, che sempre ti vien seguendo. Colpa della tua Ambasciata, a me, ed a lui funesta, egli piegò in suo mal punto alla Rivale i pensieri; per altro il vedremmo ancora dividerli tra noi due; e se non mi amasse ancora, fingerebbe di amarmi almeno. Addio. Tu puoi partire a tua voglia; ch' io quì rimango. Rinunzio alla Grecia, a Sparta, al suo Regno, a tutta la mia Famiglia: bastami, Traditore, ch' abbia ella prodotto un Mostro, come tu sei.

SCE-

SCENA IV.

ORESTE.

Ore. CHe veggo? è questa Ermione? Che dissemi ella? Per chi s'è sparso quel sangue che pure ho sparso? Son' io, se l' ascolto un Traditore, un Malvagio. Pirro è morto? Son' io piu Oreste? Che? Ho già spento nel core ogni lume di ragione? tradisco, mal grado mio, un Re ch' io venero, e pregio. Vengo a violare i diritti dei Rè, quelli di Ambasciatore, e quelli di tutti gli Uomini: offendo i medesimi Altari, dove il mio furor lo assalisce; Parricida, Traditore, Sacrilego. E per chi mai? per una ingrata Donna a cui ciò promisi; e che, se Pirro non fosse anche morto, sarebbemi sempre ingrata, pagandomi sempre della sola sua rabbia. Dopo di avere servito a lei, mi domanda ella conto del sangue suo. Ella lo ama, ed io sono un furioso mostro: mi si allontana per sempre, e mi lascia per ricompensa l'Ingrata gli odiosi nomi, che per piacerle, io mi sono acquistato.

SCE-

SCENA V.

Oreste, Pilade.

Pil: Convien partire, Signore; o sortiam tosto da questo Palagio, o mai piu non vi sortiremo. Per poco i nostri Greci difendono la Porta, e tutto il Popolo furiosamente ne vien perseguitando; servendosi a' cenni di Andromaca qual Regina trattata; come noi quai nemici. Ella sì avversa a Pirro, sostien ora il dovere di sua fedel moglie; vuol ch'ei si vendichi; e forse in noi la vendetta di Ettore cerca ancora. Andiam tosto, nè si aspetti che ne circondino. I nostri Greci ne raggiungeranno; e finchè il popolo sta guardando Ermione; ecco la via da prendersi. Andiamo sicuri.

Ore: No, amico, io voglio seguir Ermione; io non posso piu sopravvivere a quest' ultimo sdegno suo. Partite; io commisi la Colpa, io voglio averne la pena.

Pil. Ermione? Non conviene piu ricordarsene. Che forse? Sempre istrumento, ed oggetto della sua rabbia cerca-

cercarete anche tra morti, come ubbidirla? E perchè morì ella, anche voi vorrete morire?

Ore. Morì ella? Dei! che ſento?

Pil. Non vi era ciò noto? Entrando quì nel Palagio, la trovammo, che verſo il Tempio recavaſi, inquieta e confuſa; ed incontrando Pirro dai Soldati portato, potete ben credere, che novello rincreſcimento le andaſſe al core; e dall'alto della porta noi la vedemmo finalmente con un pugnale in mano, piegarſi ſovra Pirro, levar gli occhi al Cielo, ferirſi, e cadere.

Ore. Sia mercede agli Dei, che queſta è maggior diſavventura, ch'io non mi aſpettava. Ben ti lodo, o Cielo, che non ti ſii ſtancato di opprimermi, e che penſando a punirmi, tu m'abbia ſpinto nell'eſtremo de'mali. L'odio tuo volle pur farmi miſero eſempio degl' infelici; e poichè in me ogni male è compiuto, aſpetto volontieri la morte: eſſendo anche compiuto il mio triſto deſtino. Dove ſono queſti due Amanti? Per eſſer appien felice, nel ſuo, e nel mio ſangue, mi convien di nuotare; voglio morendo riguardarli entrambi, e riunir tre cori che prima non poterono unirſi. Ma qual den-

densa notte d' improvviso mi circonda? Onde vien ella? Da che vien, ch' io tutto agghiaccio? Che orrore è questo? Ma grazie, o Cielo, che il tetro velo si scioglie in parte. Dei! quai fiumi di sangue mi scorrono intorno?

Pil. Ah, Signore.

Ore. Che? Ancora io t' incontro, o Pirro? Troverò per tutto un Rivale, che abborrisco? Trafitto da tanti colpi, come ti se' salvato? Prendi, prendi; ecco il colpo ch' io ti riserbai. Ma che veggo? Sugli occhi miei Ermione lo abbraccia? E lo stacca da questo colpo, che suo pur era? Oh Dio! Che feroci sguardi Ella a me volge? Che Demone, che serpente trascina seco? Or ben, o Furie, sono pronte le vostre mani? Per cui sono que' serpenti, che fischiano sul vostro capo? Per chi questo apparecchio che vi accompagna? Venite per condurmi in braccio alla eterna Notte? Venite, che Oreste si abbandona al furor vostro. Ma no, ritiratevi; lasciatene ad Ermione l' impresa. L' ingrata Donna valerà piu di voi per lacerarmi. Io già finalmente a lei reco il core; perche mel divori.

Pil. Gli si smarriscono i sensi. Amici

il

il Tempo ne manca. Approffittiamoci di questi pochi momenti, che la sua passion ne concede. Salviamolo; che sarebbe perduta ogni opera se ritornando in se stesso il suo furore quì ripigliasse.

IL FINE.

BRITANNICO

TRAGEDIA

DI

M. RACINE

TRADOTTA DAL FRANCESE.

IN VENEZIA, MDCCXXXVI.
Per Domenico Lovisa.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PREFAZIONE.

Questa è una delle mie Tragedie, sopra cui io mi sono affaticato piu che sopra le altre. Tuttavvia posso dire, che non riportò a prima vista quell' applauso, di che mi era lusingato. Appena ella apparve sul Teatro, che insorsero molti Critici, i quali parevano disposti alla sua distruzione. E quasi io stesso mi dava a credere, che avesse ella ad essersi la piu infelice dell' altre mie. Ma ne avvenne finalmente quel, che suole avvenire di tutte le Opere piu comportabili; che i Critici si tacquero, e la Tragedia nel suo onore rimase; sicchè è quella, che piu volentieri si ascolta dalla Corte e dal Popolo tutto; e convengono già la piu parte degli studiosi, che il mio Brittanico è opera di qualche peso, e degna di qualche lode sopra ogni altra mia fatica.

Per verità a tal modello mi son attenuto, che io dovea bene ritrarre a franca mano gli affari, e le massime di Agrippina, e di Nerone. Io ho ricopiato i miei Personaggj da Tacito, il piu diligente Scrittore degli Antichi; ed io era allora sì pieno la mente della lettura di così eccellente Istorico; che non v' è quasi alcun bel tratto nella mia Tragedia, ch' egli non me ne abbia destata l' idea. Voleva mettere quì una scelta de' piu bei passi ch' ho cercato d' imitare, ma io ho pensato, che la scelta sarebbe lunga, quanto la Tragedia. Però il Lettore si contenterà, ch' io lo invii all' Autore istesso, il quale è così alle mani di tutti: ed io non farò altro, che riferire alcuno de' suoi passi sopra ciascuno de' Personaggj, da me sulla scena introdotti.

Per cominciar da Nerone, convien ricordarsi, ch' egli è quì ne' primi anni del suo Impero, che furono così felici, come è pur noto, e però non mi fu permesso di rappresentarlo quell' iniquo, ch' egli è stato di poi. Comecchè io non lo dipinga virtuoso, perch' egli non lo fu giammai. Egli non ha ancora ucciso la Madre, la Moglie, ed i suoi Maestri. Ma sono in lui tutte le sementi di questi peccati, e comincia a volere scuotere il giogo. Odia gliuni, e gli altri, e tien

coperto l' odio suo sotto false accoglienze. *Factus natura velare odium fallacibus blanditiis.* In fine è un mostro nascente, ma che non ardisce scoprirsi; e che cerca colorata cagione alle sue male azioni. *Hactenus Nero, flagitiis, & sceleribus velamenta quaesivit.* Non poteva sofferire Ottavia Principessa di bontà, e di virtù esemplare, *Fato quodam, an quia praevalent illicita, metuebaturque ne in stupra feminarum illustrium prorumperet.*

Io gli do Narciso per confidente, ed ho seguitato in ciò Tacito, il qual dice, che Nerone faticosamente sopportò la morte di Narciso, perciocchè i vizj di questo liberto erano intutto conformi a' suoi. *Cujus abditis adhuc vitiis mirè congruebat.* Queste parole provano due cose, che Nerone era oramai vizioso, ma sapeva fingere; e che Narciso lo confermava nelle sue indegne inclinazioni.

Io ho scelto Burro per opporre un' Uomo onesto a questo Malvagio; ed hollo scelto piuttosto, che Seneca per questa ragione. Egli erano tutti e due Governatori della giovinezza di Nerone; l' uno per l' Armi, l' altro per le Lettere; ed erano famosi, Burro per la sperienza sua nelle armi, e per la severità de' suoi costumi, *militaribus curis & severitate morum*; Seneca per la sua eloquenza, e piacevolezza di trattare; *Seneca praeceptis eloquentiae, & comitate honesta.* Dispiacque assai la morte di Burro, a cagione della sua virtù; *Civitati grande desiderium ejus mansit per memoriam virtutis.* Tutta la loro maggior fatica era di resistere all' orgoglio di Agrippina, *Quae cunctis malae Dominationis cupidinibus flagrans habebat in partibus Pallantem.* Non dico di Agrippina, se non queste poche parole; perchè ce ne sarebbero troppe da dirci. Io mi son ingegnato sopra tutto di ben esprimere il suo carattere; e non meno la disgrazia di Agrippina, che la morte di Britannico fa la Tragedia. La di lui morte fu un gravissimo colpo per lei, e ben sì conobbe, dice Tacito, dal suo spavento, e dalla sua afflizione che di questa morte era quanto Ottavia innocente. Agrippina perdeva in lui la sua ultima speranza; e questo fallo di Nerone gliene faceva temer de' più grandi. *Sibi supremum auxilium ereptum, & parricidii exemplum intelligebat.*

L' età di Brittanico era così nota, che non mi fu permesso di rappresentarlo altrimenti, che

per

per un giovane Principe innamorato, e schietto di animo, qualità ordinarie de' Giovani. Aveva quindici anni, e si dice, che era egli di spirito grande; fos' egli vero, o pure che i suoi mali abbiano fatto dire questo di lui, senza ch' egli ne desse nessuna prova. *Neque segnem ei fuisse indolem ferunt, sive verum, seu periculis commendatus retinuit famam sine experimento.*

Non convien darsi maraviglia s' egli non aveva appresso di sè altri, che lo scellerato Narciso; perchè già era da gran tempo ordinato, che non avesse egli al fianco, se non Uomini, i quali non conoscessero nè fede, nè onore. *Nam ut proximus quisque Britannico neque fas neque fidem pensi haberet, olim provisum erat.*

Mi rimane a parlar di Giunia; non bisogna prenderla in scambio con una malvagia vecchia, che si chiamava Giunia Sillana. Questa è un' altra Giunia chiamata da Tacito G. unia Calvina della Famiglia di Augusto, Sorella di Sillano, al quale Claudio aveva promessa Ottavia. Questa Giunia era giovane, bella, e come dice seneca, *Festivissima omnium puellarum*. Suo Fratello, ed ella si amavano teneramente, ed i nimici loro, riferisce Tacito, li accusarono ambidue d' incesto, quantunque non fossero colpevoli di altro che di alcuna non maliziosa, ma poco cauta libertà. Ella visse fino all' Impero di Vespesiano.

La fo entrare tra le Vestali, benchè, secondo Aulo Gellio tra loro non si ricevesse Donzella minor di sei, nè maggiore di dieci anni. Ma Giunia si fa qui protetta dal Popolo; ed io ho pensato, che in considerazione della sua nascita, e della sua virtù, e della sua disgrazia potesse essere dispensata dall' età per legge prescritta; come furono anche dispensati alcuni grandi Uomini per dar loro il Consolato.

ATTORI.

Nerone, Imperatore, Figlio di Agrippina.

Britannico, Figlio dell'Imperator Claudio.

Agrippina, Vedova di Domizio Enobarbo, Padre di Nerone, e di secondo voto Vedova dell' Imperator Claudio.

Giunia, Amante di Britannico.

Burro, Ajo di Nerone.

Narciso, Ajo di Britannico.

Albina, Confidente di Agrippina.

Guardie.

La Scena è in Roma in una Camera del Palagio di Nerone.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

AGRIPPINA, ALBINA.

Alb. COme? Mentre che' dorme Nerone, vi toccherà di aſpettare, ch'ei ſi riſvegli? ed errando quà, e là ſola pel Palagio, la Madre di Ceſare avrà d'uopo di trattenerſi alla ſua porta, perchè altri la introduca? Eh, piacciavi, Signora, di ritornarvene a' voſtri Appartamenti.

Agr. Non accade, ch'io di quì mi tolga nemmeno per un momento; e quì voglio attenderlo. I travaglj, ch'egli mi reca, ben hanno di che tenermi frattanto occupata? Ah, che ſegue effetto ad ogni mio prevedimento, e già Nerone ſi è dichiarito contra Britannico. Neron piu non vale ad aſcondere l'animo ſuo; è ſtanco di farſi amare, vuol pure eſſer temuto. Britannico è per lui divenuto vivo oggetto di pena, e di ſdegno; E veggo ch' io ſteſſa, Albina, gli ſono di giorno in giorno piu nojoſa.

Alb: Che dite? nojosa voi, a cui Nerone dee la vita, e l' Impero, dal cui diritto era pur egli lontano; poichè in danno del legittimo erede Britannico, valsero a tanto i vostri consiglj, ch' egli ne rimase dotato? Questo è argomento per lui d' amore, ed altro non potrebbe, che amarvi sempre.

Agr. Questo saria dovere: s' è generoso, ne udirà egli la voce; ma, s' è un' ingrato, tutto mi è contra.

Alb: Mal lo credete ingrato: ogni sua opera a questo nome si oppone; e dopo il corso di tre anni che disse, che fece, onde a sperare non abbia Roma un magnanimo Imperadore? Ella sotto il dolce suo giogo, il tempo de' suoi Consoli si rammenta; e piu che altro, le è Padre: Sicchè puo dirsi, ch' ha Egli ne' primi anni suoi tutte quelle virtù, che ne' suoi ultimi ebbesi Augusto.

Agr. Se in questo ho ad essere giusta, ti dirò anch' io, che incominciò egli a regnare, come terminò Augusto. Ma temo, che macchiando in avvenire la prima gloria, finisca appunto nella guisa, in cui Augusto avea dato principio. Tenta in vano di coprir meco l' animo suo; ben gli leggo nel viso la maligna, ed aspra indole de' fieri Domizj: anzi in se

as-

asconde un misto di superbia, e di crudeltà, quella da' suoi Domizj, questa da' miei Neroni già tratta. Quasi sempre i Tiranni dolcemente incominciano; e Cajo per qualche tempo è stato il piacere di Roma: ma la falsa bontà, in vero furor cangiata, divenne egli di Roma l' orrore. E poi, che importa a me, che durando in questa virtù sua, lasci un tempo di sè chiaro esempio? Gli ho forse dato il governo, perchè si volga egli a piacer del Senato, e del Popolo? Siasi a sua voglia Padre della sua Patria; ma si ricordi qualche volta ancora, che Agrippina gli è Madre. Che nome convien darle però, onde si copra l' indegna sua impresa, che il Sole ne ha questa mattina svelata? Gli è noto; poichè a tutti egli è noto, che Britannico ama Giunia teneramente; e pure il degno Nerone la fece nella scorsa notte rapire. Che pretende Nerone? Ch' empito è questo mai? Di odio, o d' amore? Gode d' insidiarli? o pure a tanto la sua malignità ormai lo spinge, che cerca di punire in loro quel sostegno, ch' io loro presto?

Alb: Voi sostenerli?

Agr. Non te ne dar maraviglia. So, che troppo io fui loro nemica; ho tolto l' Impero a Britannico, che suo

pur era; ho tolto la ſpoſa, e la vita al Fratello di Giunia, Sillano, cui era Ottavia da Claudio deſtinata, eſſendo già dell' Auguſto ſangue. Per me ebbe Nerone l'Impero, ed Ottavia; onde convienmi pur eſſere in qualche parte con Britannico ancora, perchè contra Nerone poſſa egli un giorno eſſer meco.

Alb: Diſegni dal mio intendere lontani.

Agr: Io così dal ſuo furor mi difendo; altrimenti ne ſarei ſegno.

Alb. Ma contra un Figlio vi accaderanno difeſe?

Agr: Mi converrebbe temerlo toſto; s' egli non mi temeſſe.

Alb. Io per me credo, che vano timor vi offenda. Voi dite, che Nerone non ſerba per voi piu dovere di Figlio; altri però non ſe ne avvede; e tra Ceſare, e voi queſto fallire ſi copre. Roma a lui non imparte onore, ch'egli a voi pur nollo imparta: tutto che ha di proprio, col ſuo amore fa voſtro; ed al pari del ſuo, il voſtro nome in Roma è gia ſagro: appena della meſta Ottavia, e ſempre di voi ſi parla; ed Auguſto voſtro Avo non ebbe Livia in tanto pregio, com'egli ha voi. Egli fu il primo, il quale permeſſo abbia, che ſi portino avanti ſua Madre i

faſci

fasci coronati di Lauro. Qual piu segno della sua gratitudine ricercate?

Agr: Minor ossequio, e piu affetto; m'irritano simili onori, poichè veggendo, ch'essi pur crescono, mancar veggo il poter mio. Non è piu, che Nerone giovane ancora, a me tutti i voti della divota sua corte affidi; nè che in me degli affari di Stato riposi: per mio volere piu non si aduna il Senato, nè io piu o celata, o palese do norma a' chiari senatori con un mio cenno, e col voler mio. Nerone allora mal sicuro del genio di Roma, non era peranche tanto avido di grandezza. Io avrò sempre in memoria quel tristo giorno, in cui egli del suo potere si avvide: e fu allor quando gli Ambasciatori di tanti diversi Re, vennero insieme a riconoscerlo per Signore di tutto il mondo. Io fui, come era usata, per seco salire sul Trono; e non so per qual mia disavventura, ma, che che ne fosse, vedutami venir di lontano, coprì Nerone di dispetto il viso; di che infausto augurio io ne trassi, benchè l'Ingrato subito s'ingegnasse di celarmi il mal animo. Si levò, e venendomi con finte accoglienze d'incontro, fe sì che mi tenne egli dal Trono dis-

costa. Dopo quel fatal giorno, io vidi il mio poter mancar sempre. Io son l'ombra di quel che fui, e sono ora i sostegni dell' Impero il suo Seneca, ed il suo Burro.

Alb: Ma se vi affligge questo sospetto, perchè tenervelo nel core? Vi giovi almeno di parlarne con Cesare in liberi sensi.

Agr. Cesare piu non mi parla da solo a solo; e ad ora prefissa pubblica udienza mi presta: risponde, e tace per altrui bocca; e sempre io lo ritrovo co' questi due arbitri, e Signori di lui, e di me. Ma fuggami a suo talento, io lo raggiugnerò finalmente; e vorrò de' suoi trasporti ragione. Parmi di sentir gente; di già aprono; sicchè entro subitamente ad intendere la cagione, onde Giunia venne rapita. Sorprendendolo, mi accorgerò forse de' suoi ascosi pensieri. Ma che? già Burro esce.

SCENA II.

AGRIPPINA, BURRO, ALBINA.

Bur: PEr parte di Cesare, io venivami appunto verso voi, a farvi chiara la ragione di un suo comando, che forse potria recarvi turbamento: ma in effetto fu saggia opera, come saprete. *Agr.*

Agr. S'io deggio ſaperlo, entriamo, ch' egli in miglior guiſa mel farà noto.

Bur. Ceſare per qualche tratto è impedito; e già per una ſegreta porta vi hanno i due Conſoli prevenuta. Permettetemi, Signora, ch'io ritorni a queſto effetto....

Agr. Vano riguardo; io già non entro a diſturbare gli auguſti ſegreti affari: Ma volete che una volta per noi liberamente ſi favelli?

Bur. Burro mai non ſeppe, che ſia mentire.

Agr. Sin quando pretenderete voi di celarmi Ceſare? Io piu non avrò dunque a vederlo, ſenza riuſcirgli importuna? Sì alto favor vi ho preſtato dunque appreſſo lui, perchè foſſe voſtra cura di ſepararlo da me? Nol laſciarete piu un ſolo momento in poter di ſe ſteſſo? Cercate tra voi, e Seneca forſe chi piu valga a far sì che di ſua Madre egli non ſi ricordi? L'ho io fidato a voi altri per farne un mio ſconoſcente; e per rendervi, ſotto ſuo nome, arbitri dell' Impero? Piu ch' io penſo, manco mi vien dato d'intendere, come oſiate di voler, ch'io da voi dipenda: io che poteva laſciarvi con la vana ambizione incanutire nel grado di poco chiaro guerriero; io dell' Augu-

gu-

gusta stirpe; Figlia, Moglie, Sorella, Madre de' vostri Imperatori. Che si cerca da voi? Parvi, ch'io volessi crear un' Imperatore, per impormene tre? Non è piu Fanciullo Nerone; ed è tempo, che da sè regni. Sin a quando dovrà temervi? Sin a quando vedrà egli cogli occhi vostri? Non ha per governarsi l'esempio degli Avi suoi? Gli sia specchio, se pur vuole Augusto, o Tiberio; o se gli è dato di farlo, imiti Germanico il Padre mio. Io me tra tanti Eroi di locare non oso; ma forse anch'io vaglio per dettargli qualche degna opera. Gli insegnerei almeno, che l'affetto di un Cesare male ad un vassallo si affida.

Bur: Io non aveva altra cura, che di quì rendervi ragione di una sola opera di Cesare, ma poichè senza chiedermi di questa, volete che sopra l'altre io favelli; dirò coll'usata sincerità di soldato. Voi fidaste a me Cesare ne' suoi piu freschi anni: favore di che sempre avrò a ricordarmi. Ma vi promisi io forse di voler essergli traditore, e di voler, ch'ei fosse all'altrui ubbidienza soggetto? A voi piu non mi tocca di lui risponderе; egli non è piu vostro Figlio; egli è il Signor del mondo: e si vuole appagar per me l' Impero Roma-

Romano, che vede ſtar nelle mie mani o la ſua ſalvezza, o la ſua rovina. Se vi piaceva, che egli ſi rimaneſſe un debile, ed inutile Principe, a che gli deſte Maeſtri Seneca, e Burro? Perchè torlo di mano agli adulatori? Vi conveniva forſe in lontana parte cercarli? N'era piena la Corte di Claudio, e chiedendone due, mille rinvenuti ne avreſte, a cui saria ſtato gloria, il renderlo timido, qual' incerto Fanciullo, pel corſo intero degli anni ſuoi. Ma finalmente di che avete a dolervi? Venerata, invocata al pari col nome di Ceſare? Ben è vero, che piu non vien d'ora in ora a porre nelle voſtre mani l' Impero, e non viene a rendervi omaggio. Ciò non vi peſi; che di farlo gli ſi diſdice. E non vorrete, che in altro la ſua gratitudine vi dimoſtri, che nel dovere da voi dipendere? Sempre umile, e dimeſſo, non dovrà mai Nerone aver di Auguſto, e di Ceſare altro, che il ſolo nome? Ho a dir quel che ne ſento? Baſta per lui, che Roma al giuſto faccia ragione. Stanca di aver ſervito a tre Schiavi, ora ne ſcuote il giogo, e da Nerone incomincia a godere di libertà. Ma che dico? La virtù ormai trova loco, e non è piu l' Impero miſera preda de' ſuoi Tiranni.

ni. Il popolo a suo talento crea i suoi maestrati; Cesare elegge i Capitani su la fede de' soldati: non val sospetto di fama, perchè Trasea in Senato, e Corbulone in Campo non sia innocente: i deserti in altro tempo abitati da Senatori, ora de' loro Accusatori sono ripieni. Qual danno, che Cesare a noi dia fede, purchè i nostri consiglj tutti in sua gloria ritornino? e perchè sotto felice impero, Roma sia libera, e Cesare possente? Ma Nerone non ha piu d'uopo ch'altri lo guidi; io l'ubbidisco senza pretendere l'onore di scorgerlo: basta come voi dite, ch'egli riguardi negli Avi suoi. Per meritare non gli accade che seguire l'incominciato cammino avventurato, se passando d'una in altra virtù, vorrà, che a questo principio il fine del suo Impero risponda.

Agr. Senza voi suo Duce, vi par già che in avvenire sia Nerone per mal condursi. Ma giacchè, pago sin'ora de' vostri consiglj, quì mi vantate la virtù sua: ditemi, perchè ha la scorsa notte fatta rapir la sorella di Sillano? Parvi, che tal vergogna si convenga al sangue degli Avi nostri dond'esce Giunia? Di che può darle accusa? o per qual colpa divien ella rea di offesa Maestà? ella fuor

di

di ogni orgoglio allevata, non avrebbe veduto ancora il viso di Nerone, se a sè non facea trarla; ed avrebbe messo il non vederlo mai, in conto di propia felicità, e di favor di Nerone.

Bur: Ella non è in sospetto di alcuna colpa, nè Cesare a nessuna pena l' ha condannata. In questo Palagio non ha cosa, che le sia rincrescevole, ed è in loco, dove furono tutti gli Avi suoi. Ma voi ben sapete, che il diritto del sangue suo, potria dar ragione al suo sposo di cangiarsi in ribello; nè questo sangue di Cesare ad altri dee unirsi, se non a quello a cui Cesare l'alto dono consenta. Voi stessa ben conoscete che non saria convenevole dispor senza di lui di una nipote di Augusto.

Agr. Intendo: voi per parte di Nerone così mi dite, che la speranza di Britannico mal si fonda sull' elezione per me fatta della sua sposa; e che in vano per compensar in parte i suoi tristi pensieri, io gli diedi lusinga delle tanto da lui desiate nozze. A mia confusione vuol Nerone, che Agrippina si avvegga di aver altrui tal cosa promesso, che il suo poter oltrepassa. Roma troppo facile in favorirmi lo crede, e vuol, mercè questo affronto, ora disingannarla,

e vuo-

e vuole che il Mondo chinando il capo, impari a distinguere l'Imperator da mio Figlio. Egli puo farlo: tuttavvia lo consiglierei prima a stabilir il suo Impero; ed a non volermi costringere ad usar contra lui questa mia debile autorità prima di bilanciarla con la sua, che forse in aria vana risolverebbesi.

Bur: Come, Signora? Vorrete dar sempre contrario lume all' opere sue? nè puo egli a consiglio attenersi che non vi ritorni in sospetto? Vi crede forse Cesare del partito di Giunia, o di quel di Britannico? O pur volete mostrar di esserlo, per mendicar ragione onde dolervi di lui? Vorrete per ogni menoma cosa, che vi sia detta por sossopra l' Impero? Temerete sempre di tutto, ed ogni sua accoglienza vi darà motivo di esame? Ah, di grazia nol riguardate con sì penetrante occhio; vestite una facile bontà di madre; tollerate qualche fredda accoglienza, senza farla palese altrui, e non avvertite i cortigiani, onde abbiano ad imitarlo.

Agr. Chi avrà piu mai in conto di onore il seguirmi; se lo stesso Nerone sì mal esempio ne porge? S'egli quasi da se mi bandisce, e se Burro giunge a segno d'impedirmi, che nelle sue stanze io non entri?

Bur:

Bur: M'accorgo di dover io tacere ; e m'accorgo, che il libero parlar mio comincia ad offendervi. La passione è cieca, e chi non la seconda, vie piu l'accende. Ecco Britannico ; con lui vi lascio ad udire, ed a compiangere la sua disavventura ; e forse anche ad incolpar taluno, che per nulla avrà parte nelle risoluzioni di Cesare.

SCENA III.

AGRIPPINA, BRITAMNNICO, NARCISO, ALBINA.

Agr. AH, Principe, dove correte ? qual cieco trasporto quì tra vostri nemici vi scorge ? Che venite cercando voi?

Bri. Che cerco ? Oh Dei ! Tutto ogni mio perduto bene in questo loco si attrova. Circondata Giunia da mille audaci Soldati si è veduta indegnamente condurre in questo Palagio. Oimè ! che difesa avrà mai fatto quel suo timido core a così novello spettacolo ? Ella mi è tolta al fine. Barbara legge, che divide due anime sì dolcemente misere insieme. Non si vuol, non si vuol, che cambiando insieme i nostri travaglj l'uno soccorra l'altro a sofferirli in pace.

Agr. Non piu: Mi toccano al pari di voi le vostre offese, ed i miei risentimenti han di già prevenuti i vostri. Ma non intendo già che un' inutile sdegno per voi mi basti, e delle mie promesse mi sciolga: Piu oltre per or non dico; se volete intendere che ne penso, seguitemi, ch' io sarò alle case di Pallante ad attendervi.

SCENA IV.

BRITANNICO, NARCISO.

Bri. HO a vederle, Narciso? E tratto dalla sua fede, vorrò mai, ch' ella risolva trà me, e suo Figlio! Che mi dici? Non è da temer, ch' ella sia sempre quella stessa Agrippina, che già per mia estrema sciagura ebbe in isposa mio Padre! e che, se alla fama si crede, lo tolse ella di vita per dar fine a suoi disegni?

Nar. A ciò non pensate. Ella è con voi oltraggiata, ella vi promise Giunia; unite alle sue le vostre smanie e le vostre cure. Questo Palagio risuonerà in vano de' vostri lamenti, finchè non userete altr' armi che i preghi, e i pianti, non piu parole se non volete dolervi sempre; recate

te con voi una volta ſpavento, e guerra.

Bri. Ah, Narciſo, tu ſai bene, che per abito a ſervitù non mi avvezzo, e ſai che intimorito dal mio danno, non rinunzio a quella grandezza, a cui era io deſtinato. Ma io ſon ſolo, e gli amici di mio Padre per le miſerie mie, da me ſi allontanano; non men che per la freſca età mia, non forſe di ſoſtegno conſiderata ancor degna. E poi dopo un' anno, che alquanto lume de' miei danni eſperienza mi reca, io non mi veggo intorno altro, che umiliſſimi amici, aſſidui teſtimonj d'ogni mio paſſo, che eletti da Nerone per trama iniqua a lui paleſano i miei ſegreti. E come ciò ſia non sò; sò che io ſono ingannato. Egli conoſce ogni mio diſegno, ed è de' miei ragionamenti informato; e quanto tu lo ſai, e' ſa ciò ch' io rinchiudo nel core. Che ne credi, o Narciſo?

Nar. Ah, qual sì vile anima.... Tocca a voi ſcegliere fedeli confidenti, e non eſſere sì liberale de' voſtri ſegreti.

Bri. Ben dì il vero; ma queſto diffidarſi è ultima cura degl'animi generoſi; e ponno lungamente eſſere ingannati. Ma finalmente io voglio al tuo conſiglio attenermi, anzi prometto

di

di voler credere in avvenire a te solo; e tornami in mente, che il Padre mio mi afficurò della tua fede, e tu mi sei solamente fedele tra tutti i suoi servi. Gli occhi tuoi a guidarmi mai sempre aperti, da mille nascosti scoglj mi hanno scampato. Va dunque, osserva, se questa mia novella sventura i miei amici ha commossi; ed ispia i loro aspetti, attendi a loro discorsi, guarda, se sperar io ne possa un fedele soccorso. E sovra ogni altro fatto destramente ti avvedi con qual cura, sia la Principessa da Nerone tenuta; e se afficurò ella ancora le timide luci, e se a me ancora sia conceduto il vederla. Frattanto io vado ad Agrippina, che si attrova da Pallante, servo come tu, di mio Padre: Io sarò seco a piu accenderla di sdegno, a seguirla, e se mi sia dato, ad osar piu, ch' ella non osa.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

NERONE, BURRO, NARCISO.

Ner. BUrro, non ne temete; ad onta delle mie ingiurie, ella mi è Madre, nè vorrò ricordarmi del vario genio, che la trasporta; ma vorrò bene osservar, e punir gl' inquieti Ministri, i quali di fomentarla pur osano. Egli è Pallante, che la seduce co' tristi consiglj suoi; come fa di Britannico. Entrambi qual oracolo sel riguardano: E chi di presente la lor traccia seguisse, ritroverebbeli uniti nelle case di Pallante. Non piu; convienmi allontanarlo; e voglio, ch' egli parta per sempre di Roma; e che sia questa sera termine al rimanersi tra noi. Ite, Burro, egli ciò sappia, che questo alla salvezza dell'Impero conviene. Voi, Narciso, approssimatevi, e che ogni altro si ritiri.

SCENA II.

NERONE, NARCISO.

Nar. LOde agli Dei. Giunia, Signore, è già in poter vostro, e

vi

vi aſſicura l'Impero; e già i voſtri nimici, deluſi nella loro ſperanza, ſono iti da Pallante a dolerſi di non averne difeſa. Ma che veggo io? Agitato, e ſuſpeſo, ſembra che piu di Britannico vi peſi queſto affanno ſul core. Che mi dice queſta meſtizia, e queſti foſchi, ed incerti ſguardi? Tutto pur vi è ſecondo, e la fortuna a voſtri voti acconſente.

Ner. Narciſo, non v'è piu ſcampo; Nerone è vinto da Amore.

Nar. Nerone?

Ner. Da momenti, ma per doverla amar ſempre, divenni tenero amante di Giunia.

Nar. Poſſibile queſto?

Ner. Tratto da curioſa brama, fui la ſcorſa notte a vederla quì giungere. Meſta, e gli occhi molli di pianto al Ciel rivolgendo, facea sì che lampeggiavano dolcemente tralle faci e le ſpade. Bella diſadorna, in ſemplice abito con cui di letto era uſcita; ma che ti dirò io? Pareva, che il negletto manto, l'ombre, le faci, i ſuoi lamenti, l' altrui ſilenzio, il torbido aſpetto de' Rapitori; pareva, dico, che indicibile pregio al ſuo pietoſo viſo aggiungeſſero. Che che ne foſſe, ſo che rapito fuor di me ſteſſo, cominciai per parlare piu volte; ma la voce, ch' era per uſcire, fer-

fermossi: Attonito, e da profonda maraviglia preso, lasciai che passasse nel suo appartamento, ed io mi son ne'miei ritirato. Così in solitaria parte, cercai, ma in vano, di scacciarmela dai pensieri; che sempre mi fu presente, e sempre di parlar seco mi parve. Piacevami in lei quel pianto stesso, di che le sono io cagione. Ora per me si adopravano preghi, ora sospiri, ora minaccie; ed eccoti come cieco nel novello mio amore, mi stetti aspettando il giorno, senza chiudere questi occhi un momento al sonno. Ma forse mi lasciò troppo bella imagine di se stessa, ed oltre il vero io la estimo? Che ne dì tu?

Nar. Chi avria creduto, ch'ella si fosse sin ora agli occhi vostri celata?

Ner. E pure è stato. Sia ch'ella mi imputi la disavventura di suo Fratello, sia che per sè stessa pieghi ad austerità, da me non si lasciò veder mai, e passò dolendosi, senza vaghezza di fama, tutti questi primi anni suoi. E ben piu ad amor mi accende questo tardo conoscimento di lei. Come? in tempo, ch'ogni famosa Romana del mio amore si vanta e ne va altera; e che tosto che sia di bellezza sicura, viene a darmene pegno, dovrà la sola ritirata Giunia

non aver in pregio il mio amore? e fugge, e non degna forse di ricercar altrui se Cesare amabile pur sia, o se di amar si compiaccia? Dimmi, l'ama Britannico?

Nar. S' egli l'ama chiedete?

Ner. In così fresca età valse egli ad intendere il poter de' suoi sguardi?

Nar. Amor non vien sempre con ragione. Egli l' ama fuor d' ogni dubbio, e ne' dolci suoi lumi compatisce? le di lei disavventure; e pronto ad ogni sua brama, forse ne trae corrispondenza, ed affetto.

Ner. Che dì tu? n' è corrisposto?

Nar. Non vi so ben dire; vi dirò bene che lo vidi alcuna volta torsi dagli occhi vostri pieno l' animo di acerbo sdegno, cui di ascondervi s' ingegnava, maledicendo l' ingratitudine di questa Corte, la vostra grandezza, e la sua servitù, e così tra impazienza, e timore agitato, lo vidi recarsi da Giunia, e ritornarsene poi lieto, e contento.

Ner. Infelice, s'egli a lei piace. Vorria piuttosto aversi desiderato il di lei sdegno; che Nerone non sarà senza vendetta, geloso.

Nar. Voi geloso? Come di ciò vi darete pena? Abbialo Giunia compatito, ed amato potea farlo, finchè altri amanti non conosceva. Ma aprendo oggi

oggi gli occhi alla vostra grandezza, e veggendosi intorno tanti sommersi Re e pel numero confusi, anzi veggendo lo stesso suo amante cercar l'onore di un vostro sguardo, che voi moverete per accidente or sopra questo, ed or sopra quello, e veggendovi da tanta gloria discendere, per dichiararvele amante; già fatto Signore dell'invaghito suo animo; chiedete, che non potrà ella piu altro, che amarvi.

Ner. Oh, quanti dispiaceri mi si faranno d' incontro, e quante importunità!

Nar. Che, Signore? chi vi farà ostacolo?

Ner. Tutti. Ottavia, Agrippina, Burro, Seneca, Roma, e tre anni di virtuoso contegno. Non già, ch' io per Ottavia risenta nessun avvanzo di maritale affetto, nè che de' suoi freschi anni io mi curi. Ella mi stanca, e rade volte al suo pianto mi fermo. Avventurato mi crederei, se mercè di un ripudio potessi a questo giogo sottrarmi, che pur a forza mi venne imposto. Par che agli stessi Dei vengano in odio le nostre nozze; nè vale la sua virtù, nè i suoi voti, con che ella gli va da quattr' anni importunando, per ottenerne un Figlio: ed in vano l' Impero un' Erede attende.

Nar. Perchè piu tardate a ripudiarla? L'Impero, il vostro core già la condanna. Augusto Avolo vostro, invaghitosi di Livia, la si ebbe per via di vicendevole ripudio: al qual ripudio voi dovete l'Impero, e Tiberio osò di ripudiare la stessa Figlia di Augusto. Or voi solo a' vostri desiderj nemico, non ardirete di aver pace da un ripudio?

Ner. Tu non conosci l' implacabile Agrippina. Mi par già di vederla, che a me Ottavia coll' irato sembiante ella guidi; e chiamando i sagri diritti di questo nodo da lei stabilito; in mille guise parmi udirla far rimprovero alla mia ingratitudine. Con che fronte sosterrò io le importune sue querele?

Nar. Ma non siete voi Signor di lei, e di voi stesso? Vi avremo sempre a veder tremare sotto la sua custodia? Vivete, e regnate per voi; che per lei troppo sin ora di far vi piacque. Che? la temete voi forse? Ma no, non la temete; che pur ora valeste a far che vada in esilio il superbo Pallante, di cui ella sostien l'audacia.

Ner. Da lei lontano, io commetto, io minaccio, odo i vostri consiglj, e gli approvo; io contro di lei prendo ardire, e penso di averle a resistere; Ma per dirti liberamente, quel che

cen-

dentro io racchiudo; in mal punto la veggo appena, ch' io temo, e mi confondo; nè mi vale contrario volere, mentre che mi vince ed antico rispetto, e memoria de'suoi favori, ad ubbidirla mi astringe. Per sciogliermi da questo timore, io fuggo di vederla, e tallora l'offendo, perchè di me sdegnata, ella pure voglia fuggirmi. Ma troppo io ti trattengo; ritirati, che Britannico non ne prendesse sospetto.

Nar. Non ha dubbio di ciò, Signore; poichè in tutto sulla mia fede ei riposa, e crede che in suo pro io quì mi fermi per ispiare quel che a lui si appartenga; e de' vostri segreti aspetta già ch' io lo avvisi. Sovra tutto impaziente di riveder Giunia, si lusinga ch' a consolarlo io mi apparecchi.

Ner. Io gliel consento; recagli pure la lieta novella ormai. Ei la vedrà.

Nar. Ah piuttosto allontanateglielo per sempre.

Ner. Ragione a ciò mi move; e puoi ben pensare, che gli farò costar caro questo piacer di vederla. Digli pure, che frutto di tua arte fu questo, ch' io ne rimango ingannato, e che di ascoso ei la vede. Ma sento già che si apre la porta. Eccola, va, ritrova Britannico, e quì lo guida.

SCENA III.

NERONE, GIUNIA.

Ner. Voi vi turbate, o Principessa, in mille colori cangiando il viso; è scritta forse negli occhi miei qualche vostra disavventura?

Giu. Io non vi tacerò di che vado sorpresa; ed, è ch'io qui credevami di ritrovar Ottavia, e non l'Imperatore.

Ner. Ciò mi è noto, nè senza invidia comprendo, che per voi si ricerchi di Ottavia.

Giu. Per questo invidiar Ottavia?

Ner. Credete voi che la sola Ottavia abbia quì pensiero di accogliervi?

Giu. A chi altri poss' io ricorrere? A chi domandar la mia colpa, ch' io non conosco? Ma voi ben la conoscerete, poichè la punite. Deh, non vi rincresca, ch' io pur l' intenda.

Ner. Vi par leggiera colpa, l'avermi sin ora celato il vostro sembiante? e questi pregj di che siete adorna, gli aveste forse dal Cielo per tenerveli ascosi? e l'avventurato Britannico dovrà vagheggiarvi sicuramente, lontan da voi? Perchè privandomi di questo piacere, senza che di me nessuna pietà vi tocchi, quì nella mia Corte mi abbandonaste? Si dice ancora, che

voi

voi non vi offendete dell'amor suo: Ma non posso io già credere, che la saggia Giunia gliene abbia dato lusinga, lontana dal saper, s' io ciò voglia; nè posso credere in somma, ch' ella amasse riamata, perchè poi la sola fama dovesse a me dirlo.

Giu. Io non vi nego, ch' egli non mi abbia resa accorta dell' amor suo: nè volse le spalle ad una afflitta Fanciulla misero avvanzo d' una sì chiara Famiglia. Gli sovvien forse, che in piu felice tempo per lui mi avea scelta suo Padre, cui ubbidisce, amandomi; e dirò che ubbidendo a vostra Madre, egli ubbidisce anche a voi; poichè sì uniforme volere......

Ner. Mia Madre ha i suoi disegni, ed io, Principessa, ho i miei. Nè per noi piu quì si parli di Claudio, o pur di Agrippina; che il loro voler non mi è norma, ed a me tocca solamente il disporre di voi. Io vi eleggerò uno sposo.

Giu. Ah, Signore, convienvi riflettere, che ogni altro sarebbe indegno del sangue mio.

Ner. Non temete; lo sposo, ch' io vi apparecchio, non sarà di vergogna agli Avi vostri; e potete accoglierlo senza arrossirne.

Giu. Ma chi sarà mai codesto Sposo?

Ner. Io, Principessa, io stesso.

Giu. Voi?

Ner. Di alcun'altro vi farei dono, se alcun altro maggior di me io conoscessi. Per darvi Sposo degno di voi ho scorso co'miei pensieri la Corte, Roma, l'Impero tutto; ma ogni diligenza mi è vana, e conosco, che il solo Cesare puo piacervi; di lui solo esser dovete; e da quella man degnamente accolta, a cui Roma commise l'impero di tutti gli Uomini. Voi stessa fate ragione al giusto. Claudio vi aveva destinata a suo Figlio, dandosi a credere, che dell'Impero egli avesse ad essere erede. Per altra via gli Dei vi guidano a questo, e v'invitano ad essere Imperatrice. S'io voi non avessi meco a regnare unita, che scarso dono non mi avrebbono fatto? Vogliono, che per la vostra beltà vengano ad alleviarsi le triste mie cure, le mie vigilie, i miei affanni, i miei penosi, e pure invidiati giorni: nè che Ottavia in niente vi adombri; poichè Roma meco unita, al suo ripudio acconsente, e mi scioglie da quelle nozze, che gli Dei di confermare ricusano. Piacciavi in somma di riflettere alquanto sopra il dono di un Principe, che vi ama; e vi parrà degno di chi vel reca, degno de' vostri pregj, sin ora in ascosa parte rimasti; ma destinati a destar maraviglia sopra l'augusto Trono.

Giu.

Giu. Io rimango a ragione fuori di me stessa, o Signore; poichè in un sol giorno quì da colpevole mi veggo tratta, e comparendovi timidamente dinanzi, quasi mal sicura della propria innocenza mia: voi tutto ad un tempo mi offerite l'augusto grado di Ottavia. Oso però di dirvi, che a me non si conveniva nè il primo indegno affronto, nè il secondo eletto onore. E vorreste, che una Donzella, la quale quasi subito nata, vide estinta la sua chiara Famiglia, ed in oscuro stato fu di dolore nudrita, e con virtù eguale a' suoi mali; vorreste, che subitamente passasse da così profonde tenebre, agli occhi dell' universo in sì alto grado, ed il cui lume appena io vaglio a sostener di lontano, e grado finalmente da altra occupato?

Ner. Pur v'ho io detto, che la rifiuto; però di minor timore, o di minor modestia v' è d' uopo. Conosco io le opere mie; voi per voi consentite, ed io vi farò sicura. Richiamate alla memoria il sangue de' vostri progenitori; e non preferite ad una vera gloria, onde Cesare vuol onorarvi, la gloria di un rifiuto, che vi puo lasciar pentimento.

Giu. Ben penetrano gli Dei nel fondo de' miei pensieri; nè io per vana glo-

ria rifiuto; sapendo misurar la grandezza de' vostri doni; ma quanto piu io li conosco, tanto piu mi saria vergogna lo spogliar ne la lor vera posseditrice.

Ner. Troppo vi prendete cura di lei; nè piu amica le vi potreste mostrare; Ma in liberi sensi mel dite: piu che della Sorella, del Fratello vi pesa; e per Britannico .....

Giu. Certo di lui mi pesa, nè di negarvelo pretendo. Poco discreta sincerità sarà questa; ma io non so mentire. E dalla Corte lontana, non credeva che avesse a convenirmi l'arte di fingere. Io amo Britannico, ed a lui era destinata; quando pareva, ch'ei dovesse essere mio marito, ed Imperatore. Ma mi sono tanto amore per lui i mali che l' hanno dall' Impero scacciato, gli onori suoi trasandati, il suo disertato Palagio, e gli amici allontanati. Ben voi siete felice; che tende ogni cosa a recar a voi solo conforto: e vi è l' Impero fonte inesausta di beni; che se pure di qualche amarezza si asperge, accorre tutto il Mondo a purgarnela; e pensa come abbia per sempre a sgombrarvene la memoria. Britannico è di ogni bene scompagnato, e non há chi fuori di me pietà risenta de' suoi affanni, o sparga qualche lagrima; sicchè talora di obblio li copra.

Ner.

Ner. E questa pietà, e queste lagrime appunto ad invidia mi destano; ed ogni altro che lui con la vita avrebbe a pagarmene: ma seco mi piace esser umano, e tosto sarà egli da voi.

Giu. Ah, Signore, che sempre sulla vostra virtù assicurata mi sono.

Ner. Potrei impedirgli l'entrata; ma voglio prevenir que' pericoli, dove potesse spingerlo qualche suo risentimento. In somma io vieterò ch' ei si perda, e parmi bene, che dalla vostra amorosa bocca la sua sentenza egli ascolti. Se voi l'amate vivo, allontanatelo da voi, senza che penetri la mia gelosia; ditegli, che a voi piace così; e parlando, o tacendo, o freddamente accogliendolo, fate sì ch'egli intenda, come dee volgere in altra parte i suoi voti, e la sua speranza.

Giu. Oimè! Io dannarlo a sì fiera sentenza? Io mille volte l'ho diversamente promessogli; e se anche potesse la lingua a questo segno tradirmi, questi occhi gli diranno, che ad ubbidirmi non pensi.

Ner. Quì vicino ascosamente vi osserverò, Principessa. Racchiudete nel profondo dell'anima ogni affetto, nè avrete cenno, ch'io non conosca; intenderò gli sguardi, piu cauti, e sarà la sua morte infallibile pena di

un'atto, o di un sospiro che vi esca per lui.

Giu. Ah, Signore, se mi rimane loco a preghiere, non fatevi scongiuro, ch'io piu lo vegga.

SCENA IV.

NERONE, GIUNIA, NARCISO.

Nar. BRitannico, Signore, della Principessa domanda, e già si avvanza.

Ner. Venga.

Giu. Ah, Signor......

Ner. Io vi lascio: la sua sorte piu da voi, che da me dipende. In rivederlo, pensate, ch'io quì osservo.

Giu. Deh, caro Narciso, corri a Britannico, anzi ch'egli entri, digli.... Son perduta. Eccolo.

SCENA V.

GIUNIA, BRITANNICO, NARCISO.

Bri. OH, Principessa, io pur vi riveggo? Son pur quì un momento appresso di voi? Ma che pena è la mia di pensare, s'io pur un' altra volta vi rivedrò? E mi converrà egli proccurarmi con tutta arte la vostra dolce compagnia, ch'ogni

ni giorno io godeva? Qual notte per voi fu questa? Che crudel risvegliarvi! Le vostre lagrime, il vostro sembiante disarmarono di audacia gli insolenti Ministri, e Britannico, che faceva egli? Qual nimica sorte mi tolse di non morirvi in difesa sugli occhi? Oimè nella trista paura, onde rimaneste sospesa, vi siete voi ricordata di me? Mi bramaste? Vi rincrebbe il dolor, ch' io doveva risentirne? Ma voi non mi rispondete? Che fredde accoglienze son mai le vostre? Questo conforto da voi mi viene? Parlate, noi siam quì soli. Non sa il nostro nemico, ch' io quì mi sia, ed è occupato altrove. Non perdiamo questo felice momento.

Giu. Voi siete in luoco tutto del suo potere ripieno: Queste medesime mura ponno aver occhi, e Cesare non è mai da questo loco lontano.

Bri. Come diveniste sì cauta? Come si è perduta la libertà de' vostri affetti? Dov'è quel petto, che sosteneva di volere destar invidia nello stesso Nerone per la chiarezza del foco nostro? Eh, non vi piaccia di udire questa sì vana paura. Non è per anche spenta la fede negli animi tutti. Par già, che ognuno de' miei travaglj risentasi; Agrippina è con

noi; e Roma ſteſſa mal paga di ſua condotta....

Giu. Voi parlate ora contro di voi medeſimo; voi, il quale mille volte mi aſſicuraſte, che Roma ad una voce lo celebra, ed innalza; voi ſempre rendeſte omaggio, e ragione alla ſua virtù. Certamente la paſſione vi accieca.

Bri. Ben prendo maraviglia di queſte voſtre parole. Nè ſon venuto da voi per udir le ſue lodi. Oimè, un favorevole momento rubato per isfogar con voi l'affanno, che mi peſa ſul core, ſi conſuma, o Principeſſa, in celebrar il mio nimico oppreſſore? Che vi rende in un ſolo giorno da voi così diverſa? Che veggio? Voi temete d'incontrarmi col guardo? Vi ſarà forſe odioſo Britannico? Ah, s'io il credeſſi.... Ma per tutti gli Dei vi ſcongiuro, traetemi fuori di queſta pena. Ditemi; non ſon piu voſtro?

Giu. Allontanatevi per ſempre da me, che l'Imperatore ſi avvanza.

Bri. Oh Dio, Narciſo. Dopo sì fiero colpo, che mi reſta a vedere?

SCENA VI.

Nerone, Giunia, Narciso.

Ner. Principeſſa....

Giu. No, Signore, altro non poſſo udire. Foſte ubbidito, ciò baſtivi

Nen

Non mi sia tolto almeno di poter piangere in loco, dove non vegga Britannico.

SCENA VII.

NERONE, NARCISO.

Ner. OR, Narciso, si è scoperta la violenza de' loro affetti; e sin il di lei silenzio n'è prova. Ama ella il mio rivale, ed io ignorar piu nol posso. Ma farò mia pace della sua disperazione, e del suo rammarico. Bastami di aver iscòrto qual pena gli rechi il dubitar sulla di lei fede. Io la seguo. Il mio Rivale ti aspetta per disfogarsi. Va, accrescigli sospetto, e cordoglio. E intanto, ch'ella si vanterà meco di amarlo, e piangerà de' suoi danni, fa che gli costi cara quest'avventura, che di aver piu non crede.

Nar. La fortuna, o Narciso, un'altra volta di già t' invita. Vorrai tu non risponderle? No; Seguiamola dov' ella ne chiama; e per rendere noi felici, si opprimano gli sventurati.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NERONE, BURRO.

Bur. PAllante ubbidirà, Signore.

Ner. E come sostenne mia Madre di veder abbassato il suo orgoglio?

Bur. Potete ben credere, ch' ella se ne risenta; e che a furia di rimproveri disfoghi tosto il suo rammarico. Ha molto tempo già, che di voi si lagna; e piaccia agli Dei che il suo furore si attenga sempre ad inutili parole.

Ner. La credereste voi atta a qualche altro operare?

Bur. E' sempre da temersi Agrippina. Roma, e tutti i vostri soldati assai rispettano il chiaro suo sangue; ed hanno scritto nel core Germanico il padre suo. Ella conosce il suo potere; voi conoscete il suo ardire; e ciò che piu mi fa temer, è, che voi stesso l'accendete piu a sdegno, e le date armi, perchè vi combatta.

Ner. Ma come, Burro?

Bur

Bur. Signore, questo novello affetto ....

Ner. Io v' intendo; ma la piaga è insanabile. Ben piu che voi, il mio proprio core la miglior via mi dimostra; Ma è forza, ch' io l' ami.

Bur. Così vi sembra; e pago di qualche vostra debile resistenza, temete un mal, che incominciando non è possente. Richiamate la prima fortezza, nè vi piaccia di compatire questo nimico. Ricordatevi della vostra andata gloria; date un pensiero ai saggj costumi di Ottavia, la quale questo da voi non merita; che in tanta pace, il vostro rigor si porta: e sopra tutto toglietevi dinanzi Giunia, nè vogliate per qualche tempo vederla. Così per quanto quest' amor vi assalisca, sarà vostro il trionfo; che non ama chi amaro non vuole.

Ner: Io crederò a vostri consiglj, o Burro, in quanto a sostenere la nostra gloria tra lo strepito dell' armi; o in quanto a decidere nel Senato del ben dell' Impero. Ma, credetemi, lo amore è un' altro studio; e mi vergognerei di porre in così basso impiego il vostro contegno. Addio. Troppo io sto male lontano da Giunia.

SCENA II.

BURRO.

Bur. Finalmeute, o Burro, è chiaro l' animo di Nerone. Tu cre-

credevi di piegare la sua ferocia; ma ella si slaccia da' tuoi deboli ritegni; e con qualche grave misfatto ella va a disfogarsi. Oime, in tanto male a che consiglio deggio appigliarmi? Seneca che potrebbe col suo senno sollevarmi, lungi da Roma occupato, non sa queste rovine. Ma che? s'io potessi risvegliar l'amor di Agrippina ...... Eccola, la fortuna me la conduce.

SCENA III.

Agrippina, Burro, Albina.

Agr. FUrono eglino poi falsi, o Burro, i sospetti miei? Veramente belle lezioni voi date a Cesare. Si esilia Pallante, che se ha pur colpa, ha la sola di aver innalzato all' Impero il vostro Signore. Ben vi è noto, che senza il suo consiglio Claudio non avrebbe dotato Nerone. Ma che dico? Si fa di più: si scaccia per una sua Rivale la Moglie, e si scioglie Nerone dalla marital fede. Degne imprese di un Ministro degli Adulatori nimico; scelto per porre freno a' suoi giovanili trasporti; egli stesso l'adula, e nudrisce nell'animo suo il disprezio della Madre, e quel della Moglie insieme.

Bur.

Bur. Voi mi fate reo con troppo facili accuse; nè sin ora l'Imperator tal cosa ha commessa che a difesa non duri. L'orgoglio di Pallante da gran tempo era degno di pena; e necessità di seguire il segreto bramar della Corte, spinse Cesare a forza a commetterne l'esilio. L'altro è un danno, cui rimedio rimane ancora; puo Ottavia del suo rammarico aver conforto. Ma piacciavi di frenare gli empiti vostri; e piuttosto per via piu mite serbatele il suo marito. Le minaccie, i rimproveri piu feroce vel renderanno.

Agr. Ah, v'ingegnate vananrente a farmi tacere. Veggo, che il mio silenzio vi fa piu arditi, e troppo io rispetto l'opere di mia mano. Non porta seco Pallante tutto il poter di Agrippina; ed assai me ne rimane ancora per vendicarmi. Già il Figlio di Claudio comincia a risentirsi di quella colpa, del cui frutto, io ne ho sol pentimento. Anderò seco, ve ne assicuro, mostrandolo ai Soldati, e dolendomi, che negl'innocenti anni suoi rimanesse tradito; farò a mio esempio del comun fallo ben ravvederli tosto.. Si vedrà da una parte il Figlio d'un Imperatore domandar quella fede, che fu promessa al suo sangue; e la Figlia di Germanico

manico per lui sarà intesa: e si vedrà dall'alrra poi il Figlio di Domizio, sostenuto da Seneca, e dal Tribuno Burro richiamati entrambi, per me dall'esilio, dividersi sugli occhi miei stessi l' autorità dell' Impero. Torrò quel velo, onde si coprono i vostri comuni delitti; e si vedrà per qual via io l'abbia innalzato al Trono. Purchè io renda insofferibile e vano il suo, ed il vostro potere, sieno aperte tutte le mie scelleraggini: i tradimenti, gli esilj, i veleni......

Bur: Signora, ei non vi si avrà fede; e sapranno rifiutare uno sdegnato testimonio, che sè stesso accusa. Io che il primo secondai i vostri disegni, e che ho fatto a lui giurar fedeltà da' Soldati, non mi pento dell' opera mia. Questo è un Figlio, che al Padre succede, e Claudio, scegliendo e dotando Nerone, diegli la ragion di suo Figlio, e Roma ebbe diritto di sceglierlo; così senza taccia d'ingiusto scelse Tiberio dotato da Augusto, e ne rimase escluso il giovane Agrippa dal suo sangue disceso. Ora, la sua possanza stabilita sopra sì salde radici, non puo essere da voi scossa. E se Nerone vorrà prestarmi orecchio; spero, che il suo umano contenersi anche dal pensarlo ve ne distolga

ben

ben tosto. Questo è il mio disegno, ed ora mi porto per vedere di trarlo a fine.

SCENA IV.

AGRIPPINA, ALBINA.

Alb. DEh, come la passion vi trasporta, Signora. Credete voi, che l'Imperatore non sia per saperlo?

Agr. Oh, potessi io stessa dirlo a lui stesso!

Alb. Deh, coprite codesto furor vostro. Vorreste voi perdere la vostra per l'altrui pace? ed opporvi, che Cesare non ami a sua voglia?

Agr. Eh, tu non comprendi in qual basso stato mi vadano a mettere. Giunia più che di Ottavia, sarà mia rivale: e s'io non rompo questo nodo funesto, altra il mio grado si prende, ed io negletta rimangomi. Ottavia, paga di un vano titolo d'onore, poco men che sconosciuta, ed inutile, se ne restava: indirizzandosi a me sola i voti di tutto l'Impero, onde a riportarne si avesse grazia ed onore. Se Giunia occupa il core di Cesare, ella ne sarà moglie, e signora, ed il frutto di tante cure da me sostenute, e la gloria di Cesare di-

diverrà prezzo di un ſolo de' ſguardi ſuoi. Ma che piu? Già mi veggo abbandonata, deluſa ...... Oimè, Albina, io non poſſo neppur ſoffe-rir di penſarlo. E s'io doveſſi chiamar ſopra me tutte le vendette del Cielo, Nerone, l'ingrato Nerone .... Ma ecco Britannico.

SCENA V.

Britannico, Agrippina, Narciso, Albina.

Bri: Non ſono già invincibili, o Signora, i noſtri nimici, e vi ha degli animi delle noſtre diſavventure pietoſi. I voſtri, ed i miei amici ſin ora tanto occulti, ſinchè per voi ſi ſpargono i vani lamenti; da sè, e tratti dall'ingiuſto altrui operare hanno confidato a Narciſo il rammarico, che ne riſentono. Nerone non è per anche felice poſſeditore dell'ingrata, ch'egli ama in vergogna di mia ſorella. Ora ſe in voi pur dura il deſio di vendetta, potiam far sì ch'ei ſi rivegga del ſuo delitto. Mezzo il ſenato è di già in favor noſtro. Silla, Piſone, Plauto.....

Agr. Principe, che mai dite? Silla Piſone, Plauto, i primi de' Nobili?

Bri.

Bri: M'avveggo io bene, che ciò vi sorprende; e che timido, ed irrisoluto il vostro sdegno, non vorrebbe ottenere quel che di ottenere ha pregato. O sapete voi forse che non vi è riparo a' miei danni; e ch'io non tengo piu amici, avendomeli da gran tempo voi tutti cautamente allontanati, o sedotti?

Agr. Non date sì facile credenza a' vostri sospetti, e pensate, che il tutto dalla vostra unione dipende. Promisi, e basta; ad onta de' vostri nimici sarò con voi. Il colpevole Nerone va fuggendo di vedermi, pur pure gli parlerò. Farò prova di minacce, e di affetto: e tornandomi vana ogni opera, trarrò meco vostra sorella; e col mio furore, e con le sue lagrime al nostro partito ridurrò tutti gli animi. Addio. Voglio sicuramente veder Nerone; ma voi, se vi sta a core la vostra salvezza, schivate d'incontrarlo.

SCENA VI.

Britannico, Narciso.

Bri: Non è già, Narciso, vana speranza la mia. Vuoi tu che sopra le tue parole io speri qualche sostegno?

Nar.

Nar. Speratelo. Ma questo non è luoco, dove svelare tali segreti. Andiamo. Che si attende per voi?

Bri: Che si attende? Oime!

Nar. Parlate.

Bri: Ah, se per tuo mezzo mi fosse dato di riveder un'altra volta ....

Nar. Chi?

Bri: Io non dovrei volerlo: ma so che dopo mi peserà meno di perderla.

Nar. Dopo quel, ch'io vi dissi, voi ancora la credete fedele?

Bri. No, Narciso; io la credo ingrata, colpevole, e degna dell'odio mio: ma, mio mal grado pur sento, ch' io tanto rea non la credo, quanto mi saria giusto; e fiso in così vana immagine il mio povero core qualche ragion per lei trova, e la scusa, e la cerca. Vorrei pur farmi sicuro della sua ingratitudine; e vorrei poterla odiar con pace. Chi mai crederebbe, che un'animo, a cui sì alta generosità parea unita, sempre nimico d'inganni e della corte; della sua gloria non si ricordi, ed ordisca improvvisamente un' opera che passi le piu perfide, e le piu indegne?

Nar. Chi sa, che nel suo lungo ritiro non meditasse l'Ingrata di piacer ella a Cesare? E sicura, che della sua bellezza ne avesse ad uscire un

dì

di fama, lo fuggia forſe per piu invitarlo; e volea vincerlo col prezzo di quel piacer, che ſi prova in ſeguire le, in amor, ſuperbe, e difficili.

Bri. Dunque non poſſo io vederla?

Nar. No, che in queſto momento accoglie i voti del novello ſuo Amante.

Bri. Andiamo. Ma, che veggo? Ella ſi avvanza.

Nar. Ah; ſubito ſi avviſi l' Imperatore.

SCENA VII.

BRITANNICO, GIUNIA.

Giu: Allontanatevi, Signore, allontanatevi da uno ſdegno che vi minaccia, perche a voi ſerbo fede. Nerone è adirato; e mi gli ſon tolta per queſto momento, ſinchè ſua Madre a trattenerlo ſi adopra. Addio, riſerbatevi, ſenza tacciarmi d' ingrata, al piacer di ſentir un giorno la mia diſcolpa. Vi baſti, che nel mio core io vi porto, e che non ſarà chi mai ve ne levi.

Bri. V' intendo, volete aſſicurar con la mia fuga il voſtro piacere; e volete, ch' io laſci libero campo a' novelli ſoſpiri voſtri. Certamente, che in vedermi, qualche ſegreta vergo-

gna non potrà concedervi intera pace. Or bene, convien partire.

Giu. Ah, Britannico; non m' incolpate....

Bri. Crudele, almeno resistere alquanto; io non mi lagno, che vi siate a quell' amante attenuta, dalla cui parte fortuna è messa, nè che vi sorprenda la luce del Trono, nè che in vergogna di mia Sorella vogliate goderne; mi pesa, che essendone voi vaga al pari di ogni altra, abbiate voluto per sì lungo tempo celarmelo. Questa è l'unica disavventura, a cui l'infelice mio animo preparato non era. Ho veduto innalzarsi i miei nimici sopra la mia rovina, ho veduto gli Dei complici della loro ingiustizia; non era per anche paga la celeste ira, e restavami, o Principessa, di vedermi abbandonato da voi.

Giu: Vorrei in altro tempo farvi pentire dell' ingiusta diffidenza. Ma Neron vi minaccia, ed in questo imminente pericolo, non ho petto di affliggervi. Andate, assicuratevi di me, nè piu state a dolervi. Allora Neron ci ascoltava; ed imposemi le finte parole.

Bri. Come? quel crudele.....

Giu. Sì, presente allora, severamente esaminava ogni mio sembiante; e

vole-

voleva punir in voi ogni mio atto, ogni mio detto, che ad amore tendesse.

Bri. Neron ci ascoltava? Ma potevano pur gli occhi vostri fingere, ed avvisarmelo insieme? potevano pur dirmi, ch'altri così voleva? E' forse mutolo amore, o forse un sol linguaggio possede? Da quanto affanno non poteva salvarmi uno sguardo? Conveniva....

Giu. Conveniva tacere per salvarvi. Ah, quante volte, e ve ne assicuro, fui per dirvi in qual confusione si attrovasse il mio povero core. Quanti sospiri non ho ritenuti? Quanti sguardi non ho da voi volti, che sopra voi si movevano? Oh, che pena il finger odio con chi si adora! che pena sentir, ch'ei si lagni, che pena l'affliggerlo? E sapere, che un solo sguardo basterebbe per suo conforto. Ma quante lagrime non mi avria questo sguardo costate? Oimè, agitata da questa immagine, temea di non mai dissimulare abbastanza. Temeva la pallidezza dello sbigottito mio viso, temeva gli occhi di passion troppo ripieni: sempre parevami, che lo adirato Nerone uscisse a farmi rimprovero di qualche affetto, ch'io vi dimostrassi. In somma sentendo, che il tenero amor mio mal racchiudevasi

vasi nella mia bocca, avrei bramato allora di non avervi mai nè veduto, nè amato. Oimè, che egli finalmente, troppo del vostro amore si è accorto. Allontanatevi da lui; in miglior tempo molte altre cose avrò a dirvi.

Bri. Abbastanza ora ne intendo, ed appieno conosco la mia felicità, il mio errore, e l'amor vostro: conosco la grandezza, cui per me volgete le spalle; e non potrò mai del mio rimproverarvi esser à vostri piedi punito, che basti.

Giu. Che fate? Oime! Ecco Nerone.

SCENA VIII.

NERONE, BRITANNICO, GIUNIA.

Ner. SEguite, o Principe, le così tenere espressioni. Dalla mercede ch'ei ve ne rende, conosco, o Giunia, la bontà vostra per lui. Egli a voi si inginocchia dinanzi; ma vorrebbe ragione di lodar in qualche parte anche me; poichè questo loco vi è pur propizio, ed io quì vi trattengo per dar cagione a suoi dolci ragionamenti.

Bri. Io posso rappresentarle o la mia pena, o la mia gioja, dovunque ella di ascoltarmi consenta, e questo luoco, dove

dove voi la trattenete, non ha cosa di che sorprendermi.

Ner. Ma che cosa ha egli, che non v'insegni a rispettarmi, e ad ubbidirmi?

Bri. Egli non ne vide quì ad allevare me per ubbidirvi, voi per minacciarmi; nè si aspettava, quando siam nati, che dovesse Domizio parlar a Britannico da Sovrano.

Ner. Così dispose la nostra sorte. Io ubbidiva allora, voi di presente ubbidite. Se non vi è nota quest'arte di ubbidire, voi siete in fresca età ancora, per poterla apprendere.

Bri. Chi avrà à insegnarmela?

Ner. Tutto l'Impero, e Roma.

Bri. Mi dirà forse Roma, ch'gli sia vostro diritto la crudeltà, la violenza, le prigioni, i rapimenti, e i ripudj?

Ner. Roma non guarda con occhio sì acuto dentro a segreti miei. Imitate il suo rispetto.

Bri. Si sa però quel, ch'ella ne pensa.

Ner. Almeno ella tace; imitate il suo silenzio.

Bri. Così Nerone comincia a discoprirsi.

Ner. Nerone comincia a stancarsi del vostro ardire.

Bri. Questo era l'Impero di felicità si ripieno.

er. O felice, o misero, basta, ch' egli mi tema.

Bri. Io ben conosco l'animo generoso di Giunia, nè a questi sensi darà ella mai lode.

Ner. S'io non so l'arte di piacerle, saprò quella di punire un temerario Rivale.

Bri. Non ha pericolo, che mi sgomenti, fuori dell'odio suo.

Ner. Vi consiglio a desiderare quest' odio.

Bri. Io altro non bramerò mai, che esserle caro.

Ner. Ella vel promise, le sarete per sempre caro.

Bri. Almeno io a lei non commetto le parole; e lascio, che sopra di me in liberi sensi favelli; nè stommi ascoso ad udir, ch'ella ne dica.

Ner. V' intendo. Olà, guardie.

Giu. Che fate? Oimè, egli è un'amante da gelosia acciecato. Ah, qual mai sua ventura può destarvi ad invidia? Deh, permettetemi, che per udirvi riuniti, io da entrambi mi allontani per sempre; la mia fuga sia vostra pace; io, Signore, tralle Vestali Vergini ricercherò luoco; non saran piu di Britannico i poveri voti miei; gli soli Dei ne rimarranno importunati.

Ner. Troppo strana, ed improvvisa risolu-

soluzione. Guardie, che sia condotta nelle sue Stanze; e si custodisca Britannico, in quelle di sua Sorella.

Bri. In questa guisa Nerone si procaccia l' amor di una Principessa?

Gi. Deh, Britannico, senza irritarlo maggiormente al suo furore per noi si ceda.

Ner. Guardie, ubbidite tosto.

SCENA IX.

NERONE, BURRO.

Bur. CHe veggio? Oh Cieli!

Ner. Ben mi accorgo, che il loro amore rinforza; e so da qual mano esce il colpo; Per altro Agrippina non venne di me in traccia, e per altro non mi trattenne a suoi lunghi ragionamenti, che per dar loro questo odioso campo di rivedersi. Olà, che si osservi, se mia Madre è qui ancora. Burro, io voglio che sia ritenuta in questo Palagio; e che in vece della sua guardia, le sia data la mia.

Bur. Come, Signore? Senza ascoltarla? Una Madre?

Ner. Sì mia Madre. Io non so, Burro, quai disegni sieno piu i vostri; so bene, che da molti giorni, ogni mia voglia in voi ritrova il suo ostacolo. Custoditela, vi dico; o troverò altrimenti chi lei, e voi custodisca insieme.

Il Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA I.

AGRIPPINA, BURRO.

Bur. VOi potrete, Signora, quì a bell' agio difendervi; Cesare già vi permette di quì attenderlo: e se per suo ordine siete ritenuta, sarà forse per unicamente favellarvi. Ma se di darvi consiglio mi fate degno, non vogliate rimembrar ora le offese vostre: Stringetelo al seno piuttosto, e discolpatevi senza accusarlo. Voi vedete che tutta la Corte riguarda in lui solo; e quantunque egli sia vostro Figlio, e per voi innalzato, egli è vostro Imperatore, come di tutti noi; e siete soggetta a quello stesso potere, che per voi gli fu dato. Secondo, ch' egli vi ama o no, la Corte di voi si cura, o pur non vi bada; e ricercando il vostro, il suo favor si ricerca. Ma eccolo.

Agr. Lasciatemi con lui sola.

SCENA II.

AGRIPPINA, NERONE.

Agr. APprossimatevi Nerone, che quì degno luoco vi aspetta. Si richie-

richiede ch' io disgombri alcuni vostri sospetti. Non so qual sia la mia colpa; pure vi porrò sotto gli occhi tutte le opere mie. Voi regnate, e vi è chiaro come il vostro sangue non vi chiamasse all' Impero, e come senza me, a nulla vi giova le ragioni de' miei, indi vostri Avi Augusti. Allor che la Madre di Britannico diè luoco ad altra, di accogliere Claudio suo marito, tralle famose donne, vaghe di averlo, e che per ogni mezzo tentarono queste nozze, io pur lo volli, a solo fine di veder voi su quel Trono assiso, che per me si doveva riempire. Piegai l' altero mio animo sino ad umiliarmi a Pallante, già suo di Claudio, ed in simil guisa, veggendomi spesso l' Imperatore, tanto di me, sua Nipote, si accese, che mi bramò di già in isposa. Al nostro volere oppone vasi lo stretto legame del sangue, ond' io di suo Fratello era Figlia. Fu sedotto il Senato, si derogò alla legge; Claudio è mio marito, ed io sono Imperatrice di Roma. Sin quì parrà, ch' io per me, e non per voi sostenessi l' impresa. Però udite. Dietro di me feci accoppiar voi stesso al suo sangue, diveniste suo Genero, accogliendosi per voi la sua Figlia, già destinata a Sillano, che amavala, ed il quale miseramente morì quel giorno, in cui

ella fu vostra. Questo è ancor poco. Avreste preteso voi, che Claudio al suo proprio Figlio vi preferisse? Io pure cercando il mio sostegno in Pallante, oprai, che Claudio vi dotasse, vinto da' suoi consiglj; e col nome di Nerone, volle egli stesso anzi tempo, rendervi capace dell' alto grado. Fu allora, che Roma riflettendo al passato, conobbe il principio de' miei disegni, già tratti a fine; allora gli amici di Claudio incominciarono a dolersi del danno avvenir di Britannico: Ma quali con promesse, quali con esilio furono per me chetati; poichè lo stesso Claudio, delle mie lacrime stanco, allontanò tutti quelli, la cui fede avesse potuta riaprir a Britannico la mia dell' Imperò. E questo è ancor poco. Io stessa scelsi coloro, al cui governo dovea commettersi il Principe; e per voi pure gli scelsi, ma furono i vostri di miglior fama, ed a questa unicamente mi attenni; sicchè ho richiamato dall' esilio, e dal Campo questo Seneca, e questo Burro, i quali dappoi . . . . Ma basta; Roma in quel tempo avevali in pregio. Larga, in vostro favore de' Tesori di Claudio, vi acquistai cogli spettacoli, e co' doni l'amor del Popolo, e de' soldati: e molti già si recavano a conforto di onorar in voi, la memoria di Germa-
nico

nico mio Padre. Intanto Claudio venne a morte, erischiarando i pensieri, da tanto tempo ingombrati, conobbe il suo errore; e vinto da rimorso, uscigli di bocca qualche lamento in pro di suo Figlio; e volle, ma troppo tardi, riunire gli Amici. Che potea egli fare? Le sue Guardie, il suo Palagio, egli stesso, tutto era in mio potere. Sparse senza frutto le sue tenere lagrime, e volli opprimere sino gli ultimi suoi sospiri; ascondendogli il Figlio, come affine di non accrescergli pena. Morì finalmente; e per imporre silenzio a' mormoratori, celai la sua morte, forse troppo violenta: e sin che Burro in cauti modi vi obbligava di schiera in schiera la fede de' soldati, e che sotto i miei auspizj eravate nel Campo accolto; fumavano le vittime sugli Altari di Roma, ed ingannato il Popolo dall' arte mia, stavasi chiedendo agli Dei la salute del già morto Claudio. In somma, stabilito, che per voi fu l' Impero dall' ubbidienza de' soldati, rimasesi attonita Roma di veder in un punto morto l' Imperatore, e voi assiso sopra il suo Trono. Questo è quello, che ho a dirvi, e queste sono le colpe mie. Or uditene la mercede. Godendo voi il frutto di tante mie cure, e grato dimostrandovene sol per alcuni mesi;

obbliaste quel rispetto, cui sostener v'era pena; e parvevi come di piu non conoscermi. Vidi Burro, e Seneca innasprirvi in mio danno; e vidi voi superar cogli effetti l'ingratitudine, che v'insegnavano con le parole. Voi alzaste nella vostra grazia Ottone, Senecione, giovani dissoluti, ed umili riguardatori de' vostri piaceri. E quando tratta da tali dispregj, io mossi i lamenti, voi agguisa degl' Ingrati convinti, compensaste le prime con le seconde ingiurie. Prometto Giunia a vostro Fratello; assicurano il loro conforto sulla promessa di vostra Madre. Che fate voi? Fate rapir Giunia, la quale in una notte sola divien oggetto dell' amor vostro. Esce Ottavia del vostro core, ed è per uscirne del letto ancora, dove io pure la misi. Pallante ne rimane esiliato, vostro Fratello arrestato; sino alla mia libertà s' insidia egli; ed osa Burro far sì ch'io quì mi fermi: e voi, reo di tante perfide opere, in vece di avermi a vedere per chiedermene perdono, commettete le mie discolpe.

Ner. Ben mi ricorda di dovere l' Impero a voi; e senza darvi pena di quì ridirmelo, vi conveniva riposar sicuramente sopra la mia gratitudine. Benchè i vostri incessanti lamenti, fanno credere a chi gli ascolta, che voi, mi

sia

ſia lecito il dirvelo, abbiate i voſtri, e non i miei vantaggj, ſull' Impero tentati: e ſi dice, che tanti ſommi onori, ond' io vi diſtinguo, non ſono debili ricompenſe de' voſtri favori; e ſi dice, che in mio danno ritorna il mio regnare per ubbidirvi; e ch' io altro non ſono che eſecutore del voler voſtro. Non già, Signora, ch'io potendolo voleſſi negar di piacervi, e di cedervi ogni diritto, cui pare, che dolendovi, ricerchiate. Ma Roma vuol un Signore, non una donna al governo; e ben ſapete quanto mal comportava la mia debolezza per voi. Il Senato, ed il Popolo dolevaſi di ſentir per mia bocca eſpreſſe le voſtre voglie, ed a ragion dicevano; che Claudio morendo mi laſciò erede del ſuo potere, e della ſua fievolezza. Cento volte vedeſte riſentirſi i noſtri Soldati, e portar mormorando le loro Inſegne a voi dinanzi, vergognandoſi di abbaſſare quegli eroi, di cui elle furono onore. Di queſte ragioni ciaſcuna altra ſarebbe paga; ma ſe voi non regnate, ſiete per tormentarvi ſempre. Impiegata contra di me con Britannico, fate forte il partito di Giunia, e tutte queſte congiure eſcono da Pallante; e quando giuſtamente io riparo alla mia quiete, eſiliandolo, voi ardete di odio, e di ſdegno, e volete moſtrar

ai soldati il mio Rivale, onde s' abbia il mio Impero. Già la voce sino al Campo n'è giunta.

Agr. Io farlo Imperatore? Sconoscente; e voi lo vi avete creduto? Per qual mio fine, per qual pretensione? Qual' onore, qual grado potrei aspettarmi nella sua Corte? Ah, se l' essere voi Imperatore non mi difende; e pur vostra Madre, ho chi mi accusa, ed ho chi mi perseguita, che sarebbe di me sotto straniero Signore? Non sarei ripresa di debili lamenti, e di mal compiuti disegni; ma di peccati per voi commessi; de' quali sarei facilmente convinta. Voi non m' ingannate piu già. Conosco l' arti vostre, e siete un' ingrato, e lo siete stato mai sempre. Sin da' vostri piu giovanili anni coll' esser tenera di voi, non ho acquistato, che infinte carezze. Niente vi potè piegare; ed io dovea rimanermi dall' amor mio, scoprendo in voi core sì aspro. Infelice me; ch' io vi rincresco coi benefizj. Io ho quest' unico Figlio, o Dei, che ascoltate le mie parole, hovvi mai fatti voti, che per lui non fossero? Rimorsi, spaventi, pericoli non mi ritennero; Ho tollerato i suoi dispregj, nè penso a' que' danni, che mi minaccia. Posi in atto ogni mio potere; voi regnate, mi basta. Con la libertà, che

mi

mi togliete, toglietemi pur questa vita ancora, se la vi piace; purchè lo sdegnato Popolo, poi non vi privi di quel ben, che tante fatiche mi costa.

Ner. Or via, ditemi, che deggio far io?

Agr. Punir chi mi vi accusa; placar l' offeso Britannico dovete voi; e lasciar a Giunia libero campo di eleggersi uno sposo; e porre entrambi in libertà. Convienvi far che si rimanga Pallante; e far che a mia voglia io possa vedervi; e che Burro, il qual ne ascolta, non osi in avvenire impedirmi lo entrar da voi.

Ner. Voglio ormai, che dalla mia gratitudine si argomenti quel potere, che sopra il mio cor voi tenete: e benedico un sì felice rammarico, che di piu amor ne sarà cagione. Qual si sia la colpa di Pallante, io gli perdono. Abbraccierò Britannico; in quanto a Giunia, ed all' affetto, ch' è colpa di tanto sdegno; voi sarete arbitra. Andate dunque a recarne novella a mio Fratello. E in avvenire, o Guardie, si ubbidisca a mia Madre.

SCE-

SCENA III.

Nerone, Burro.

Bur: DEh, Signor, quanto dolce mi è ſtato di vedere i voſtri ſcambievoli abbracciamenti! Voi ben ſapete, s' io di voſtra Madre ſono nimico; ſe mai dal ſuo amor vi diſtolſi, e ſe meritava il ſuo ſdegno.

Ner. Non voglio celarvi, o Burro, ch' io di voi non mi ſia doluto, penſando, che il voſtro al ſuo mal animo foſſe unito. Ma il ſuo odio mi vi diſcolpa. Ella però facilmente di me ſi luſinga. Abbraccierò il mio Rivale, per trarlo a morte.

Bur. O Dei, che dite?

Ner. Non piu; convien, che la ſua morte mi aſſicuri per ſempre dal cieco furor di Agrippinà. Mal io vivo, ſinch' egli vive: e di queſto nemico mio, ſi è ella fatta difeſa, che baſta; non voglio, che ardiſca un' altra volta di promettergli l'Impero mio.

Bur: Dunque ſiete voi riſoluto?

Ner: Innanzi ſera, egli piu non farà temerſi.

Bur: Deh, chi vi conſiglia all' opera crudele?

Ner. La mia gloria, il mio amore, la mia ſalvezza, la mia vita. *Bur.*

Bur: Non crederò mai, che l' animo vostro vi chiami a così nero disegno.

Ner. Sì; Burro, io così voglio.

Bur: Oh Dio! e posso udirlo da voi? E voi senza orrore immaginarvelo poteste? Pensate voi qual sangue sia quello, in cui volete macchiar le mani. Oime! Siete voi stanco dell' amore de' Popoli? Che si dirà di voi? Qual reo destin vi conduce?

Ner. Che dunque? dovrò sempre starmi legato a questa mia gloria, ed al vano suo nome, il quale ne vien dato, o tolto dalla fortuna in un momento? Sempre mi sarà norma la voglia altrui? non farò mai ciò che mi piace, e sarò io Signore per sempre ubbidire al popolo?

Bur: E non vi basta, che sia vostro bene la pubblica felicità? Sì che dee pur bastarvi, e siete in tempo di volerlo ancora. Saggio sin'ora, potete voi per sempre esserlo; la via è già presa, nulla ha che ve ne rispinga; che è pur agevole cosa passar d'una in altra virtù. Ma, se a' vostri adulatori darete orecchio, vi converrà egli precipitare di colpa in colpa: vi converrà sostenere la prima con la seconda perfidia, e bagnar le insaguinate mani in novello sangue. Desterà Britannico, morendo, la pietà de' suoi amici alla vendetta;

e

e a' ſuoi vendicatori anche morti, ſuccederanno vendicatori; e queſti pur morendo, ſucceſſori ritroverebbero. Voi appiccate un'incendio, che non è per eſtinguerſi. Temuto da tutti, di tutti voi temerete. Sempre crudele, e ſempre timido, averete tanti nimici, quanti ſoggetti. Oime; la ſperienza de' voſtri primi anni puo farvi mai odiar l'innocenza? Penſate mai quanto felice per queſta via ſiete ſtato? Deh, quanto riposo avete goduto! Che piacer ſi è quello di dir fra ſuo core: Ora io ſon da tutti benedetto, ed amato? Il mio nome a tutti è piacevole. Tra i lamenti del Popolo Nerone non entra mai: la mia preſenza a tutti è cara, e paſſando porto meco il core di tutti. Queſti penſieri erano una volta le delizie voſtre. Oh Dio che cangiamento! Il piu vil ſangue era da voi riſparmiato, e mi ricorda, che il giuſto Senato, iſtandovi di ſoſcrivere alla ſentenza di un colpevole, voi reſiſtendo, accuſavate voi ſteſſo di crudele, e lamentandovi dei mali, che coll' Impero ſi acquiſtano, di ſapere ſcrivere vi lagnavate. O voi mi avrete fede, od io con la morte mia mi ſottrarrò alla viſta, ed al dolor di queſto ſpettacolo. Non voglio viver piu là della voſtra gloria.

ria. Se voi di quì partite per commettere sì rea cosa, eccomivi a' piedi, perchè prima vogliate far trafiggere questo core, che non vel consente. Chiamate i vostri crudeli consiglieri: e che vengano a provare in me le ancora mal franche mani. Ma veggo bene, che la voce del mio pianto giugne al cor del mio Cesare; veggo, che la sua virtù dell'altrui perfidia sente rammarico. Deh, spiegatemi tosto, chi sieno gli iniqui, i quali a ciò vi consigliano. Chiamate vostro Fratello; e scordatevi nelle sue braccia....

Ner. Ah, che domanda è questa!

Bur: No, egli non v' odia; so che è tradito, conosco la sua innocenza; io per lui ubbidienza vi prometto. Io volo, perchè tosto segua effetto a così dolce pentimento.

Ner. Ch'egli mi attenda con voi nel mio appartamento.

SCENA IV.

NERONE, NARCISO.

Nar: Signor, tutto è pronto per la morte di Britannico. La esperta Locusta se prova in questo veneno di ogni suo sapere. E vidi morir uno Schiavo sugli occhi miei, cui ella

ella ad assaggiare lo diede. Il ferro certamente non è ad uccider sì pronto.

Ner. Gradisco, Narciso, l'opera tua; ma non ne accade altro effetto.

Nar: Che forse si fa debile l' odio vostro per lui?

Ner. Deggio abbracciarlo.

Nar: Io non sarei così ardito da torvene di consiglio, o Signore: ma vi convien bene rifflettere, che dell' arresto quì fatto a lui, vorrà per sempre averne memoria; e poichè non ha segreto, che il tempo non discopra; saprà, che una volta io dovea per ordine vostro, recargli il veleno; e tolganlo pur gli Dei, ch' egli in voi non osi quel, che voi non osate in lui.

Ner. Altri del suo amor mi assicura, converrammi dargli pace.

Nar: Ditemi, ne saran pegno le nozze di Giunia? Farete anche questo per lui?

Ner. Tu di me troppa cura ti prendi. Che che ne sia, gli ho a concedere perdono.

Nar: Ben sel promise Agrippina; ella certamente si riprese il primo impero, che avea di voi.

Ner. Perchè? Che ne disse ella? Che mi vuoi tu inferire?

Nar: Ella apertamente se ne dà vanto.

Ner.

Ner. Di che?

Nar: Che baſtavale di vedervi un momento, per metter freno alla rovinoſa ira voſtra; e per far, che voi ſteſſo foſte il primo a chiedere pace; aſſai pago che la di lei bontà copra di obblio l'opra voſtra.

Ner. Ma, che deggio far io? Pur troppo deſiderio mi porta a punire l'ardito, e temo pur troppo, che ſegua pentimento a queſto mio umano atto. Ma, che ne direbbe l'Impero tutto? Ho a prendere la via de' Tiranni; onde i Romani d'ogni mio glorioſo nome dimenticati, mi chiamino traditore, e chiamino parricidio la mia vendetta?

Nar: Che dunque? Prendete voi per guida i loro capriccj? E vi date a credere di impor loro ſilenzio per ſempre? E vi daran pena le loro parole? Vi ſpoglierete d' ogni volere? Non oſerete dar mai la menoma fede al voſtro core? Ma i Romani non ſon per anche da voi conoſciuti; ſon riſpettoſi piu che a voi non par egli; e voi con tanto riguardo rendete debile il poter voſtro; e crederanno di aver merito, onde farſi temere. Son da gran tempo avvezzi a ſofferire, e baciano quella mano, che loro impone le catene. Vi ubbidiranno ciecamente; che il loro

ſer-

servil talento giunse a tanto di render noja a Tiberio. Io stesso, benchè vestito di potere non mio, che nel francarmi Claudio mi diede; ho cento volte allora tentata la loro pazienza, senza stancarla mai. E voi temete il mormorar di una morte? Eh, perisca il Fratello, e si abbandoni per voi la sorella; che Roma ardendo vittime sugli Altari, troverà in loro colpa, s' anche innocenti ben fossero; e si darà a credere, che a ciò sieno stati condotti dal loro tristo destino.

Ner: Già tel dissi, ch'io non posso volerlo, o Narciso. Lo promisi a Burro, nè potea dinegarglielo: Nè voglio col mancar di fede anche a lui, destarlo contra di me. non ho petto per oppormi alle sue ragioni; nè francamente posso udire i rimproveri suoi.

Nar: Burro, Signore, non pensa tutto quel, che egli dice; e col nome della sua virtù, cerca sostenere il suo orgoglio. Anzi tutti pensano a tenervi soggetto, e con questo colpo abbassereste il loro ardire. Voi allora sareste libero; ed al pari di noi chinerebbero il capo quelli superbi Ministri. Che? non vi è dunque noto quel che di voi usano dire? Dicono, che Nerone a regnar non è

nato,

nato; e che altro non ardiſce di fare; ſe non quello, che gliene vien detto, e commeſſo. Burro è Signor del ſuo animo, Seneca del ſuo ingegno; ſta ogni ſua gloria, ed ogni ſuo valore in condurre un cocchio nel corſo, ed in contenderne altrui l'indegna vittoria; in far di sè ſteſſo ſpettacolo a Romani; in volere ſopra un Teatro riportar ſomma gloria dal canto ſuo: intanto che i ſoldati vanno tra i periglj a procacciargli fama. Deh non vorrete voi, che ſi chiudano le temerarie bocche?

Ner: Vien meco, Narciſo, andiamo a vedere, che ne convenga riſolvere.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Britannico, Giunia.

Bri: SI, Principessa, chi l' avrebbe pensato mai? Nerone mi attende nelle sue stanze per stringermi al seno. Egli chiama a solenne convito i Giovani della Corte in faccia a quali vuole, che tralle allegrezze si convengano gli animi nostri. Egli piu del vostro amor non favella; qual cagione di tanti sdegni; e vi lascia arbitra del vostro core. Per me, quantunque spogliato della gloria degli Avi miei, e quantunque io vegga lui andarne superbo; pago dell' amor vostro, pago ch' ei mi vi lasci, gli perdono ogni altra offesa, ed ormai non mi rincresce, ch' egli s' abbia ogni altro mio bene. Io pur non vi starò piu lontano, posso pure liberamente veder voi, che senza movervi nè a lusinghe, nè a minacce, mi preferiste a Cesare, ed al suo Impero. Ma che mai, Principessa? Qual novello vostro timore, a

questa

questa mia gioja contrasta? Donde viene, che in udirmi, volgete al Cielo così timidi sguardi? Qual sospetto vi affligge?

Giu: Nol so; ma so, ch' io pavento.

Bri. Mi amate voi?

Giu: Oime, che io v'amo troppo.

Bri. Nerone pure piu non turba la nostra pace.

Giu: Deh, chi mai della sua sincerità vi promette?

Bri. Che? vorreste, ch'egli mancasse di fede?

Giu: Ora mi amava Nerone; ora voleva la vostra morte; e dovrà in un momento obbliar il mio affetto, ed accogliere nell' animo il vostro?

Bri. Questa è un'impresa della sagace Agrippina, la quale stimò, che alla mia perdita succedesse la sua; e mercè di questo suo timore, abbiam trovato difesa ne' proprj nostri nimici. Io mi fido del molto, ch'ella mi disse: Mi fido di Burro, mi fido di Cesare stesso; e misurandolo dal mio core, credo, che odiare non possa in altra guisa, che apertamente.

Giu: Non vogliate, Signore, dal vostro, argomentar del suo animo. Altro il suo, altro è il vostro costume. Io conosco Nerone, e questa Corte da un solo giorno; ma parmi ben di sapere che tutto ciò, che si

dice, sia lontano da ciò che si pensa; e che non vanno insieme la bocca, e il core: parmi che volentieri si tradisca la fede, e parmi in somma, che questo albergo mal si convenga con noi.

Bri. Ma ch'egli finga, o no; s'io deggio temer Nerone; Nerone dee temere Britannico, nè vorrà egli osare nessun perfido atto, il qual chiami contra lui il Senato, ed il Popolo. Ma che piu? Già sa che indegna, ed ingi ^a cosa era questa; disse di averne avuto rimorso allo stesso Narciso; il quale, oh se sapeste voi come vivamente mi descrisse....

Giu: Ma, se vi fosse traditore lo stesso Narciso?

Bri. Deh, perchè non deggio avergli fede?

Giu: Che so io? Si tratta del viver vostro; tutto mi è sospetto; temo che tutti sieno sedotti. Temo Nerone, temo la nimica mia sorte; ed un tristo mio presentimento fa sì che mal volontieri io vi vegga da me partire. Oime! se questa pace, in che voi prendete conforto, fosse un' insidia per voi? Se idegnato Nerone della vostra tenera corrispondenza, si riserbasse la notte per piu ascosa vendetta? Se fin che siete quì meco

appa-

apparecchiasse l' iniquo colpo? E se fosse questa l'ultima volta, ch' io vi favello? Ah Principe!

Bri. Voi piangete? Deh, soave mia Principessa, a tanto giugne per me il vostro affetto? In un giorno, in cui Nerone pensava ad inva[illegible]rvi delle sue chiare grandezze, in un luoco dove io son soggetto, ed egli Signore, piu vi piaccio io misero, ch'egli sì altero? E in questo giorno stesso, ed in questo luoco stesso voi ricusate Cesare, e piangete per me? Rasciugate, mia Principessa, questo tenero pianto; ritornerò tosto a consolarvi. S' io piu mi fermo, darei sospetto. Addio. Porto meco il vostro core, ed in mezzo agli allegri giovani, io parlerò con esso, io mi ricorderò di voi sola. Addio.

Giu: Principe....

Bri. Mi attendono; convien partire.

Giu: Deh, aspettate almeno, che venga alcuno a chiamarvi.

SCENA II.

AGRIPPINA, BRITANNICO, GIUNIA.

Agr: Britannico, che piu tardate? Andate tosto, che Nerone impaziente vi desidera. La gioja, ed il piacere de' convitati si sospende

per vedervi l'un l'altro ſtringervi al ſeno. Ite a compire l'oneſte brame. Noi frattanto, Giunia, paſſeremo a ritrovare Ottavia.

Bri. Andate, cara Principeſſa, a conſolar mia ſorella, che già vi attende. Toſto ch'io poſſa, verrò ancor io; e vi darò lode, o Agrippina, di ogni opra voſtra.

SCENA III.

AGRIPPINA, GIUNIA.

Agr. M'Inganno io, Giunia, o veggo per queſto congedo qualche lagrima ſul voſtro viſo? Mi è dato di ſaper che vi turbi? Temete forſe di una pace, la qual è opera della mia mano?

Giu. Dopo tante angoſcie in queſto dì ſoſtenute, non vi maravigliate, ſe ancora ſono mal ferma nella ſperanza. Oime, ch'io ben non intendo queſto novello pentimento; e ſcuſate s'io dubito, che ſi manchi alla voſtra ſteſſa bontà, che i cangiamenti ſono facili in queſta Corte; e poi ſempre il timore accompagna l'amore.

Agr. Aſſicuratevi, ch'io parlando cangiai in lieto ogni triſto deſtino; nè vi reſta luoco a ſoſpetto. Non puo

man-

mancar una pace, che a me si promise; e di cui mi diè Neron sì fidi pegni. Oh, se veduto aveste con quante amorose dimostrazioni mi diè a veder la sua fede! Con quante accoglienze mi trattenne! Non poteva lasciarmi partire. Io vidi comparirgli sul viso la natural bontà sua a darmene le piu tenere prove, qual Figlio appunto, che volontieri abbandona nel sen della madre ogni orgoglio. E riprendendo poi tosto l'augusto contegno, qual Cesare, che alla madre chiegga consiglio, l'antica confidenza mi dimostrò, e mise nelle mie mani i piu gravi segreti dell'Impero. Convien pur dirlo a sua gloria, egli non conosce perfidia; ed i nostri nimici coprono la sua bontà, abusandosi del cortese suo facile animo. Ma finalmente rimarran confusi costoro; e Roma vedrà un'altra volta il poter di Agrippina; e già comincia a godere, ch' io mel ripigli. Ma non si attenda per noi quì la notte. Andiamo da Ottavia, e passiam seco il rimanente di questo felice giorno, il qual fu per esserne sì funesto. Ma, che sento? qual rumore confuso? Che sarà egli?

Giu: Dei; salvate Britannico.

SCENA IV.

Agrippina, Giunia, Burro.

Agr. BUrro, dove correte? che vorrà dire tale .....

Bur. Ah, Signora, non v'è piu ſcampo; Britannico more.

Giu. Ah, mio Britannico?

Agr. Britannico more?

Bur. O forſe egli è morto.

Giu. Non reſiſto; voglio ſoccorrerlo, o morir ſeco.

SCENA V.

Agrippina, Burro.

Agr. QUal mai ſcelleraggine, Burro?

Bur. Odio la vita; convien dar le ſpalle a queſta Corte, ed all' Imperatore.

Agr. Non ebbe dunque orrore di ſpargere il fraterno ſangue?

Bur. Non di ſpargere il ſangue, d' altro piu ſozzo artifizio non ebbe orrore. A gran pena apparve davanti il Fratello all' Imperatore, ch' egli ſorge, lo abbraccia, e tutti attenti, Nerone il primo, tantoſto prende in mano una tazza dicendo, che per compiere in piu lieti auſpizj il sì felice giorno, vuel

vuol di sua mano spargerne il primo liquore, e lo sparse agli Dei testimonj della pace, che altrui giurava, e chiamandoli in suo favore, Britannico seco giura. Narciso la scema tazza riempie, ma Britannico appena presso al misero labbro l' accosta, che un ferro non trafigge sì presto. Chiude gli occhi, cade sul proprio letto senza voce, senza sangue, senza respiro. Immaginatevi, se attoniti si rimasero: altri spaventati gridando, fuggono; altri della Corte piu esperti, compongono la fronte a norma di Nerone; il quale intanto nè si turbò, nè si mosse; e narrò solo, che quel di Britannico non era, benchè violento, mal da temersi, essendone sin da primi anni inclinato. Narciso fingeva pena; ma io, suo mal grado, piacer nel suo viso ho riconosciuto. Per me non temo l' Imperatore, e traversando la folla delle odiose persone, mi tolsi all' orrendo spettacolo, e corsi piangendo Britannico, Cesare, e tutto l' Impero.

Agr. Eccolo. Vedrete, s' io lo secondo.

SCENA VI.

Agrippina, Nerone, Burro, Narciso.

Ner. O Ime, ecco mia Madre.

Agr. Fermatevi, Nerone, che ho

ho cosa da dirvi. Britannico è morto, ed io riconosco la mano del traditore, onde n'è uscito il colpo.

Ner. Chi fu egli?

Agr. Voi siete quello.

Ner. Io? Soliti vostri timori: io sono secondo voi, d'ogni disavventura cagione; io avrò tolto la vita allo stesso Claudio; suo Figlio vi era caro, la sua morte vi pesa; ma non poss'io impedire i tristi colpi della Fortuna.

Agr. No, no; Britannico morì di veneno, Voi comandaste, Narciso eseguì.

Ner. Ma chi osa darvi a credere questo?

Nar. Eh, Cesare, simil sospetto non puo ritornarmi in disonore. Britannico aveva troppo, Signora, segreti disegni, i quali erano per costarvi maggior rammarico. Aspirava piu oltre, che alle nozze di Giunia, e pel vostro affetto ne aveste riportato travaglio. Egli v'ingannava, e stimandosi in suo core offeso, o tardi, o per tempo volea tentar vendetta. Sia dunque, che natural morte, vostro mal grado, selo abbia colto, o sia che accorto Cesare d'essere insidiato, abbia rimessa alla mia fede la vendetta del reo; lasciate piangere a' vostri nemici, per cui questa è sciagura. Ma voi....

Agr. Proseguisci, Nerone, proseguisci

sui

ſui conſiglj di sì degni Miniſtri ; che per alte impreſe ti farai chiaro. Veggo ben, che per pentirti non hai cominciato;e il ſangue di tuo Fratello ti farà vago anche di quel di tua Madre. T' ingegnerai di ſcioglierti dal peſo de' miei favori per via di qualche tua ſcelleraggine. Ma non ti gioverà la mia morte,perchè morendo ancora turbarò la tua pace. Roma, queſto Cielo, queſta luce, ch' hai da me ricevuta, per tutto, ed in ogni momento ti parleranno di me; Ti ſeguiranno i tuoi rimorſi a gguiſa di tante furie, e crederai di placarli in vano con le novelle tue crudeltà ; poichè il tuo furore creſcerà con le tue colpe, e col ſangue innocente, che di giorno in giorno tu ſpargerai. Ma ſpero, che ſtanco il Cielo di ſofferirti vorrà perdere anche te finalmente ; e dappoi che ſarai tu macchiato del mio, e del ſangue di tanti altri, ti sforzerà a ſpargere anche il tuo ſteſſo; e rimarrà il tuo nome a' tempi avvenire, eſempio di vergogna a' più crudeli Tiranni. Ecco quel ch' io veggo di te. Addio. Ora parti a tua voglia.

Ner. Narciſo, vien meco.

SCENA VII.

Agrippina, Burro.

Agr. Olme, che indegni ſoſpetti mai furono i miei ? Io mi doleva

leva di Burro, ed ascoltava Narciso? Vedeste voi, Burro, che furioso sguardo fu per me l'Addio di Nerone? Io ben l'intendo; non ha piu ritegno il crudele, e già sul mio capo il preveduto colpo vien a cadere. Voi stesso, voi stesso cederete una volta al suo furore.

Bur. Per me, Signora, oggi comincio a vivere, piu che non voglio: e piacesse agli Dei, che avesse egli fatto prova sopra me di questo suo novello furore; che pel piu iniquo colpo da lui commesso, ora non mi avvedrei de' tristi danni di questo Impero. La sua colpa non mi spaventa, che puo gelosia d'amore averlo tratto contra il Fratello; mi spaventa, se pur deggio dirvelo, che sel vide a morire senza cangiar punto il colore del viso; e sostenne una costanza indegna, e da Tiranno, già nato Tiranno. Ah, che perda pur egli al fine questo importuno Ministro, il qual non puo sofferir le sue colpe; e non che fuggir il suo sdegno, piu tosto ch' egli mi giunga, mi giungerà piu caro.

SCENA ULTIMA.

Agrippina, Burro, Albina.

Alb. Ah, Signora, ah Signore, accorrete; salvate Cesare dal suo pro-

proprio furore; che non sostiene di vedersi per sempre separato da Giunia.

Agr. Che forse morì anche Giunia?

Alb. Per recagli eterno rammarico senza morire, si è per sempre a lui tolta. Appena levatasi di quì, finse di recarsi dalla mesta Ottavia; ma prese più discosto cammino ch' io pur cogli occhi lungo tratto ho seguito i frettolosi suoi passi. Quando giunse, così confusa alle porte, donde del Palaggio si esce, veduta d'improvviso la statua di Augusto, strettamente abbracciolla, e bagnando di tenere lagrime i piedi di quel freddo marmo, *Deh, Principe*, ella disse *per queste ginocchia, ch' io cingo con le mie braccia difendi ora questa infelice vergine ormai unica del sangue tuo. Roma vide in questo punto tradir nel suo Palaggio quel solo de' tuoi nipoti che potea somigliarti. Si vuole; che dopo la sua morte io gli divenga infedele ma ciò non sia mai, a te dinanzi ora consagro per sempre i miei giorni a quegli immortali Dei, de' cui Altari, o Principe, la tua virtu ti ha fatto parte.* Il Popolo intanto da tale spettacolo sorpreso, accorre da ogni parte, si affolla, la circonda, e commosso dal suo pianto, la compiange, e di comun volere le fa difesa. Vien condotta al Tempio

là dove le noſtre Vergini cuſtodiſcono l' ineſtinguibile foco, il qual arde ſempre dinanzi agli Dei. La vedea Ceſare partire ſenza ſaper che oſarſi, quando per fargli piacere, Narciſo men guardingo, ſi affretta verſo Giunia; e ſenza alcuno ſpavento con la profana mano incomincia ad arreſtarla. Fu punita la ſua temerità con mille colpi mortali, e a piè di Giunia laſcia la vita. Nerone da tante novelle coſe atterrito, non aſpetta di piu averla, e ſi diparte. Ognuno al ſuo cupo ſilenzio lo laſcia; nè altro fuor che il nome di Giunia piu gli eſce di bocca. Fuor di ſe nel Palaggio entra, ed i torvi occhi non oſa levar al Cielo. Si teme, che giungendo la notte, ſe ſoccorſo di ſolitudine, e di penſiero nol tragge, contra la ſua vita non incrudeliſca. Accorrete, che tempo ne manca; e preſto ſi vibra un colpo. Egli puo morire, Signora -

Agr. Giuſtamente morrebbe. Ma andianne, o Burro; vediamo a che lo guidi la paſſione, vediamo, ſe i rimorſi in migliore lo cangiano, e ſe in avvenire veſtirà l' animo d' altri coſtumi.

Bur. Piaceſſe agli Dei, che foſſe queſto l' ultimo de' ſuoi delitti.

IL FINE.

I

LITIGANTI

COMMEDIA

DI

M. RACINE.

TRADOTTA DAL FRANCESE

IN VENEZIA, MDCCXXXVI.

Per Domenico Lovisa.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PREFAZIONE.



Uando io lessi le Veste di Aristofane, pensava a tutt' altro, che a doverne fare i Litiganti, quantunque esse mi piacquero assai, e vi scorsi per entro moltissime piacevolezze, che m' invogliarono di farle sentire sul Teatro; ma col porle in bocca degl' Italiani, a' quali veramente si convenivano. Il Giudice, che salta dalle finestre, il Cane reo, ed i lamenti della sua Famiglia, mi parvero accidenti degni della gravità dello Scaramuccia. La partenza però di cotesto Attore mi fece rimanere dal mio proposito, e fece venir voglia ad alcuni de' miei Amici di veder sul nostro Teatro un saggio di Aristofane. Benchè io non mi rendessi a' lor desideri così al primo, e dicessi loro, che, quantunque ritrovassi sottile ingegno in questo Autore, io non lo mi avrei però tolto per esemplare, quando avessi avuto a comporre una Commedia; e che avrei amato meglio attenermi alla regolarità di Menandro, e di Terenzio, che alla libertà di Plauto, e di Aristofane. Mi fu a tutto ciò risposto, che non si voleva da me una Commedia, ma solamente si desiderava sapere, se le arguzie di Aristofane ritenevano grazia nella nostra lingua.

Così mezzo animandomi, e mezzo mettendo eglino stessi mano all' opera, i miei Amici mi fecero dar principio ad un componimento, che dopo non molto fu condotto a fine.

La più parte però degli Uomini non guarda all' intenzione, nè alla diligenza degli Autori, e subito fu fatto esame a questo mio, posso dire trattenimento, non altrimenti, che se fosse stato una Tragedia. Quegli stessi, i quali ricevettero più divertimento ebbero terrore di non essersi risi fuor delle regole; e dissero male che io non avessi pensato con più gravità a farli ridere. Alcuni altri se ne annojarono, stimando, che le cose di Palazzo non fossero buone per dar ispasso alle Genti di Corte. Ma la mia fatica fu subito dopo giudicata a Versaglies, dove non si ebbe più scrupolo di prenderne piacere; e Coloro, che si credettero farsi disonore a ridere in Parigi, furono per avventura obbligati a ridere in Versaglies per ricuperare il perduto onore.

In vero si avrebbero il torto, se mi riprendessero, ch' io gli avessi infastiditi con troppe parole di Palazzo, che sono più strane a me, che ad alcun' altro; ed io non ne ho adoperate, se non alcune, ch' io posso aver imparate in una lite, nè da me, nè da' miei Giudici, giammai intesa abbastanza.

S'io

S' io pur temo, io temo di certe Perſone un poco gravi, che non trattino da ſciocchezze il proceſſo di un Cane, e le fantaſticherie di un Giudice; ma in fine io hò tradotto Ariſtofane, e ſi ſa, ch' egli aveva a fare con Aſcoltatori, che aſſai malagevolmente ſi contentavano. Ben dovevano ſaper gli Atenieſi, che coſa ſi foſſe Sale Atico; e ridendo non dovevano ridere di una balorderia.

Per me io trovo, che Ariſtofane fece aſſai bene andando oltre il veriſimile; imperocchè i Giudici dell' Areopago non ſi ſarebbero contentati, ch' egli aveſſe dipinta in loro al naturale l' avidità del guadagno, nè gli aggiramenti, che adoperavano i loro Segretari, nè le furfanterie de' loro Avocati. Non ſi dovea nè anche mettere le perſone ſul Teatro così apertamente, che foſſero riconoſciute; ed il Pubblico conoſceva beniſſimo la verità ſotto la coperta del ridicolo, ed io ſon certo di aver fatto molto meglio ad aver impiegata l' eloquenza di due rincreſcevoli Oratori intorno un Cane, che s' io aveſſi rappreſentato un vero Criminale, ed aveſſi voluto trattener gli Uditori col diſputar ſopra la vita di un' uomo.

Che che ſia io poſſo dire, che il noſtro ſecolo non è di peggior umore del ſuo, e che ſe il fine della mia Commedia fu di far ridere, più che ogni altra ella ebbe il ſuo in-

intento. Io però non aspetto onor sommo del mio aver fatto ridere al lungo; ben mi piace di averlo fatto senza certi equivocci, e certe disoneste buffonerie, che per lo più vengono sì facilmente sulla penna agli Scrittori, e fanno ritornar il Teatro alle laidezze, per opera di alcuni modesti Autori, già disusate.

AT-

ATTORI.

Dandino, Giudice.

Leandro, Figliuolo di Dandino.

Gavillatore, Cittadino.

Isabella, Figliuola del Gavillatore.

La Contessa.

Giannino, Portinajo.

L'Intimato, Segretario.

Il Suggeritore.

La Scena è in una Città della Bassa Normandia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

GIANNINO, che si tira dietro un sacco di Carte.

GNaffe; ben è pazzo, chi si fonda nell'avvenire; oggi si ride, doman si piange. Un Giudice l'anno passato mi ha tolto al suo servigio, chiamandomi da Amiens per farmi fare un mestiere da Svizzero. Tutti questi Normandi vogliono il giuoco di noi; ma chi sta coll'asino, dice l'avverbio, impara a ragghiare. Bench'io fossi Picardo, sapeva quanti paja fanno tre Buoi, e sapevo far bene i fatti miei al pari di ogni altro. Tutti i più gran Messeri mi parlavano col cappello in mano: Eh, Signor Giannino; oh Signor, Signorissimo. Ma perchè l'onore senza danari è come una bella scarpa, che vi fa danno, canchero, mi potevano passare per un bravo Portinajo di Commedia; ed avevano il lor bel picchiare, e sberret-

ret-

rettarsi ; qui non metteva piede, chi a me non ungeva la mano: Eglino senza danari, la porta senza lo Svizzero, e chiusa in viso a tutti. Egli è vero, che ne toccava qualche parte anche al Padrone, che alcuna volta venivasi a conti, e mi si dava il carico di mantener la famiglia di candele, e di fieno ; ma io non ci aveva scapito. Vada, che ne sa andare, io era per tirar molto bene l'acqua al mio mulino. Oh, la è una compassione, che abbia egli avuto l' animo troppo cacciato in quelle sue cose: era ogni dì il primo, e l' ultimo, che ascoltasse le liti ; e chi lo avesse lasciato fare, il più delle volte sarebbe ito a letto senza prendere uno sciaquadenti. Tratto tratto gli dicev' io: Padrone, crederemi, che questo vostro è un levar sempre troppo a buon' ora ; e poi chi vuol far gran viaggio rinfresca la sua cavalcatura: mangiate, bevete, dormite ; e' si vuol puntellarsi bene. Ho predicato a' porri ; ed egli vegliò a segno, che si sospetta ch' abbia dato la volta al cervello. Vuolci giudicar tutti dal primo all' ultimo, e va sempre masticando certe sue parole, ch' io non posso scolpirne mai una; sia bene, sia male, ei si ficca in let-

to col vestimento lungo, e con la berretta da Palazzo: fece mozzar il capo al Gallo, perchè l'aveva svegliato un poco più tardi del solito; adducendo, che un Cliente, le cui faccende andavano male, dovea averlo alloppiato. Dopo questa gloriosa sentenza, il Galantuomo ha il suo bel che fare; perchè suo Figliuolo non lascia che gli si parli di cosa che sia; e ne lo fa guardar dì, e notte, codiandolo: Altrimenti, addio. Eccolo alle sentenze: e vi so dire, ch' ei si mette in foja per isparirne dalle mani. Per me io non posso dormire mai, e smagro, ch'è una pietà. Io non so che prostendermi, e sbavigliare. Ma vegli chi vuole; per me ecco il mio letto: in fede per questa notte gli è buono acconciarsi qui: a dormir sulla strada, io non so torto a persona: che si dorma.

SCENA II.

L' INTIMATO, GIANNINO.

L'*Inti.* O Giannino, Giannino.

Gian. L'Intimato: state a vedere, ch'egli ha paura, ch' io m' infreddi.

L'*Inti.* Che diavol fai tu in istrada così a buon' ora?

Gian.

Gian. O, che bisogna egli ſtar fideicommiſſo in un luogo a far la guardia ad un'uomo, e ſentirlo ſempre a gridare? Ma come forte! Io credo per me, ch' ei ſia Spiritato.

L'Inti. Buona.

Gian. E così dunque io gli diceva, grattandomi in teſta, ch'io voleva dormire; ed egli, ſe vuoi dormire, mi riſpoſe con gravità, preſenta la tua ſupplica. Io, Fratello, dormo ſolamente a contartela. Buona notte.

L'Inti. Come buona notte? O diavol falla! Se ... ma io ſento romore ſopra la porta.

SCENA III.

DANDINO, L'INTIMATO, GIANNINO.

Dan. Giannino, l'Intimato.

L. Inti. Zitto.

Dan. Son pur ſolo io. Oh pur beato, che una volta i miei Cuſtodi non mi ſtanno cerchiando: ſe do loro tantin di tempo, e' potrebbero comparirci. Orsù, per liberarſi dagl'intrichi, facciancela per la fineſtra. Così ella è aggiuſtata.

L'Inti. Oh, il bravo ſaltatore!

Gian. Voi ſiete in buone branche, Signore.

Dan. Al ladro, al ladro.
Gian. Non mi si scappa.
L' Inti. Gridate pure a vostra posta.
Dan. Troppo forte: mi ammazzano.

SCENA IV.

Leandro, Dandino, L'Intimato, Giannino.

Lean. PResto una torcia, ch'io sento mio Padre in sulla strada. O Signor Padre, chi vi ha fatto uscir di casa a quest'ora? Dove ite di notte?
Dan. A giudicare.
Lean. A giudicar chi, se tutti sono ancora in letto?
Dan. Non ci son mica io.
Lean. Ve' quanti sacchi! Ce n' è un diluvio.
Dan. Be', io non voglio entrar in casa per tre mesi; e però ho fatto provigione di sacchi, e di carte.
Lean. Chi vi darà a mangiare?
Dan. Se non altri, il Ciambellajo.
Lean. E dove dormirete voi, Signor Padre?
Dan. Al Magistrato.
Lean. No, Signor Padre: è meglio, che voi non andiate. Dormite a casa vostra, mangiate a casa vostra, e lasciate una volta regolarvi dalla ragio-

gione. E per la vostra salute....
Dan. Mo s'io voglio esser ammalato.
Lean. Lo siete pur troppo; prendete riposo; che non avete più che la pelle sulle ossa.
Dan. Riposo! Ah tu vuoi misurar tuo Padre col tuo passetto? Pensi tu, che un Giudice non abbia a far'altro, che buona cotenna, e andar in sulla persona come i martorelli d'amore? è star la notte al ballo, ed il giorno al giuoco? I danari non piovono già in saccoccia, come tu credi. Tu non hai stringa indosso, che non mi costi una Sentenza; e questa mia Toga ti fa rimprovero. Ve'il Figliuolo di un Giudice! Ah, si tu fai il Gentiluomo. Eh Galantuomo, Galantuomo; pon mente nella mia Camera, e nel mio Guardaroba: vedrai, che tutti i Dandini vestirono questo Abito. E non vi ci è scapito, sai. Fa tuo conto, che, paragonandone i vantaggi, l'entrata di un Giudice in capo l'anno, è pari pari a quella di un Marchese. Chi è un Gentiluomo? Uno, che fa spesso pilastro nelle nostre Anticamere. Tu ne avrai veduti moltissimi, e de'più attillati, ad occupar il mio Cortile, a darsi il fiato in sulle dita, a farsi guardanaso del mantello, a starsi con

le mani in saccoccia; e poi, per prendere una calda, entrar finalmente ad aggirare l'arrosto. Ecco il caso, che se ne fa. Eh, Fanciullaccio; è questa la scuola, che ti ha data la tua Madre di felice memoria? Oh povera Babonnetta quando io ci penso! Guai, che avesse ella mancato mai di essere meco al Magistrato: la mi seguiva come, ombra il corpo; e so ben io, che buon conto gliene tornava alcuna volta: ed avrebbe imbolato la Tovagliuola al Ciambellajo piuttosto, che ritornarsene a casa con le man vuote. Così così si arricchiscono le Famiglie. Va là, che tu sarai sempre un dappoco.

Lean. Voi dite le freddure, Signor Padre. Giannino, riconduci dentro il tuo Padrone; mettilo in letto; che si serri porta, e finestra, e turisi ogni buco: così si farà riparo al suo freddo.

Gian. Or dunque fate metter de'guarda matti anco là in cima.

Dan. Come, sarò condotto a dormire, senz'altro ordine? Fate che segua un Decreto di questo mio aver a dormire.

Lean. Intanto, Signor Padre, andate a dormire.

Dan. Io vado, ma per farvi dar nelle dis-

disperazioni : messer no, che non dormirò niente.

Lean. Ben bene ; andate in buon'ora. Che gli si faccia custodia. Ma tu L'Intimato, rimanti.

SCENA V.

LEANDRO, L'INTIMATO.

Lean. TI voglio per un momento a quattr' occhi.

L'Inti. Cos'è? Avete bisogno di guardia?

Lean. Può essere. Ho pur troppo la mia parte di pazzia quanto mio Padre.

L'Inti. To! Voi volete far le Sentenze!

Lean. Lasciam le burle. Gia sai chi abita in questa casa.

L'Inti. Vi capisco. Diantene, Amor vi fa ben al cuore la mattinata! Voi mi accennate della Signor a Isabella. Vel'ho detto milanta volte esser ella la più savia, e la più graziata Fanciulla del mondo ; ma dovete anco sapere, che il Gavillatore consuma in liti il più del suo avere. A chi non ne getta egli ? Fò poi conto, che, s'ei non netta del mondo, abbia a far venire ai Magistrati tutta Francia. Eccolo venuto star'appresso al suo Giudice. Uno vuol sempre

sen-

sentenziare, l'altro sempre litigare: e sarà da farne un segno col carbon bianco, s'egli conclude il parentado senza attaccar processo al Compare, al Genero, ed al Notajo.

Lean. So tutto ben come tu: ma ad onta di ciò, spasimo per la Signora Isabella.

L'Inti. Dunque sia vostra; parlatene, e la cosa è fatta.

Lean. La cosa non volerà mica così presto, come fa il tuo cervello. Suo Padre ha dello strano, e mi darebbe le spalle. Chi non è Ministro, Messo, Proccuratore, non ha grazia di veder sua Figliuola. Così la povera Signora Isabella sta racchiusa, addolorata, e la casa le è prigione; e vedrà dileguarsi la sua giovanezza in rammarichi, il mio amore in fummo, e le sue facoltà in processi. Certo, se il lasciam fare, egli vorrà distruggerla. Ti converrebbe conoscere qualche onorato Barattiere, che fosse per gli amici, col suo profitto, che ciò s' intende: un qualche Tavolaccino affettuoso.

L' Inti. Ci arrivo; se ne trovan tanti.

Lean. Ma che anco...

L'Inti. Ah, Signor Leandro, se fosse vivo la buon'anima di mio Padre, egli sarebbe il caso vostro. Guadagna-

gnava più egli in un giorno, che gli altri in sei mesi: egli aveva scritto negli occhi l'omnepoſſe: avrebbe ſputato in viso ad un Duca, e fattogli peggio: e se nel paese si alzavano venti baſtoni, diciannove suonavano le sue spalle. Ma di che si tratta? Credete, che in queste treſche io dorma? Comandatelo a me.

Lean. A te?

L'Inti. Meglio, che a un Meſſo.

Lean. Tu recherai a suo Padre una finta citazione?

L'Inti. Che maraviglia?

Lean. E darai un biglietto alla Figliuola?

L'Inti. Perchè nò? Meſſo, e Ruffiano.

Lean. Oh vieni; ſento, ch' ei grida. Andiamo altrove à dar' ordine a queſta macchina.

SCENA VI.

GAVILLATORE, GIANNINO DENTRO.

Gavil. Eh, sbratta, che si cuſtodiſca la Casa, ch'io sarò toſto di ritorno; e che non si laſciaſſe montar le ſcale ad anima viva: fa che sia recata queſta lettera al Procaccio; e prendi tre di que' miei conigli, e che sieno portati ſta mattina al mio Proccuratore. Se veniſſe il suo

Scri-

Scrivano, dagli a ber del mio vino. Appunto, e gli si darà quel sacco, che sta là appeso alla mia finestra. Mi riman'altro? Si: può darsi che venga a domandarmi un cert'Uomo lungo e secco; diretegli, che mi attenda; che è quello il quale giura per me, quando mi accade un testimonio. Temo, che il mio Giudice sia uscito di casa: perchè non può fare che scocchino le sedici ore. Or picchiamo.

Gian. Chi è là.

Gavil. Si può entrar al Padrone?

Gian. Oibò.

Gavil. Si potria dir una parola al suo Segretario?

Gian. Oibò.

Gavil. Al suo Portinajo?

Gian. Son' io desso.

Gavil. Scusate, e togliete, che mi farete un brindisi.

Gian. Gran mercè. Ma ritornate domani.

Gavil. Eh, indietro dunque i miei danari: Il mondo a dir vero, invecchiando intristisce. Io posso dire, che una volta le liti non erano mala cosa; con una mano si dava, coll'altra si riscuoteva: ma al giorno d'oggi credo, che non basterebbero tutti i miei Poderi per tenermi in grazia col Portina-

tinajo. Ma veggo la Signora Contessa de' Pimbeschi. Qualche grand' afare debbe aver'ella.

SCENA VII.

Gavillatore, La Contessa.

Gavil. Signora, costì dentro non si va più.

La Con. Ah, io nel'ho detto io, in coscienza mia, che que' miei servidori mi fanno arrecar l'anima. Per farli levar di letto non val ch' io comandi: mi convien ogni mattina strascinarveli fuori.

Gavil. Certamente costui fa dire, che non è in Casa.

La Con. Per me da due giorni in qua non gli ho potuto far parola.

Gavil. Il mio Avversario è mascagno; ed io ho di che sospettare.

La Con. Ei me ne ha fatto una, può anco farmene un'altra.

Gavil. E pure io ci ho una sicura difesa.

La Con. Ah, Signore, che sentenza è ella stata?

Gavil. Io voglio riportarmi a voi. Sentite in grazia.

La Con. Convien, che vi sia nota Signore, la perfidia.

Gavil. In fonte è una cosa da nulla.

La Con.

La Con. Signor, ch'io vi dico. . . .
Gavil. Ecco il fatto. Sarà un quindici, venti anni, che un'Asino passò a traverso di un mio Prato, e vi si dimenò egli a segno di guastarmelo. Riccorro al Giudice della Villa, il quale fa prender l'Asino, chiamar un Perito, e stimar il danno in due fastelli di Fieno. Finalmente in capo un' anno si fa nascere un' Aggiustamento. Io me ne appello; e nel mentre, che si attendeva il giudizio del Magistrato; Attenta, vi prego, che ora siamo al gran che; al nostro Drolicone, che non è un Bufalo, vien fatto con qualche spesa, di ottener con sua supplica un decreto, e guadagnò la Causa. Che han fatto eglino? I miei cari Intricastatuti si sono posti all'Interdetto. Altro inconveniente. Sin che si studia alle difese, il mio Avversario lascia uscire nel mio Prato il suo Pollame: si pensa di mostrar quanto fieno si possa mangiare per un pollastro in un giorno. Così annodata una lite coll' altra, ed ogni cosa in punto, si deputa, la Causa pei cinque, o sei di Aprile, l'anno mille sei cento cinquanta sei. Reclamo su' nuovi danni, produco, provo, dico, contraddico, informo, provoco: Stime,
Tras-

Trasporti, tre Interruttori, Querele, Nuovi Prodotti, Processi verbali. Ho modo di ritornar in Pristino. Scopro le Imposture: ecco quattordici Accordi, trenta Citazioni, sei Instanze, cento ottanta Produzioni, venti Estese: si sentenzia finalmente. Io perdo, e son condannato nelle spese in cinque sei mila lire. Questo è far giustizia? Così si giudica? Dopo quindici, o venti anni? Ma ci ho ancora un'uncino. E' aperta per me la strada civile. Non son abbattuto no. Ma voi per quel ch'io veggo avete lite eh?

La Con. Oh, volesse il Cielo!

Gavil. Io butterei in fuoco le mie carte.

La Con. Io....

Gavil. Due fastelli di Fieno, cinque sei milla lire?

La Con. Io era a buon porto delle mie liti; non me ne rimanevano più che quattro cinque da nulla; cioè una contra mio Marito, una contra mio Padre, e contra i miei Figliuoli. Ah, Signore, che tradimento! Io non so che tafferugio ci abbiano avuto, nè quel ch'eglino s'abbian fatto; so che riportarono un Decreto, ch'io sia vestita, e pasciuta, a patto, ch'io non abbia in mia vita a far mai più lite, Signore.

Gavil.

Gavil. Mai più lite?

La Con. Mai più lite.

Gavil. Oh, che furfanteria! Rimango fuori di me.

La Con. Signore, son disperata.

Gavil. Come legar le mani ad una vostra pari? Ma questa pension, che vi danno, Signora, è ella conveniente?

La Con. Non nego, che la non mi bastasse pel mio decoro: Ma mi avrò a contentare di vivere senza far lite?

Gavil. Verran dunque degl'Imbroglioni a mangiarne in fin sull' osso, e avremo a star cheti? ma di grazia, quanto ha che voi fate lite?

La Con. Se ben mi ricorda, saranno trent'anni.

Gavil. Non è molto.

La Con. Oh me infelice!

Gavil. Che età avete? Al viso siete fresca Donna.

La Con. Sessant' anni in circa.

Gavil. Che bella età per far lite!

La Con. Lasciate pure; non ci hanno ancora avuto l'intento. Venderò fino alla camiscia, e voglio o tutto, o niente.

Gavil. Sentite ciò, che convienvi fare.

La Con. Dite pur su, ch'io mi vi affido, come a mio proprio Padre.

Gavil. Io andrei a trovar il mio Giudice.

La Con.

La Con. Si, Signor, anderò.

Gavil. Mi getterei a' ſuoi piedi.

La Con. Mi vi getterò, ch' io n' era già diſpoſta.

Gavil. Vi piaccia dunque di aſcoltarmi.

La Con. Si certo; voi prendete la coſa pel ſuo verſo.

Gavil. Avete detto?

La Con. Si Signore.

Gavil. Andrei dunque a trovar il mio Giudice.

La Con. Oh, pulito, pulito!

Gavil. Se volete parlar voi, non parlerò io.

La Con. Ch' io abbia mo a tacere, la mi fa male.

Gavil. Andrei a trovar il mio Giudice, e gli direi....

La Con. Si.

Gavil. E gli direi, Signor...

La Con. Si, Signor.

Gavil Legatemi...

La Con. Oh, io non voglio mica eſſere legata.

Gavil. Un' altra...

La Con No, ſicuriſſimo.

Gavil. Che umore è il voſtro?

La Con. No.

Gavil. Voi non ſapete ancora dove io ſia per riuſcire.

La Con. Io farò intendermi, oh non ſarò io.

Gavil.

Gavil. Ma...

La Con. Ma s'io vi dico, che non voglio esser legata.

Gavil. E'ben vero, che quando una Donna si ostina in una pazzia...

La Con. Pazzo voi.

Gavil. Signora, oh!

La Con. Legarmi poi no.

Gavil. Ma, dico...

La Con. Oh vedi, s'ei procede da sfrontato? Uno sporco, che non ha altro al mondo, che sue sofisticherie vuol dar consiglia me.

Gavil. Dico....

La Con. Che vada a stallar col suo Asino.

Gavil. Adagio con questo rispingere.

La Con. Va, Galantuomo, a far guardia al tuo fieno.

Gavil. Questa è soperchierìa.

La Con. Va Matto.

Gavil. Oh, perchè non ho io de' testimoni!

SCENA VIII.

GIANNINO, GAVILLATORE, LA CONTESSA.

Gian. O Vedi la bella mulacchiaja, che si fa qui al nostro uscio. Signori, se volete far quel cicaleccio, andatevi lontan di qua.

Gavil. Signore, siate testimonio....

La Con-

La Con. Che costui è un matto.

Gavil. Voi già l'avete sentita; ricordatevi bene di questa parola.

Gian. Oh, voi non dovevate mai lasciarvi uscire questo sproposito.

LaCon. Appunto a lui toccherà dirmi matta.

Gian. Matta? Voi avete il torto. E perchè ingiuriarla?

Gavil. Le do Consiglio.

Gavil. Consiglio di farmi legare.

Gian. E via, Signore.

Gavil. Perchè non mi ascolta ella sin finito il discorso?

Gian. E via, Signora.

La Con. Che? soffrirò d'essere strappazzata?

Gavil. Siete proprio una Cicala.

La Con. Siete proprio un giuntatore.

Gian. A chi parlo?

Gavil. Ch'ella non abbia più a far lite?

La Con. Che importa a te questo? Che hai tu a farne, Baro maladetto? Imbroglione, ladro.

Gavil. Bene bene: subito, alla Giustizia, alla Giustizia.

La Con. Alla Giustizia, alla Giustizia.

Gian. Sicuramente il Giudice, e i Litiganti hanno tutti un male da guarir con le funi.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LEANDRO, L'INTIMATO.

L'Inti. Signor Leandro, ci resta un altro colpo; io non posso mica subbiar, e succhiare; s'io so da' Messo, fate voi da Commissario. Già non vi accade altro, che venir dietro a me coll'abito lungo; che così avrete comodo d'intrattenervi. Vi leverete questa parrucca bionda, che hanno ad essere capelli neri. Si sognano eglino questi Litiganti, che voi siate *in rebus naturæ*? Quando vengono a cornacchiare da vostro Padre, sapete, che appena spunta il dì. Ma non vi par bene, che ne sia capitata alle mani questa Contessa la quale, credendomi un Messo, mi abbia data una Citazione pel Signor Gavillatore; facendolo chiamar ella per una parola dettale, che voleva significar, matta, cioè, matta da legare; e poi per altri eccessi, e bestemmie, tutte belle cose, che van nelle liti? Ma non dite niente di questo mio equipaggio? Non vi pare,

re, ch' io abbia la mina, ed il viso da Ministro?

Lean. Non si può far meglio.

L'Inti. Non so, ma vi so ben dire, che da questa mattina in qua io mi sento l'anima, e la schiena sei volte più dura dell ordinario. Sia, che sia, ecco la citazione, ed ecco la vostra lettera, la quale, assicuratevi, capiterà in mano della Signora Isabella. Ma per far soscrivere il Parentado, convien certo, che voi siate meco; e, facendo le mostre d' informar sopra tutta questa faccenda, le farete all' amore sugli occhi di suo Padre.

Lean. Ma non bisogna dar a Lei la Citazione in vece del biglietto.

L'Inti. Il Padre avrà la Citazione, la Figliuola il biglietto; entrate pure.

SCENA II.

L'INTIMATO. ISABELLA.

Isab. CHi è?

L'Inti. Amici. Questa è la voce della Signora Isabella.

Isab. Chi domandate voi, Signore?

L'Inti. Son' io, Signora, con una Citazioncella, che vorrei mo, che vi piacesse di sentirla.

Isab. Perdonatemi, io non ho testa da queste cose; non può fare che capiti mio Padre; egli la sentirà volentieri.

L'Inti. Non è dunque in casa egli?
Isab. Signor nò.
L'Inti. La Citazione, sapete, chiama il vostro nome.
Isab. Voi sicuramente mi avete tolta in fallo; senza aver lite, so ben'io quel che costi averle, e se tutti le amassero, come io, voi altri Ministri sareste accattando il pane. Vi riverisco.
L'Inti. Ma permettetemi...
Isab. Non vi permetterò cosa alcuna.
L'Inti. Non è una Citazione nò.
Isab. Favole.
L'Inti. E una lettera.
Isab. Peggio.
L'Inti. Mo leggetela.
Isab. Non ne posso più.
L'Inti. Ella è del Signor...
Isab. Addio.
L'Inti. Del Signor Leandro.
Isab. Uh, dite piano. Del Signor Leandro?
L'Inti. Che diavolo, ci vuol tanto a farsi ascoltare? Io ci ho avuto a perdere il fiato.
Isab. Ah, L'Intimato, scusami, ch' io sono appresso che stupida.
L'Inti. Voi mi dovreste serrare la porta in faccia.
Isab. Chi ti avrebbe conosciuto in quest'abito? Dammi la lettera.

L'Inti.

L'Inti. Oh Popoli, Popoli, alla finestra.

Isab. Eh dammela, se vuoi.

L'Inti. Il malanno....

Isab. E tu dunque non me la dare; e torna via quanto ti piace con la tua lettera.

L'Inti. Prendete, prendete; e un'altra volta non siate così collerica.

SCENA III.

GAVILLATORE, ISABELLA, L'INTIMATO.

Gavil. BEn bene, io son dunque secondo essa, un matto, ed un ladro. Un Messo si è già impegnato di andarla a ringraziare; voglio ben'a questa volta, ch'ella si ricordi di me. Avrei lo struggimento di non aver dato i miei ordini, e ch' ella fosse prima a mandarmi a citare. Ma vè un'uomo, che parla con mia Figliuola. Come? Ella legge un biglietto. Che fosse mai di qualche innamorato? Avanziamoci.

Isab. Di il vero, parla da senno il tuo Padrone? Gli ho a prestar fede io?

L'Inti. Credetemi, che per amor di voi, dorme così poco, come fa vostro Padre: egli si addolora; vi.... *(osservando il Gavillatore)* farà vedere, che, a prendersela con lei, non vi si guadagna.

Isab. Vien mio Padre. Piuttosto potre-

te far'intendere altrui, che essendo perseguitati, noi si sapremo difendere. Prendete, ecco il caso, che si fa della vostra Citazione.

Gavil. Che è questo? Mia Figliuola leggeva una citazione? Ah, tu sarai un giorno l'onore della tua Casa. Tu conserverai i tuoi averi. Vieni, sangue mio, vieni Figliuola mia. Ti prometto di volerti comprare il libro degli Statuti. Ma diantene, le Citazioni non si lacerano mica ve.

Isab. Fate loro saper' almeno, ch'io non li temo cica; e che sarebbe mio piacere, che mi facessero il peggio che sanno.

Gavil. Via, via, non ti alterare.

Isab. Schiavo, Signore.

SCENA IV.

GAVILLATORE. L'INTIMATTO.

L'Inti. QUi bisogna discorrerla a voce.

Gavil. Signor, scusatela in grazia; ella non ha in pratica queste cose; e poi, se vi par bene, eccone i pezzi, io li riunirò.

L'Inti. Eh, Signor no.

Gavil. Potrò leggere, vedete.

L'Inti. Non son già io un, che la guardi per ogni bruscolo; ne ho ben qui la copia.

Gavil.

Gavil. Certo vi è un poco di male: ma è ben cosa considerabile, che più ch' io vi guardo, manco vi riconosco, e pure i Messi li ho in mente tutti.

L'Inti. Informatevi meglio, che anzi per Messo, io sono de' primi.

Gavil. Può essere. Per chi venite.

L'Inti. Per una degna Dama, Signore, la qual per altro vi ha in pregio, e vorrebbe che voi a vista di questa citazione veniste un poco a smentirvi.

Gavil. A smentirmi? Io non ho ingiuriato chi che sia.

L'Inti. O vi credo bene, che siete pure la stessa quiete.

Gavil. Dunque, che è quel, che comandate?

L'Inti. L'avrebbe a grado, che voi le faceste l'onore in presenza di testimonj di protestarla una savia Donna, e non una fantastica.

Gavil. Po fare, che questa è la mia Contessa.

L'Inti. Ella è vostra serva.

Gavil. Io sono suo servidore.

L'Inti. Voi siete la cortesia del Mondo.

Gavil. Sentite, voi potete assicurarla, che un'altro Messo dee portarle per parte mia tutto quello, ch'ella ricerca. Oh questa, volta chi ha fallato paga. Leggiamo questa canzone. Oh .... *Adì sei Gennajo. Per aver*

detto falsamente, che bisognava legare, essendo a ciò spinto dalla sua fantasia sofistica, la spettabile, e magnifica Dama Jolanda *Cudana, Contessa di Pimbesche, Orbesche, &c. si commette al suddetto Girolamo, che, all'ora conveniente, deggia portarsi alla Casa della* Dama, *ed alla presenza di quattro testimonj, e di un Notajo.* Baje. *dica ad alta voce, sicchè sia inteso, ch' egli la tiene per savia, e di perfetto giudizio.* *Il Buono.* Questo è dunque il nome di Vostra Signoria?

L'*Inti.* A piacer vostro. Qui ci vuol fronte invetriata.

Gavil. Il Buono? Io non ho mai veduto Citazione soscritta con questo nome. Signor Buono!

L'*Inti.* Signore...

Gavil. Voi siete un baro.

L'*Inti.* Signor, vi domando perdono, ma io sono un Galantuomo.

Gavil. Ma il più solenne baro del Mondo, e di Maremma.

L'*Inti.* Io non son tanto per dinegarlovi; ma abbiate la bontà di pagarmi.

Gavil. Pagarti io? Di sergozzoni.

L'*Inti.* No; che siete liberale, e so, che mi pagherete.

Gavil. O tu mi toi la testa: te il tuo pagamento.

L'*Inti.* Uno schiaffo! Nota, nota. *Il qual*

qual Girolamo, dopo molti contrasti, si è arrischiato di dar uno schiaffo a me Ministro, e fecemi cascare il cappello nel pantano.

Gavil. Aggiugnivi anco questo.

L'Inti. Tosù, Buono; bella moneta, che corre; questa è il mio bisogno. *E non contento di ciò, menò egli de' calci.* Anzi no pure. *Più; gli si vedeva la deliberata mala intenzione di lacerar questo mio presente Processo verbale.* Pulito; così va bene; non vi stancate.

Gavil. Forfante.

L'Inti. Ci vorrebbero anche due bastonate. Io ci sto, vedete.

Gavil. Vedrò bene se tu sia un Messo.

L'Inti. Si bastonate pure: ho quattro figliuoli da mantenere. (*In atto di scrivere.*

Gavil. Oimè, compatitemi in grazia, io non poteva mai credervi un Ministro. Anco i più saputi prendono de' granchi alle volte. Compenserò questo sbaglio, col quale vi ho fatto torto. Oh sì; voi siete un Messo, un Messissimo. Eccovi il vostro avere. A vostri pari io accendo le candele; ed informatevi, ch'io son' allevato nel riguardo della coscienza, e di voi altri Ministri.

L'Inti. Eh, non si bastonano le persone a così buon mercato, no.

Gavil. Signor, vi prego, non mi processate.

L'Inti. Schiavo, schiavo. Scellerato, bastonate, schiaffi, calci. Uh.

Gavil. Di grazia, piuttosto fate a restituirmeli.

L'Inti. Basta, che io gli ho avuti: e non darei questo capitale per mille scudi.

SCENA V.

LEANDRO, GAVILLATORE, L'INTIMATO.

L'Inti. CApita bene opportunamente il Signor Commissario. Signore, la vostra Persona qui ci voleva. Sappiate, che tal qual mi vedete, cotesto mio Padrone, mi fè presente di uno schiaffo da contentarsene.

Lean. A voi, Signore?

L'Inti. A me, in mia presenza. *Item.* un calcio, oltre gli scandalosi nomi, ch' ei mi appropriò.

Lean. Avete testimonj?

L'Inti. Sentite presto lo schiaffo, ch' ancora è caldo, che bulica.

Lean. Egli è colto nel fatto. La materia è criminale.

Gavil. Son'in rovina.

L'Inti. Più, una sua Figliuola, o tal, che la si dica, lacerò una mia Citazione; protestando di torsi in piacere ogni nostro puntiglio.

Lean.

Lean. Che venga questa sua Figliuola. Lo spirito di contumacia è veramente radicato in questa famiglia.

Gavil. Convien certo, che mi abbiano fatto le malie; canchero mi venga, s'io conosco nessun di costoro.

Lean. Come! bastonare un Messo! Ma ecco la Delinquente.

SCENA VI.

LEANDRO, ISABELLA, GAVILLATORE, L'INTIMATO.

L'Inti. GUardatelo bene. (*verso Isabella.*)

Lean. Eh, ben, Signora, voi dunque siete quella, la qual poco fa usciste di rispetto verso il nostro Ministro? E quella, che si dichiarò volonterosa di metterne in punto. Il vostro nome?

Isab. Isabella.

Lean. Scrivete. (*verso l'Intimato.*) La vostra età?

Isab. Anni diciotto.

Gavil. Eh, con un pò di giunta; ma pazienza.

Lean. Siete Maritata?

Isab. No, Signore.

Lean. Voi ridete? Scrivete, ch' ella ha riso.

Gavil. Non si parla di queste cose alle Figliuole. Dir Marito, è dir loro il nome della Beffana.

Lean. Mettete, ch'egli ha interrotto.
Gavil. Oh, non ci avevo il capo. Guarda bene, Figliuola, a quel che rispondi.
Lean. Orsù, non vi confondete; rispondete a bell'agio, che qui non si vuol far cosa, che vi rincresca. Avete voi poco fa ricevuta una carta da questo Messo?
Isab. Si, Signore.
Gavil. Brava.
Lean. Avete voi lacerata questa carta senza leggerla?
Isab. Io l'ho letta appuntino.
Gavil. Bene.
Lean. Seguite a scrivere. E perchè farne i pezzi?
Isab. Perchè ho temuto, che mio Padre si prendesse troppo a cuor la faccenda; e che leggendola, gli si accendesse il sangue.
Gavil. Questo poi mettersi in ombra di una lite, fu una effettiva tua vigliaccheria.
Lean. Voi dunque non la avete stracciata per dispetto, nè in dispregio di chi ve l'ha scritta.
Isab. Io non ci ebbi, Signore, nè dispregio, nè collera.
Lean. Scrivete.
Gavill. Io dico, ch'ella somiglia suo Padre; e che risponde valentemente.
Lean. Voi fate però vedere, che avete

in disprezio tutti i Togati.

Isab. Io ho sempre avuta certa avversione alle Toghe, ma ora ella è cominciata a svanirmi.

Gavil. Povera Figliuola. O va,va, ch' io ti vuo trovare il bel Marito, s' io scanso la spesa di questo Processo.

Lean. Voi dunque volete soddisfare la Giustizia.

Isab. Io farò tutto quel che ritorni in vostro piacere.

L'*Inti.* Signore, fate, che soscriva.

Lean. All' occasione, confermerete voi queste cose?

Isab. Assicuratevi, Signore, che il da me detto, sarà detto per sempre.

Lean. Soscrivete. Tutto va di suo piede; e la Giustizia ottiene il suo intento. E voi, Signore, non soscrivete?

Gavil. Io si volontieri confermo tutto ciò, ch'ella ha detto, a chiusi occhi.

Lean. Di gala; tutto va, com' io voleva. (*verso Isabella.*) Egli soscrive la Scrittura del Matrimonio,ch' io vi so dire,ch'ella sta a mio modo:e presto sarà convinto sulla sua soscrizione.

Gavil. Che le dice egli? Ella lo ha incantato.

Lean. Addio, siate sempre così savia, come siete graziata, e non dubitate. Voi, Messo, guardatela; e voi, Signore, venite.

Gavil.

Gavil. Dove mai?
Lean. Venite meco.
Gavil. Ma, dove?
Lean. Voi lo saprete. Venite per ordine pubblico.
Gavil. Come?

SCENA VII.

GIANNINO, LEANDRO, GAVILLATORE.

Gian. O Persone, ha qui nessuno, che abbia veduto il mio Padrone? Ditemi, è egli uscito per la porta, o per la finestra?
Lean. Un'altra.
Gian. Io non so dove suo Figliuolo si sia fitto. In quanto a suo Padre sarà là dove il Diavolo lo avrà messo. Incominciò a tempestarmi nel capo, di volere il suo scrignetto; ed io senza pensar più là son'ito in Tinello, per recargli in iscambio la scattola del pepe; ed egli in questo mentre, se nè è andato in dileguo.

SCENA VIII.

DANDINO, LEANDRO, GAVILLATORE, L'INTIMATO, GIANNINO

Dan. VIa via, che si taccia là.
Lean. Oh Diavolaccio!
Gian. Te, Te, egli è in soffitta!
Dan. Che persone siete voi? Che affari sono i vostri? Chi sono questi Togati?

ti ? Siete Avocati ? Parlate.

Gian. Che si, che vorrà giudicar i Gatti?

Dan. Siete stati avvertiti di abboccarvi col mio Segretario ? Chiedetelo, s' io sia informato della vostra causa.

Lean. Convien bene, ch' io netti via, di qui precipitevolissimevolmente. Messo, fa che tu abbia l' occhio a chi sai.

Gian. Oh, oh Signor.....

Lean. Taci in tua mal' ora, e seguimi.

SCENA IX.

DANDINO, GAVILLATORE, LA CONTESSA L'INTIMATO.

Dan. SBrigatevi; recatevi la vostra supplica.

Gavil. Signore. senza il vostro soccorso, mi traevano prigione.

La Con. Oh il Signor Giudice sotto al tetto! Che fà là?

L'Inti. Egli Signora, tiene Audienza; qui vi è luogo anche per voi.

Gavil. Signor Giudice, io sono oppresso; mi vengono fatte mille ingiurie; eccomi dá voi per ajuto.

La Con. Signor Giudice anch' io vi ci ho il mio gran che dirvi.

Gavil. Questa è la mia Avversaria.

L'Inti. Mo io voglio bene entrar in Commedia anch'io.

Gavil. }
La Con. } Signor Giudice, una Citazioncella.
L'Inti. }

Gavil. Eh Signori, uno alla volta la ſua ragione.

La Con. La ſua ragione? Tutto quel ch'ei vi dica, ſarà impoſtura.

Dan. Che vi è ſtato fatto?

Gavil. }
La Con. } Strappazzi a furia.
L'Inti. }

L'Inti. Oltre uno ſchiaffo, ch'io ci ho avuto più di eſſi...

Gavil. Signor Giudice, io ſon Cugino di un voſtro Nipote.

La Con. Troverete ben chi vi dirà, come io vi ſia Parente.

L'Inti. Signor Giudice, io ſono Baſtardo del voſtro Speciale.

Dan. Il grado voſtro.

La Cont. Io ſono Conteſſa.

L'Inti. Io Meſſo.

Gavil. Io Cittadino. Signori....

Dan. Su, parlate ſempre, ch'io gia v' intendo tutti e tre.

Gavil. Signor...

L'Inti. Egli è ſvanito; addio, Signor Giudice.

La Con. Oime!

Gavil. Schiavo, non ſi tiene più Audienza, e non vi fu modo, nè via, ch'io diceſſi due parole.

SCE-

SCENA X.

Leandro *senza Toga*, e suddetti.

Lean. VI piace egli, Signori, di far fine a questo romore?

Gavil. In grazia, si può entrare?

Lean. Non vi è caso.

Gavil. Perchè mai? Io mi sbrigava in manco di un' ora, o in due ore al più.

Lean. Credetemi, che non si viene.

La Con. Sin che ne venga scacciato questo chiaccherone, va bene; ma io mo....

Lean. Non si viene sicuramente, Signora.

La Con. Signor sì, ch' io ci verrò.

Lean. Vedremo.

La Cont. Vel prometto.

Lean. per la finestra.

La Con. Per la porta.

Lean. Non credo.

Gavil. Oh s'io dovessi starmene qui sin' a sera.

SCENA XI.

Giannino, *poi* Dandinno per lo spiraglio, e suddetti.

Gian. OR ch'ei gracchi a sua posta, noi non (*verso Lean.*) ne avremo novella sicuramente; lo ho cacciato nella Sala bassa, là in fondo di Nabisso.

Lean.

Lean. Alle corte ; mio Padre non si vede altro.

Gavil Ben bene : e si vedete, io ci ho affare per averlo a vedere. Ma che è questo? Oh il Signor Giudice mandato dal Cielo.

Lean. Eccolo per lo spiraglio.

Gian. Egli ha il Diavolo nell'ampolla.

Gavil. Signor Giudice....

Dan. Che impertinenza, se non mi portavano dentro sarei ancora là in alto.

Gavil. Signor Giudice....

Dan. Ritiratevi, che voi siete un'Uomo bestiale.

Gavil. Signor Giudice, vi piace egli...

Dan. Mi rompete la testa.

Gavil. Signor Giudice, ho dat'ordine....

Dan. Tacete vi dico.

Gavil. Che vi rechino a casa....

Dan. Che sia condotto prigione.

Gavil. Non so che Barlotto di vino.

Dan. Non ne ho, che fare.

Lean. Sarà Moscadello perfettissimo.

Dan. Dite quel, che vi occorre.

Lean. Qui bisogna otturarlo da tutte le parti.

La Cont. Vi dirà un'ordine di bugie.

Gavil. Vi dirò Signore...

Dan. Mo, lasciate, ch'ella dica una volta.

La Cont. Signore ascoltatemi.

Dan.

Dan. Lasciate, ch'io prenda fiato.

Gavil. Signor....

Dan. Mi soffocate.

La Con. Gli occhi a me, se vi piace.

Dan. La mi strangola: ahi, ahi.

Gavil. Voi mi strascinate. In coscienza ch'è troppo. Io rovescio.

Gia. Affè, che dinoccolano il collo entrambi.

Lean. Presto, andate a liberarli. Ma so ben' io, che, dacchè si è egli entrato qui dentro, voglio, che il Signor Gavillatore non ne sortisca per tutto oggi. Abbiane cura l' Intimato.

L'Inti. Guardate voi lo spiraglio.

Lean. Corri, ch' io guardo.

SCENA XII.

LA CONTESSA, LEANDRO.

La Con. OH me infelice, egli si è ito a prevenir il Giudice. Signor Giudice *(allo spiraglio)* non credete una Sillaba di quel, ch'ei vi dice; non ha testimonj. E' un Falsario.

Lean. Che diantene state là predicando? Può essere, ch' ei pensi a morire ora.

La Con. Credetemi, ch'ei gli darà a credere, quel, che vorrà. In grazia lasciate, ch' io entri.

Lean. Oh, qui non entra nessuno.

La Con. Eh me ne avveggo ben' io, che il Moscadello manda il fumo tanto al naso

naso del Figliuolo, come a quello del Padre. Pazienza! Vado a querelar, come si conviene, il Giudice, ed il Barlotto.

Lean. Si bene, andate; e cessate un poco d'infastidirne. Quanti Pazzi! Non sono mai più stato in sì brutto ballo.

SCENA XIII.

DANDINO. L'INTIMATO, LEANDRO.

L'Inti. SIgnor Padrone, dove correte? Ve ne avverrà qualche danno da quel vostro zoppicare.

Dan. Voglio ire a giudicare.

Lean. Che, Signor Padre? Io dico a voi, lasciatevi curare. Presto al Chirurgo.

Dan. Che venga egli al Magistrato.

Lean. Eh, Signor Padre, fermatevi....

Dan. So che gatta ci cova. Tu hai umore ch'io resti qui a far quel, che a te piace. Non ci è più rispetto per me, non ci è più amorevolezza nessuna. Non si vuol ch'io dia più una sola sentenza. Finiamola; prendi quel sacco; subito.

Lean. Piano piano, Signor Padre. Qui si vuole lenire la piaga. Se non avendo a giudicare, vi riesce nojosa la vita, se avete lo struggimento, che questa Giustizia per voi stia in piede, non vi conviene perciò uscir

mica

mica di casa. Esercitate il saper vostro, giudicando qui tra di noi.

Dan. Non prendiamo qui a gabbo la Magistratura. Io non voglio, sai, esser un Giudice dipinto.

Lean. Anzi sarete un Giudice innappellabile; e sì in Civile, che in Criminale. Voi ci terrete Audienza due volte il dì: tutto vi darà materia di Giudicare. Non recherà egli un Servidore il bicchier netto, che non resti subito da voi condannato.

Dan. Questo non va male. E fin pel parlare ci sto, ma chi pagherà le mie Sentenze? Nessuno?...

Lean. Terrete loro sotto sequestro il salario.

Dan. Mi par, ch'ei sia più savio degli statuti,

Lean. Contra un de' vostri vicini....

SCENA XIV.

DANDINO, LEANDRO, L' INTIMATO, GIANNINO.

Gian. FErma, ferma, prendi.

Lean. Oime, quest' è il Gavillator, che fugge.

L'Inti. No, non dubitate.

Gian. La è fatta .... Citrone .... il vostro Cane.....si è pappato, caldo caldo, un capone, niente è sicuro da quella boccaccia; ciò che trova, porta

porta via tutto.

Lean. Ecco una causa per mio Padre. Animo; innanzi a lui; correte tutti.

Dan. Senza strepito; pian piano; non ci vogliono scandali.

Lean. Qui, Signor Padre, convien fare un memorabile esempio. Condannate severamente questo nostro domestico ladro.

Dan. Ma si dee pur fare la cosa coll' ordine suo. Vi bisogna un' Avocato per parte. E qui non ce ne ha uno.

Lean. Converrà farseli. Il vostro Portinajo, ed il vostro Segretario riusciranno maravigliosi, perchè sono ignoranti assai.

L'Inti. No no, Signore, ch' io saprei far addormentare al pari di ogni altro.

Gian. Per me non ne so nulla; non aspettate nè ben, nè male.

Lean. Questa è la prima causa, che tratti; la ti verrà scritta.

Gian Ma poi non so leggere.

Dan. E' ti sara suggerito.

Lean. Andiamo a metterci in ordine. Qui, Signori, niente di paura. L' occhio ai regali, l' orecchie alla briga. Voi, Signor Giannino, domanderete; voi, Signor l' Intimato, difenderete.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

GAVILLATORE, LEANDRO, SUGGERITORE.

Gavil. COsì Signore, eglino han maneggiata quella tresca; non conosco nè il Messo, nè il Commissario. Io non vi saprei ingannare.

Lean. Ne sono persuaso, ma volendomi aggiustar fede, non ve ne impacciereste più oltre; perchè vi lusingate in vano di farla veder a loro. Essi cadranno nel pantano con le mani; voi con le mani, e co' piedi. Voi avete speso sin qui le più facoltà vostre per empier sacca di carte; e seguitando con vostro danno....

Gavil. Veggo veramente, che il vostro consiglio vale, e presto presto io me ne profitterò; ma vi prego almeno, che voi vi spacciaste; e giacchè il Signor Dandino tiene Audienza, intendo, che, per un di più, sia esaminata mia Figliuola; Ella non saprebbe dire una cosa per un' altra; e anco saprà rispondere molto meglio ch' io non farò.

Lean.

Lean. Andate, e ritornatevi, che vi farà fatta Giustizia.

Sug. Che razza di Uomo!

SCENA II.

Leandro, Il Suggeritore.

Lean. IO mi servo di uno strano artifizio; ma perchè intanto mio Padre, se non giudica si dispera, convien trattenerlo con qualche ridicola Causa. Attenderò poi allo scopo di fare, ch' ei condanni questo Gavillatore, come a me piace. Ma ecco i nostri Litiganti.

SCENA III.

Dandino, Leandro, L'Intimaso, Giannino, Il Suggeritore.

Dan. ORsu, chi siete voi qui?

Lean. Questi sono gli Avocati.

Dan. E voi?

Sug. Io vengo a soccorrere le loro memorie d'oca.

Dan. Bene; e voi?

Lean. Io? Io sono l'Assemblea.

Dan. Dunque darete principio.

Sug. Signori....

Gian. Oh, prendete un tuono più basso. Se voi suggerite con quella voce, e' non intenderanno poi me.

Sug. Signori....

Dan. Copritevi.

Gian.

Gian. Oh Signo.....

Dan. Copritevi, dico.

Gian. Oh, Signore, conosco il mio dovere.

Dan. E voi dunque state scoperto.

Gian. Signori.... Posatamente, ch'io per questo principio so delle cose assai belle. Signori; quando io riguardo con penetrante occhio l'incostanza del Mondo, e le sue variazioni, quando veggo in mezzo la si gran diversità d'Uomini, tante erranti Stelle, ed una sola di fissa, non già; quando io veggo il Sole, e quando io veggo la Luna; quando io veggo i Cesari, e quando veggo le loro fortune; quando veggo gli stati de' Babinonici transferiti da' Serpiani a' Nacedonici; quando veggo i Lorani, depotici dello Stato passar al Democrito, poi alla Monarchia; Quando io veggo il Giappone.....

L'Inti. Diavolo, quando avrà egli finito di vedere?

Gian. Oh, perchè mo mi ha egli da interrompere quel ceffo? To, non dirò più nulla.

Dan. Avocato impertinente, perchè non gli lasciar finire il suo periodo? Io mi consumava di voglia di vedere, come egli fosse venuto a salvamento dal Giappone al Cappone: e voi

per un che di fava lo avete interrotto. Seguitate Signor Avocato.
Gian. Non vi potrei più servire di una parola.
Lean. Via, Giannino, corona l'impresa. Che fan quelle braccia così penzoloni? Non essere così statua; svegliati; coraggio, all'ultima prova.
Gian. Quando io veggo... Quando io veggo... (*Lestendo*.
Lean. Di dunque quel, che tu vedi.
Gian. Oh, non si può mica far due cose in una volta.
Sug. Si legge....
Gian. Si legge...
Sug. Nelle....
Gian. Nelle....
Sug. Metamorfosi.
Gian. Cosa dì tu?
Sug. Che la Metem.....
Gian. Che la Metem....
Sug. Psicosi.
Gian. Psicosi.
Sug. Che Cavallaccio!
Gian. Che Cavallaccio.
Sug. Senti!
Gian. Senti.
Sug. L'Animalaccio!
Gian. L'Animalaccio.
Sug. Il Pecorone.
Gian. Il Pecorone.
Sug. Feccia degli Avocati.

Gian.

Gian. Feccià tu. Guarda là Faccia di Quaresima, che il Diavolo ti possa portare.

Dan. Venite al Fatto; al Fatto.

Gian. Ci vogliono mo tante cose per discorrere di una pentolla? Mi fan dire parole lunghe una pertica; lunghe lunghe, che arriverebbero oltre a' monti, per dir, che un Cane ha rubato un Cappone. Fatto sta, che il vostro Cane ruba ogni cosa, ed ora ha mangiato un' esquisito Cappone; e la prima volta ch' io più cel trovo, il Processo sarà bell', e fatto, lo accopperò.

Lean. Ve' bella conclusione, degna dell' esordio.

Gian. Ella è usanza; a chi non piace sputila.

Dan. Chiamate i Testimoni.

Lean. I testimoni costano; chi non ha dinari, non ne ritrova.

Gian. Noi ne abbiam bene; e di quei che non mettono parola in fallo.

Dan. Fateli dunque venire.

Lean. Li ho qui in saccoccia. Ecco; questa è la testa, e questi sono i piè del Cappone. Guardateli, e giudicate.

L'Inti. Io li ricuso.

Dan. Ben! Perchè li ricusate voi?

L'Inti. Perchè sì.

Dan. Anche questo si potrebbe valere.

L'*Inti.* Signori....

Dan. Sarete voi seccatore, Signor Avocato?

L'*Inti.* Mi sbrigo presto.

Dan. Speriam bene.

L'*Inti.* Signori, tutto ciò, che può egli intimorire (*di un tuono falso.*) un colpevole, tutto ciò, che ha tra mortali di più considerabile, par veramente, che si sia messo incontra di noi. Voglio dire, le Trame, e l'Eloquenza: poichè da una parte mi spaventa il credito del Defunto, dall' altra mi abbaglia la chiara eloquenza del Signor Giannino.

Dan. Signor Avocato, anco voi dovreste avere la voce un poco men chiara.

L'*Inti.* Come vi piace; ne ho più di una. (*di un buon tuono.*) Ma per quanto scapito ci sia per recare la suddetta eloquenza, ed il suddetto credito, saremo certamente, o Signore, dall'altra parte assicurati, coll' Ancora della vostra bontà. Davanti al gran Dandino l'Innocenza si riconforta: Sì certo, davanti a questo Catone della Bassa Normandia; a questo Sole di Giustizia, che mai non si oscura, *Vitrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.*

Dan.

Dan. Costui è Oratore veramente.

L'Inti. Senza temere di cosa alcuna, comincio il discorso, e passo alla mia Causa. Aristotile al primo de' Politici..... dice assai bene...

Dan. Signor Avocato, si tratta di un Cappone, e non di Aristotile, e della sua Politica.

L'Inti. E' vero, ma l'autorità del Peripatetico proverà, che il bene, ed il male....

Dan. Io pretendo, che l'autorità di Aristotile non abbia che far qui. Venite al fatto.

L'Inti. Pausania nelle sue Istorie...

Dan. Al fatto.

L'Inti. Rimprovera....

Dan: Al fatto vi dico.

L'Inti. Quelle cose ....

Dan. Al fatto, al fatto, al fatto.

L'Inti. Perchè quindi....

Dan. To, che ti voglio giudicare.

L'Inti. Oh ci avete la gran prescia. Ecco il fatto (*presto*) Un Cane è andato in Cucina, ha trovato un buon Cappone. Or quello, pel quale io parlo, arrabbia di fame; Quello, contra il quale io parlo *autem*, aveva le penne; e quello, pel quale io sono, toglie di nascosto quello contra il quale io parlo. Si decreta; viene arrestato; si trova Avocato da una parte e dall'al-

tra, si deputa. Io doveva parlare, io parlo; io ho parlato.

Dan. Te Te Te; che modo di esporre una causa, egli, quando non ci è che importi, va adagio adagio; e quando ei viene al suo caso, ei corre di galoppo.

L'Inti. Ma, Signore, il principio è il bello.

Dan. E'il brutto; Si è egli udito mal causa trattata a questa foggia? Ma che ne dice l'Assemblea?

Leau. Ch'è una cosa alla moderna.

L'Inti. Che ne succede, Signori? E'vengono. Ma, come vengono! Perseguitano il mio Cliente, sforzano una Casa, e che Casa! Casa del nostro proprio Giudice. Fracassano l'asilo: ci fanno Autori di ruberie, di assassinj; ci strascinano, ci abbandonano a'nostri Accusatori, al Signor Giovannino. Io attesto tutto ciò. Chi non sa, Signori, che la Legge *si quis canis*, Digesto *de vi*, Paragrafo *caponibus*, è totalmente opposta a così fatto procedere? Che se poi anco foss'egli vero, che Citron mio Cliente avesse, miei Signori, mangiato tutto, o parte del Capone suddetto, convien bilanciare le imprese da noi fatte innanzi questa ultima cosa nostra. In che abbiam meritato mai

d'esse-

d'essere ripresi? Chi ha custodito la vostra Casa? Quando si è mancato per noi di abbajare a'Ladri? Domandatene tre Procuratori, a' quali il nostro Citrone stracciò la Toga. Ne saran mostrati i pezzi per avvalorare le nostre parole. Volete ancora di più?

Gian. Il primo Uomo antichissimamente....

L'Inti. Permetteteci.

Gian. L'Intimato...

L'Inti. Permetteteci.

Gian. Ei si sfiata.

L'Inti. Eh, permetteteci. Oh; Uh.

Dan. Riposate, e concludete.

L'Inti. Poichè ne vien permesso di prender fiato (*gravemente*) e che per l'altra parte non si vuol poi, che si estendiamo in parole, senza ommettere cosa alcuna, e senza uscire di strada, dirò, e spiegherò, e vi porrò sotto gli occhi l'idea universale della nostra causa, e de' fatti in essa contenuti.

Dan. Egli farebbe più presto a ripeterla venti volte tutta, che non è a dirla una sola, brevemente a questo suo modo. Uomo, o Demonio, che tu sia, concludi se ti piace; che il Cielo, e l'Inferno ti possano sconfondere.

L'Inti. Ho concluso.

Dan.

Dan. Sbrighiamola.

L'Inti. Prima, che fosse il Mondo.

Dan. Ah di grazia almanco al diluvio. (*sbavigliando*)

L'Inti. Prima dunque che fosse il Mondo; il Mondo, l'Universo tutto, e tutta la Natura, era sepolto nel fondo della Materia; gli Elementi, il Fuoco, l'Aria, la Terra, l'Acqua, racchiusi, e sozzopra, non facevano altro che un Monte, una confusione, una massa senza forma, un disordine, un Caos:

Unus erat toto Naturæ vultus in orbe,
Quem Græci dixere cahos, rudis indigestaque moles...

Lean. Oimè, mio Padre è caduto.

Gian. Oh Signor Leandro, come egli dorme.

Lean. Signor Padre, risvegliatevi.

Gian. Padrone siete voi morto?

Lean. Signor Padre.

Dan. Oh bene; che è? che è? chi è cotest' uomo? Mai più non ho dormito con tanto gusto.

Lean. Signor Padre bisogna giudicare.

Dan. Alla Galèa.

Leau. Vn Cane alla Galèa!

Dan. Oh, son fuori di me: Ho il capo ingombrato di Mondo, di Caos. Conclu-

eludete una volta.

L'*Inti.* Venite, desolata famiglia, venite poveri Figliuoli, (*presentando de' cagnuolini*) e poveri orfani quanto prima ; . venite, e che qui parlino i vostri innocenti sospiri. Si Signori, mirate la nostra miseria, miratela. Rendeteci poveri orfani il nostro Padre ; nostro Padre, che ci ha ingenerati ; nostro Padre, che .....

Dan. Via di qua, via di qua, dico.

L'*Inti.* Nostro Padre, Signori . ..

Dan. Via di qua ; che susurro! gli hanno pisciato da per tutto.

L'*Inti.* Guardate, Signori, le nostre lagrime.

Dan. Si certo ; io di già mi sento tocco di compassione. Guardate cosa vuol dire il saper maneggiar le passioni. Io son il bell' imbrogliato. La Giustizia mi sta a cuore ; il delitto è chiaro ; il delinquente è confessato. Ma s' io lo condanno non son per questo fuori di pena. Ecco quanti Figliuoli all'Ospitale ridotti. Olà, io son'occupato, non voglio vedere nessuno.

SCENA ULTIMA.

Gavillatore, Isabella, e suddetti.

Gavill. Signor Giudice....

Dan. Oh state a vedere, che si vorrà tener Audienza per voi solo.

Schia-

Schiavo. Ma in grazia, chi è questa Giovane?

Gavil. Mia Figliuola.

Dan. Eh, richiamatela tosto.

Isab. Voi avete altro che fare.

Dan. Mica, che non ci ho altro che fare. Ma perchè non dirmi, che voi eravate suo Padre?

Gavil. Signor....

Dan. Ella è informata delle vostre faccende più che non dite. Ve' come è bella, e come ha gli occhi di Sole. Ciò non basta, Figliuola, si dee egli accuppiare savIezza a bellezza. Io mi sento a ravvivar tutto, di veder questa bella Giovane. Anch'io sapete sono stato una volta il ben veduto, Le donne mi volevano sempre.

Isab. Io vel credo, Signore.

Dan. Orditemi a chi volete far perdere la causa?

Isab. A nessuno.

Dan. Potete disporre di me, come di cosa vostra.

Isab. Voi siete troppo cortese.

Dan. Avete mai veduto a collare?

Isab. No io, ne il vedrò, per quel che spero.

Dan. Venite, che ve ne farò aver il bel piacere.

Isab. Non ci ho gusto a veder a patire.

Dan. E pur si passa un'ora.

Gavil. Signor Giudice, io son qui per dirvi.....

Lean. Io, Signor Padre, vi spiegherò la cosa in quattro sole parole. Si tratta egli di un Parentado, ed or vedrete, che non rimane, che a voi a dargli effetto. La Giovane n'è contenta; l'Amante lo desidera; il di Lei Padre vuol tutto ciò ch'ella vuole. Or fatene il giudizio.

Dan. Ch'e' si maritano immantinente, Domani, se lor piace; Oggi, se lor piace meglio.

Lean. Ecco, Signora, il vostro Suocero; fate seco a' complimenti.

Gavil. Come?

Dan. Che, domine, è questo?

Lean. Io non ho fatto altro, che ubbidire alla vostra sentenza.

Dan. S'ho fatto la sentenza, vaglia.

Gavil. Ma non si prende mica una Figliuola senza suo consentimento.

Lean. Non ha dubbio; ed io mi riporto alla mia Signora Isabella.

Gavil. Non hai tu lingua? Su dico, a te tocca parlare. Parla.

Isab. Credetemi, Signor Padre, ch'io non ho coraggio di appellarmene.

Gavil. Ed io, me ne appello io.

Lean. Guardate un poco questa Scrittura; Non credo mai che siate per appellarvi di una vostra soscrizione.

Gavil.

Gavil. Ch'è questo?

Lean. Egli è il contratto con tutte le sue condizioni.

Gavil. Veggo, veggo, ch'io ci fui colto; ma mi verrà fatta ragione. Questa cosa sarà fondamento di più, che di venti Processi. Han la Figliuola, se l'abbiano. Non ci averanno la Dote.

Lean. E ben Signore chi vi ha detto di pretenderla. Lasciatene vostra Figliuola, ed abbiatevi il resto.

Gavil. Ah, ah.

Lean. Or così, Signor Padre, vi va a genio il nuovo modo di dare Audienza?

Dan. Mi piace, poichè veggo ch'e' vi concorrono de' Processi a furia; e son per passar qui in casa il rimanente di mia vita: ma con questo che gli Avocati in avvenire non vadano tanto per le lunghe. Ma che si dee fare del nostro Delinquente?

Lean. E' tempo di allegrezza. Grazia, grazia, Signor Padre.

Dan. Bene; che si liberi; e sia egli, o mia Nuora, donato al merito vostro. Andiamo a prendere un po' di respiro, e poi subito che si ritorni a Giudicare.

IL FINE.

ATTALIA,

TRAGEDIA

Tratta dalla Sacra Scrittura,

DI

M. RACINE

TRADOTTA DAL FRANCESE.



IN VENEZIA, MDCCXXXVI.

Per Domenico Lovisa.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PREFAZIONE.

E' Noto a ciascheduno, che il Regno di Giuda era composto di due Tribu, cioè di Giuda, e di Benjamino, e che le altre dieci Tribu, le quali si ribellarono a Roboamo, componevano il Regno d' Israele. E come i Re di Giuda erano della Casa di Davide, ed avevano in sua porzione la Città, ed il Tempio di Gerusalemme; così tutti i Sacerdoti, e tutti i Leviti si ritirarono appresso di loro, e vi rimasero per sempre: poichè da quando fu edificato il Tempio di Salomone, non fu piu permesso di sagrificar altrove; e tutti gli altri altari, che s' innalzavano a Dio sopra delle Montagne, chiamati per ciò nella Scrittura gli alti Luochi, a lui non erano accetti. Non sussisteva dunque il legittimo culto, se non nella Giudea; e le altre dieci Tribu, toltone un piccolissimo numero di persone, erano tutti o Idolatri, o Scismatici.

Questi Sacerdoti, e questi Leviti formavano da sè stessi una assai copiosa Tribù; e furono divisi in diverse Classi per servire ordinatamente nel Tempio dall' un Sabato all' altro. I Sacerdoti erano della Famiglia di Aronne, ed i soli di questa Famiglia potevano offerire i Sagrifizj; avendo sotto di loro i Leviti, a' quali, tra l' altre cose, si aspettava di cantare, di preparare le vittime, e di custodire il Tempio; e questo nome di Levita si dava talora indifferentemente a tutti quelli della Tribu. I destinati al servigio del Tempio, avevano per quella settimana commune ricovero col sommo Sacerdote nei Portici, o negli Atrj, i quali circondavano il Tempio, ed i quali facevano pure una parte del medesimo Tempio. Tutto l' edifizio chiamavasi col nome generale di Luoco Santo; ma piu particolarmente chiamavano poi con queste nome la parte interior del Tempio, dove riserbavasi il candelliere d' oro, l' Altar degl' incensi, e le Tavole col pane di proposizione; ed in oltre eravi anche di piu distinto il Santuario, dove stava l' Arca, e dove il solo sommo Sacerdote avea diritto di entrare una volta all' anno; e tenevasi per ferma tradizione, che la Montagna sopra la quale si fabbri-

cò il Tempio, fosse quella medesima, dove Abramo aveva offerito in sagrifizio a Dio suo Figliuolo Isacco.

Ho creduto bene di spiegar simili particolarità; perchè quelli, a' cui tosto non sovvenisse dell' Istoria Santa, non si fermino dal leggere questa Tragedia, la qual ha per soggetto Gioas riconosciuto, e messo in Trono, e la quale dovea regolarmente esser da me intitolata Gioas; ma la maggior parte del Mondo non ne avendo sentito a favellare, che nelle sole azioni di Attalia; stimai conveniente cosa rappresentarlo sotto questo nome: giacchè per l' altra parte è quì Attalia qual importantissimo personaggio, per la cui morte si termina la Tragedia. Seguono alcuni avvenimenti, che precedettero questo nostro glorioso fatto.

Gioramno Re di Giuda, Figliuolo di Giosafat, e settimo Re de la stirpe di Davide sposò Attalia Figliuola di Acabbo, e di Giezabelle, i quali regnarono in Israele famosi entrambi, ma Giezabelle particolarmente, per la loro sanguinosa persecuzione contra i Profeti. Attalia non manco empia di sua Madre, trasse ben tosto il Re suo marito nell' Idolatria, e fece parimenti fabbricare un Tempio in Gerusalemme in onore di Baal, il qual era Dio di Tiro, e di Sidone, dove era nata Giezabelle. Gioramno, dopo aver veduto perire per le mani degli Arabi, e de' Filistei tutti i Principi suoi Figliuoli, fuori di Ocozia, morì miserabilmente di lunga malattia, che gli consumò le viscere. Per tal funesta morte, non tralasciò Ocozia di seguire l' empietà di suo padre, e di Attalia sua Madre; se non che avendo regnato un solo anno, ed essendo a ritrovare il Re d' Israele, Fratello di Attalia, rimase sotto le rovine della Casa di Acabbo, ed ucciso per ordine di Geu, il quale avea Dio fatto sagrare da' suoi Profeti, perchè regnasse in Israele, e perchè fosse Ministro delle sue vendette. Esterminò egli dunque tutta la posterità d' Acabbo, e fece gittare dalle finestre Giezabelle, che secondo il predire di Elia, fu divorata dai Cani, nella vigna di quello stesso Nabot, cui avea ella fatta già recar morte per usurpargliela. Quindi avendo Attalia fatta vedere qual sua ragione a Gerusalemme questa alta ìrragge, intraprese di estinguere da sè tutta la intera regal Stirpe di Davide, traendo a morte tutti i pic-

cioli Figlj di Ocozia suoi Nipoti. Ma volle buona sorte, che Giosabet Sorella di Ocozia, di altra Madre, che di Attalia, giunse in tempo, che si uccidevano; e trovò modo di rapire il già creduto morto picciolo Gioas, e di affidarlo con la sua Nutrice al sommo Sacerdote suo marito Giojada; il quale lo ascose nel Tempio, e lo allevo segretamente, sin a quando venne acclamato Re di Giuda: L' Istoria de' Re dice, che vi accadette sette anni dopo di averlo celato: ma il Testo Greco de' Paralipomeni, seguito da Severo Sulpizio, dice, che ciò fu otto anni dopo. Per lo che mi parve di poter rappresentare questo Principe in età di nove in dieci anni, perchè fosse egli atto a rispondere a ciò che venivagli proposto.

Non penso di fargli dir cosa, che avvanzi l' età di un simile Fanciullo, ornato di talento, e di memoria; che se ad alcuno questo paresse, converrà por mente, come non è egli Fanciullo da paragonarsi cogli altri; essendo allevato nel Tempio dal sommo Sacerdote, che riguardavalo come unica Speranza di tutta la sua Nazione; e che avevalo istruito per tempo in ogni dovere di Religione, e di grandezza. E poi non era già de' Fanciulli de' Giudei, come suol essere della maggior parte de' nostri; mentre che insegnavansi loro le Sante lettere non solamente da quando incominciavano ad aver uso di ragione; ma incominciavano ad istruirli sotto la stessa Balia secondo l' espressione di S. Paolo. Ogni Giudeo era tenuto di scrivere il Libro della Legge una volta di sua propria mano; ed i Rè due volte, e dovevano sempre tenerselo dinanzi agli occhi.

Posso ben dire a questo proposito, che ha la Francia, onde mostrare in un Principe di anni otto e mezzo, il qual forma oggidì le sue più care dilizie; ha onde mostrare, io dico, un chiaro esempio di quanto possa in un Fanciullo una illustre indole ad eccellente educazione unita: e posso ben dire, che s' io avessi vestito il picciolo Gioas di tutta la vivacità, e di tutto il discernimento, di che son piene le risposte del nostro Giovane Principe, a ragione mi sarebbe venuta accusa di aver io peccato contra del verisimile.

Non essendo contrassegnata l' età di Zaccaria Figliuolo del sommo Sacerdote, si può supporre, che avvanzasse egli Gioas di due in tre anni.

Ho seguito la dichiarazione di molti eccellenti Comentatori, i quali provano col medesimo Te-

sto della Scrittura, che tutti i Soldati, la cui Gjojada, o Gioad, come lo chiama Giosesso, fece prendere l' armi da Davide a Dio consagrate, erano tutti Sacerdoti, e Leviti; cosiccome i cinque Centurioni, che li guidavano. In fatti dicono a ragione questi Interpetri, che in una sì santa azione, tutto doveva esser Santo, e che a nessun profano era lecito averne parte. Si trattava non solamente di riserbare lo scettro nella Casa di Davide, ma di riserbare ancora i Discendenti di questo gran Re, da quali dovea nascere il Messia * *Poichè questo Messia tante volte promesso come Figlio di Abramo, dovea parimenti esser Figlio di Davide, e di tutti i Re di Giuda*. Di quì è che l' illustre, e sapiente Prelato da cui ho tolto queste parole, chiama Gioas, prezioso avvanzo della Casa di Davide; Giosesso ne parla coi medesimi termini: e la Scrittura dice chiaramente, che Dio non esterminò tutta la Famiglia di Gioram, perchè volle conservar a Davide la Lampada, che gli aveva promessa. Or che poteva esser altro questa Lampada, fuor che il Lume, il qual dovea essere un giorno rivelato a tutte le Nazioni?

La Istoria non ispecifica il giorno in cui Gioas fu acclamato; ma vogliono alcuni Interpetri, che foss- un giorno di Festa. Io ho scelto quella delle Pentecoste, la quale era delle piu solenni tra Giudei: celebravano in questo giorno la memoria della publicazione della Legge sopra il Monte Sinai, ed offerivano a Dio il primo pane della novella raccolta, per lo che la chiamavano anche la festa delle Primizie. Penso, che abbiano queste circostanze a somministrarmi qualche varietà per lo cantar de' Cori.

Questo Coro è composto di giovani Donzelle, la cui principale vien da me fatta Sorella di Zaccaria, onde introduce il Coro a parlar con sua Madre: cioè ella canta con esso, parla per esso, e sostien finalmente l' uffizio di quel personaggio degli antichi Cori, il qual si chiamava Corifeo. Ho procurato d'immitar anche il continuare dell' azione, come facevano gli Antichi, i quali non lasciavano mai vuoto il loro Teatro; non essendo quì contrassegnati gl' intervalli degli Atti da altro, che dagl' Inni, e dalla moralità del Coro; tutto a rapporto di ciò che passa nella Tragedia.

M. de Mo. Par-

Parrà forse ad alcuno, che sia stato troppo ardire il mio, di aver messo sopra la Scena un Profeta ispirato da Dio, e che predice l' avvenire. Ma ho avuto il riguardo di non porre in sua bocca altro che espressioni tolte dagli stessi Profeti: e quantunque la Scrittura non dica apertamente, che Giojada fosse Profeta, come lo dice di suo Figliuolo; ella però lo rappresenta, come un' Uomo ripieno dello Spirito di Dio. E per l' altra parte, non apparisce per l' Evangelo, che qual sovrano Pontefice, abbia egli potuto profetizzare? Suppongo io dunque, che vegga in ispirito il funesto cangiamento di Gioas, il quale dopo trenta anni di pietosissimo Regno, si abbandona ai malvagj consiglj de' suoi Adulatori, e fa strage di Zaccaria Figliuolo, e successore di questo sommo Sacerdote. La strage di Zaccaria commessa nel Tempio fu una delle principali cagioni dello sdegno di Dio contra i Giudei, e di tutte le disgrazie, che arrivarono loro. Pretendono ancora, che da questo giorno, cessassero del tutto nel Santuario le risposte di Dio. Ciò mi diede argomento di far, che Giojada predicesse la distruzione del Tempio, e la rovina di Gerusalemme. Ma come solevano i Profeti unire le consolazioni alle minaccie, e che quì trattavasi di porre in Trono un Predecessore del Messia, mi parve bene di far anche prevedere la venuta di questo Consolatore dagli antichi Santi Padri sospirata. Questa Scena, ch' è una spezie di Episodio, naturalmente introduce la musica, secondo che accostumavano molti Profeti di lasciarsi rapire a' loro Santi trasporti al suono degl' Istromenti. Ne dà prova quella truppa di Profeti, che vennero a Saule con le Arpe, e con le Lire recate loro dinanzi; e ne dà prova lo stesso Eliseo, il qual essendo richiesto sull' avvenire dal Re di Giuda, e dal Re d' Israele; disse come fa quì Giojada *Adducite mihi Psaltem*. Si aggiunge in oltre che questa profezia giova molto ad accrescere il turbamento nella Tragedia, per l' agitazione, e pei diversi movimenti, che ne vengono al Coro, ed a' principali Attori.

AT-

ATTORI.

GIOAS, Re di Giuda, Figlio di Ocozia.

ATTALIA, Vedova di Gioramme, Avola di Gioas.

GIOJADA, Sommo Sacerdote.

GIOSABET, Zia di Gioas, Moglie del Sommo Sacerdote.

ZACCARIA, Figlio di Giojada, e di Giosabet.

SALOMITE, Sorella di Zaccaria.

ABNERO, uno de principali Uffiziali de' Re di Giuda.

AZARIA.
ISMAELE.
Ed i tre altri Capi, che presiedono a' Sacerdoti, ed a' Leviti.

MATAN, Sacerdote Apostata, e sacrificatore di Baal.

NABAL, Confidente di Matan.

AGAR, Dama del seguito di Attalia.

Truppa di Sacerdoti, e di Leviti.

Seguito di Attalia.

La Nutrice di Gioas.

Coro di Donzelle della Tribu di Levi.

La Scena è nel Tempio di Gerusalemme, in un Atrio presso all' Abitazione del Sommo Sacerdote.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GIOJADA, ABNERO.

Abn. SI sì; io vengo ad adorare nel suo Tempio l' eterno Dio, ed a celebrare, secondo l' antico solenne uso, quel si famoso giorno, onde ne fu data dal Monte Sinai la santa Legge. Oh tempi cangiati! Appena nel passato suonava la sagra Tromba ad annonciarne questo dì, che vedevasi il Tempio magnificamente ornato, vedevasi correre in folla, ed il pietoso Popolo inondare questi Atrj, e tutti dinanzi all'Altare con bell' ordine prevenendo a recar in mano i novelli frutti de' Campi loro; e sagrarli al gran Dio dell' Universo vedevasi; sicchè i Sacerdoti sostenevano a gran fatica la piena de' sagrifizj. Ben audace Donna fu quella, che a ciò pose fine, e cangiò in tristi i così lieti giorni. Ora un picciolo numero di veri Adoratori osano appena di quì seguir l' orme prime; ed il rimanente fatal

dimenticanza del ſuo Dio ingombra, ed è tratto all'altare di Baal frettoloſiſſimamente; dove promette a'ſozzi miſterj, e dove beſtemmia quel Santo nome, il quale da ſuoi Padri fu già invocato. Io tremo, a dirvi il vero, tremo, che Attalia non faccia ſtaccar voi ſteſſo dal ſanto Altare, compiendo ſopra voi le ſue funeſte vendette, eſpogliando l'avvanzo dell'infinto riſpetto ſuo.

Gioj. Da che naſce ora in voi così triſto preſentimento?

Abn. Penſate forse di aver ad eſſere giuſto, e ſanto ſenza che caſtigo ve ne ritorni? Ella già da gran tempo odioſamente riguarda la rara coſtanza, onde lume al voſtro grado ſi accreſce; da gran tempo dà nome di ribello, di ſedizioſo all'amor voſtro di Religione, e geloſa queſta Regina dell'altrui ſingolar merito, abborriſce ſovra di ogni altra Gioſabet voſtra ſpoſa fedele; che ſe voi di Aronne ſommo ſacerdote ſucceſſor ſiete, Gioſabet è ſorella del noſtro ultimo Re. Dall'altra parte Matan voſtro ſacrilego Sacerdote; peggior di Attalia, gl' indegni conſiglj ſoſtiene; Matan da voi indegnamente fuggito, e giurato nimico d'ogni virtù. Non gli baſta cinto la fronte dell' empia mitra, ſagrificare a

Baal: questo Tempio lo affligge, e vorrebbe lo scellerato distrugger quel Dio, che abbandonò. Egli tenta ogni via di perdervi. Ora vi compiange, ora vi loda; ora mostra di amarvi; e colorando in mille guise il suo livore; ora vi dipinge a questa Regina per formidabile, ora veggendola aver sete insaziabile d'oro, le dà a credere, che voi guardiate in un luoco noto a voi solo, molti Tesori, già da Davide ammassati. In somma da due giorni è immersa la superba Attalia in cupi, e tristi pensieri. L'ho jeri osservata, che mandava su questo Santo Luoco di quando in quando furiosissimi sguardi; quasi che dentro egli ascondesse qualche vendicatore de' suoi delitti. Credetemi, ch' io piu sperar non posso, ch' ella presto sopra di voi non manifesti il suo sdegno; e temo che la sanguinaria Figlia di Giezabelle venga ad assalire lo stesso Dio nel suo stesso Santuario.

Gioj. Quegli, che mette freno alle furiose procelle, sa perdere ancora le Congiure degli Empj. Umiliato al suo santo volere, io, caro Abnero, di Dio temo, e non d'altro mai. A voi do lode dell' amorosa cura, che a' miei pericoli vi fa desto; e veggo che le male opere condannate, e che

serbate animo d'Israelita ; ed io ne benedico il Signore dell' Universo. Ma vi appagate voi forse di questo interno rincrescimento, e di questa oziosa virtù? Sarà mai viva fede quella, che ad operar non è pronta? Otto anni di già sono scorsi da quando un'empia straniera Donna, usurpa lo scettro di Davide, e va impunemente bagnata le mani del sangue de' nostri Re; Donna scellerata, omicida de' Figlj del figlio suo, Donna scellerata, persecutrice dello stesso Dio. E voi uno de' sostegni di questo vacillante Regno, voi allevato nel Campo del Santo Re Giosafat, e che sotto Gioram di lui figlio, conduceste i nostri Eserciti ; e che solo rassicuraste le nostre impaurite Città, quando l' improvvisa morte di Ocozia disperse le sue milizie in faccia di Geu; voi dico starete vantando, di avere scritta nel core la verità di Dio? Ecco ciò ch'Egli per mia bocca vi risponde: A che giova zelo della mia fede ? Credete, che onor mi ritorni da questi inutili voti? Che frutto mai colgo de' vostri sagrifizj? mi è forse d' uopo del sangue de' Bovi, e delle Giuvenche ? Il sangue de' vostri Re è quel, che grida, ed è quello, che non si ascolta. Rompete, rompete ogni patto coll'

coll'empietà. Sradicate dal mezzo del mio popolo le ſcellerate opere; e poi venite ad offerirmi le vittime voſtre.

Abn. Che poſs'io fare tra queſto popolo abbattuto? Le due Tribù ſono già ſtanche, ed oppreſſe. Da quando videro eſtinta la ſtirpe de' loro Re, ogni loro antico ardire perdettero; dicono che il Signore n'ha di già abbandonati, quel Signore, ch' è ſtato della noſtra gloria sì geloſo una volta, ora ſta veggendo ſenza pietà la noſtra grandezza atterrata, e le ſue miſericordie in altra parte ſon volte. Piu non ſi vede la ſua onnipoſſente mano operare fra noi tal numero di miracoli da deſtar maraviglia al Mondo; e tolſe già alla ſanta Arca ogni oracolo; ſicchè tacita ſe ne rimane.

Gioj: Deh qual tempo fu ſopra queſto di miracoli ripieno mai? Quando mai ſi è miſurato da piu chiari effetti il poter del Signore? Avrai tu dunque, o Popolo ingrato, ſempre mai gli occhi aperti per non vedere? Udirai ſempre le ineffabili maraviglie, ſenza compungerti il core? Convien egli, Abnero, ch'io quì ridica la ſerie de' famoſi prodigj a' noſtri giorni ſeguiti? Vi dirò le famoſe diſavventure de' Tiranni d'Iſraele,

raele, e vi moſtrerò il Signore eſecutor delle ſue minaccie? Diſtraſſe egli Acabbo, e bagnò coll' empio ſuo Sangue quel campo, che coll'altrui ſtragge ſi aveva uſurpato. In queſto fatal campo pricipitò Giezabel le, e doppoi che fu calpeſtata ſotto i piè de' Cavalli, ſi diſſetarono i cani nell'inumano ſuo ſangue, e lacerarono le orride membra. Rimaſero confuſi, e vinti i già falſi Profeti, e la fiamma del Cielo ſopra l' Altare è diſceſa. Parlò Elia agli elementi, che l'ubbidirono, ed in bronzo come mutati, negarono per tre anni alla Terra le pioggie, e le rugiade; parlò agli eſtinti cadaveri, i quali alla ſua voce ritornarono in vita. Riconoſcete, Abnero, a queſti lumi del poter ſuo, quel Signore sì grande a'noſtri tempi, qual fu mai ſempre. Sa ben egli le vie, onde moſtrar la ſua gloria, quando a lui piaccia; ed ha ſempre il ſuo popolo nella alta mente ſcolpito.

Abn. Ma dove ſono i tanti onori a Davide promeſſi, e predetti a Salomone ſuo figlio? Oime laſſi, che noi ſperavamo di veder uſcire da queſta felice pianta i Re numeroſi, uno de' quali ſopra tutte le Tribu, ſopra tutte le Nazioni il ſuo poter innalzaſſe; e ponendo ſilenzio alle diſcor-

die,

die, ed alle guerre, vedesse umiliati a' suoi piedi tutti i Monarchi del Mondo.

Gioj: E perchè togliete fede alle promesse del Cielo?

Abn. Dove abbiam noi a cercare questo Re Figlio di Davide? Puo forse piu, nè meno il Cielo stesso riparare al danno di questa pianta, ch'è già svelta dalle radici? Attalia soffocò nella culla sin il piu picciolo fanciullo dell' alta stirpe. Sortiscono forse dopo otto anni gli estinti dal sepolcro? Ah, se si fosse quel furore deluso? Se qualche parte di questo sangue fosse rimasta....

Gioj. Allor che fareste voi?

Abn. Oh giorno per me avventurato! Con che ardente voglia non anderei a riconoscere questo mio Re? Credete voi, che umiliate a' suoi piedi le nostre Tribu..... Ma perchè lusingarmi di tanto discosto effetto? Rimaneva il solo Ocozia con suoi Figlj, infelice erede di questi Re vittoriosi. Geu fece perire Ocozia, e la madre di Ocozia i di lui Figlj.

Gioj: Or non è tempo di piu dire. Ma quando il Sole l'ora terza vi mostri e quando all'orazioni ne chiama, ritrovatevi nel Tempio, così di questo medesimo zelo ripieno. Qui potrà Dio mostrarvi, mercè di

qual-

qualche alto dono, come è ferma la sua promessa, e come egli non puo ingannare. Andate: convien ch'io pel solenne dì mi apparecchi, e già l'Alba a rischiarare comincia le auguste cime del Tempio.

Gioj. Qual sarà questo dono, ch'io non vaglio a comprendere? Si avvanza verso voi la degna Giosabet. Io vado ad unirmi col divoto popolo, dalla solenne festa quì tratto.

SCENA II.

Giojada, Giosabet.

Gioj. Il tempo è di già compiuto, convien parlar, Principessa, nè si dee piu celare il vostro felice furto. La colpevole temerità de'nimici di Dio, già pel nostro silenzio lo insultano, ed accusano di mancanza le sue promesse. Ma che piu? Prosperità nel furore gli accieca, e la vostra ingiusta matrigna vuol già, che sul vostro medesimo altare il suo Baal s'idolatri. Mostriamo ormai questo giovane Re, che voi riserbaste, ed allevate nel Tempio sotto l'ali del Signore. Avrà ben egli il valore de'nostri Principi Ebrei, che già la sua età dal suo ingegno rimane vinta. Prima ch'io di lui dica,

vo-

voglio offerirlo a Dio, per cui regnano i Monarchi: quindi ai Leviti, ed a Sacerdoti insieme mostrerò l'erede dei loro Re.

Gios: Ma gli è per anche noto il suo nome, e qual' illustre sorte lo aspetti?

Gioj: Egli si crede ancora di aver nome Eliacino, e si crede un fanciullo dalla propria Madre abbandonato, cui per pietà di esserle padre io mi degni.

Gios. Oimè, da qual pericolo mi venne fatto salvarlo, e in qual pericolo il veggo a mettere!

Gioj. Che forse la vostra fede puo venir manco, e puo ella sbigottirsi?

Gios. Io mi abbandono, Signore, a vostri saggj consiglj. Dal dì, ch'io lo tolsi alla morte, ho lasciato a voi cura del suo destino; e temendo la violenza de' miei stessi affetti, per quanto mi fu possibile, di vederlo ho fuggito: che pur troppo qualche interno sollecito moto poteva farmi uscire col pianto il mio segreto dal core. Intanto mio dovere mi parve di sagrare i tre scorsi giorni alle lagrime, ed alle preci. Or ditemi, posso io chiedervi, quali amici stieno pronti a qust' opera? Abnero, il valoroso Abnero, sarà egli in sua difesa? Vi giurò egli d'esser fedele al suo Re?

Gioj

Gioj. Benchè della ſua fede non puo mancarne, non ſa per anche Abnero che ſi abbia un Re.

Gios. Ma a chi dunque lo darete in difeſa? Forſe ad Obed? Forſe ad Amone? I favori loro impartiti da mio Padre......

Gioj. Coſtoro all'empia Attalia ſono uniti.

Gios. Chi dunque opporrete all' indegna turba?

Gioj. Non vel diſs' io? I voſtri Sacerdoti ed i noſtri Leviti.

Gios. So bene, che uniti ſegretamente per voi, il loro numero è formidabile: So che amano voi, che abborriſcono Attalia, e ſo che un ſolenne giuramento, neppur accaderebbe perchè aveſſero a ſoſtenere queſto Figlio di Davide. Ma per quanto nobile ardire li accenda, potranno da ſe ſoli difendere il loro Re? e per sì alta impreſa parvi, che il loro zelo ne baſti? Penſate voi, che Attalia al primo avviſo, che vi ſi celi un Figlio di Ocozia, non chiami, e non raccolga toſto le truppe de' ſuoi ſtranieri Soldati? Penſate che non circondi il Tempio, che non ne abbatta le Porte? Che opporran loro i voſtri Santi Miniſtri, i quali levando al Cielo le mani innocenti, altro non ſanno che piangere, e pregare mer-

mercè all'altrui colpe? E non hanno versato mai altro sangue che quel delle Vittime? Ah, forse tralle loro braccia Gioas di un colpo trafitto...

Gioj. E contate per nulla Dio, che in nostro favor combatte? Egli è quel Dio stesso, che gli orfani innocenti difende, e quello che sostenendo la nostra fiacchezza, maggiormente del suo potere fa mostra; quegli, ch' odia i Tiranni, e che giurò di esterminare Acabbo, e sua moglie là nel campo di Iezraele; quegli, che punì Giorammo lor genero, e i Figlj di Gio-rammo stesso; quel, Dio la cui ira vendicatrice discese sopra ognuno di quest'empia Famiglia.

Gios. E questa tremenda giusta ira è quella appunto, a che temere m' invita: Chi sa, che l'infelice Figlio di mio Fratello per le prime altrui colpe non sia stato, nascendo, alla loro pena dannato? Chi sa, se in favor di Davide abbia egli ad essere benignamente riguardato da Dio? Oimè, quell' orribil caso, in cui piacque al Cielo offerirmelo, mi ritorna ogni momento a ferir la memoria. Parmi ch' io vegga ancora quella camera piana delli scannati Principi, e l'implacabile Attalia con un pugnale alla mano, animar all' empia stragge i suoi barbari Soldati; ed ella stessa

ire

ire sbranando, e uccidendo. Parmi ch'io vegga il picciolo Gioas abbandonato per morto; e la sbigottita Nutrice, che vanamente erasi gettata innanzi ai Carnefici per trattenerne i colpi; e vanamente tralle debili braccia se l'aveva tenuto ristretto. Io mel presi così insanguinato, e bagnandoli con le lagrime il viso, incominciò a mostrar segno di vita. E fosse suo spavento, o dolce genio di accarezzarmi, egli trall'inocenti braccia mi strinse. O sommo Dio, non voler che questo mio amore in suo danno ritorni; ch'è pur egli il prezioso avvanzo del tuo fedele Davide; nodrito nella tua Casa, nell'affetto della tua legge, e non conosce ancora altro Padre fuori di te. Se nel punto di assalire una omicida Regina, se in faccia a tantò pericolo, un freddo gelo per le ossa mi scorre, e se soverchio pianto per lui forse io spargo, serba serba l'erede delle tue sante promesse; e me della, mia debolezza punisci.

Gioj. Non ponno, Giosabet, chiamarsi colpevoli le vostre lagrime: Ma richiede il Signore che nel suo Paterno amore si speri. Non è egli cieco nello sdegno, sicchè sopra un Figlio, che il teme, voglia la vendetta dell'empio Padre. Tutti i fedeli Ebrei, che

che rimangono, verranno oggi a rinnovellare i loro voti; e quando si abborrisce la Figlia di Gezabelle, tanto si pregia ancora la stirpe di Davide. In oltre Gioas vinceralli col nobile modesto suo animo, in cui lo splendor del suo sangue è raccolto. E Iddio con la sua voce voi sostenendo, farà sì che nel suo Tempio ella suoni loro in sul core. Due Re infedeli l'uno dopo l'altro l'hanno perseguitato, convien pure che sopra il Trono, tal se ne innalzi, cui sovvenga, che al grado degli Avi suoi Dio lo fece ascendere per opera de' suoi Sacerdoti; e per loro richiamar dal sepolcro, e riaccendere la luce quasi estinta di Davide. O eterna sapienza, se per te si vede, che egli indegnamente non sia per seguir l' orme di Davide; fa che sia egli come un frutto, che nascendo si strappi, o da soffio di nimico vento, al suo fiorire inaridito. Ma se questo Fanciullo ubbidiente al tuo santo volere, dee essere degno istromento de' tuoi alti disegni; fa che al legittimo erede lo scettro piu non si neghi: Fa ch' egli per me disarmi i suoi possenti nimici, confondi una Regina crudele ne' suoi malvagj figlj; e piacciati, mio Signore, versare sopra Matan, e sopra

lei

lei quello ſpirito d' imprudenza, e di errore, che ſuol precedere le funeſte cadute dei Re. L' ora ſi avvanza. Addio. I due voſtri Figlj quì ſeco vi conducano le Donzelle delle piu divote Famiglie.

SCENA III.

Giosabet, Zaccaria, Salomite, il Coro.

Gios. O Caro Zaccaria, ſeguite, ed accompagnate l' auguſto voſtro Padre. A voi giovane divota ſchiera delle Figlie di Levi, cui già il Signore del ſanto ſuo zelo accende, e la qual viene sì ſpeſſo a parte de' miei ſoſpiri; ed a te mia Figlia, unico conforto de' miei travaglj, male ora ſi convengono codeſti ſegni di letizia; altri tempi, altre pompe. Oimè, che ormai ne' giorni di obbrobrio, e di dolore, in cui ſi attroviamo; qual offerire ſarà di bello per noi, che quello del voſtro pianto? Ma già ſuona la ſagra tromba, e ben toſto ſi apriranno le porte del Tempio: intanto ch'io vado a prepararmi, ſciogliete la voce a lodar Dio, che a pregar quì venite.

Co. Tutto l' univerſo è pieno della ſua Maeſtà; ognuno queſto Dio invochi

chi

chi per ſempre, il ſuo impero fu avanti che foſſe il tempo; celebriamo, pubblichiamo le ſue beneficenze.

Una. In vano da ingiuſta violenza ſi vorrà imporre ſilenzio al Popolo, che gli dà lode; non puo giammai perir il ſuo nome; che il giorno annuncia al giorno la ſua gloria, ed il poter ſuo. Tutto il Mondo è pieno della ſua Maeſtà; celebriamo, pubblichiamo le ſue beneficenze.

Co. Tutto il Mondo è pieno della ſua Maeſtà; celebriamo, pubblichiamo le ſue beneficenze.

Una. Egli vagamente dipinge i fiori; fa naſcere, e morire i frutti; e ad eſſi imparte con miſura il caldo del giorno, e le freſche aure della notte; ed il campo, che li accoglie, in piu copia li ridona.

Un' altra. Egli comanda al Sole di animar la natura; è la luce un dono delle ſue mani; Ma la ſua ſanta Legge, la ſua pura legge, è il dono piu ricco, ch' abbia egli conceduto a Mortali.

Un' altra. O Monte Sinai, ſerba la memoria di queſto giorno ſempre mai celebre e chiaro, quando ſulle tue cime divenute foco, fece il Signore in folta nube chiuſo balenare agli occhi noſtri un raggio della ſua gloria.

ria. Dinne, o Sinai, a che tanto foco, e tanta luce? A che i torrenti di fumo, e l'alto strepito, il quale facea l'aere risonare? A che quelle trombe, e que' tuoni? tenea egli a rovesciar forse ogni ordine di natura? a scuotere, a rovesciar da' suoi antichi fondamenti la Terra?

Vn' alt. Venia Egli a rivelare ai Figlj degli Ebrei la luce immortale de' suoi santi precetti; venia egli ad imporre a questo felice popolo di doverlo amar sempre.

Co. O Legge divina, e pura; o giustizia, o bontà suprema! Quanto è giusta, quanto è mai dolce cosa il dare a Dio il suo amore, e la sua fede!

Vna. Sottrasse egli i nostri padri dal giogo crudele di servitù; li nutrì nel Diserto di pane dilizioso: Egli a noi dona le sue leggi, e se stesso; e di tanti beni non domanda altro cambio che amore.

Co. O giustizia, o bontà suprema!

Vna. Pei nostri Padri divise l'acque del Mare, e fe' nascere da un'arida pietra i fiumi; a noi dona le sue leggi, e se stesso; e di tanti beni non domanda altro cambio che amore.

Co. O Legge Divina, e pura! Quanto è giusta, quanto è mai dolce cosa il dare a Dio il suo amore, e la sua fede.

Vn 'alt.

Vn'alt. Voi ingrati che conoscete solamente un servile timore; che non può innamorarvi la bontà di questo Dio? Cosa dunque sì aspra, e sì penosa vi rassembra l'amarlo? Dallo schiavo si teme il tiranno, che lo affligge; ma dai figlj si ama il padre.

Co. O legge divina, e pura!

ATTO II.

SCENA PRIMA.

GIOSABET, SALOMITE, il CORO.

Gios. Ponete fine, o figlie; è tempo di andar a porgere le pubbliche preci; ecco ormai giunta l'ora. Andiamo a celebrare questo gran giorno, ed a mostrarsi dinanzi al Signor quando a noi tocca.

SCENA II.

ZACCARIA, GIOSABET, SALOMITE, il CORO.

Gios: Ma, che veggo? Qual cagione, o figlio, vi riconduce in questo luoco? dove correte voi così pallido, e smarrito?

Zac: O Madre!

Gios. Che danno è questo?

Zac. Il Tempio è profanato.

Gios. Come?

Zac. Ed è abbandonato l'Altar del Signore.

Gios. Io tremo, e pavento. Non mi tenete piu in pena; spiegatevi.

Zac. Già secondo il costume il sommo sacerdote mio padre avea offerito a Dio, il qual ne tien vivi, i primi pani della raccolta novella; e già presentavagli con la destra tinta di caldo sangue le viscere delle pacifiche vittime; e stavagli meco al fianco il giovane Eliacino, servendolo in lunga bianca veste di lino: E intanto che i Sacerdoti aspergevano l'altare, ed il popolo col sangue dell'immolata carne; Ecco insorgere uno strepito confuso, che del sorpreso popolo a sè tutto ad un punto l'attenzione rivolge. Una Donna.... Oimè, si potrà dirne il nome senza peccato? Una Donna .... La stessa Attalia....

Gios. Cieli!

Zac. Entrò baldanzosamente questa superba in uno degli sagri Atrj agli uomini riserbato, e già oltrepassava piu innanzi, fin là dove è il santo loco aperto ai soli Leviti. Il popolo spaventato fuggivasi da ogni parte. Mio padre.... Ah di che intre-

trepido sdegno gli ardevano gli occhi. Certamente men formidabile parve Mosè a Faraone. Esci, le disse mio padre, esci, Regina, da questo tremendo luoco; che te ne discaccia il tuo sesso, e la tua empietà. Vieni quì forse ad insultare la viva Maestà di Dio? Questa Regina allora torbidamente il guardò; e già stavanle sul labbro le parole, che dovevano esser bestemmie; quando, io non so bene, se l'Angiolo del Signor discendendo, le abbia mostrata una spada di foco; so che in un' istante la sua lingua divenne ghiaccio, ed ogni suo ardimento svanì. Non osava piu volgere intorno gli occhi, e sopra tutto parea che Eliacino a particolare timor la inducesse.

Gios: Che dunque? Ella osservò Eliacino?

Zac. Egli, ed io riguardavamo questa crudele, tocchi l'animo di egual orrore. Ma tosto i Sacerdoti ne circondarono, e ascosero; e di là ci fecero uscire. Non so che dappoi ne seguisse; ch'io mi recai a narrarvi il caso funesto.

Gios. Ah, certamente vien ella a rapirnelo; e la sua rabbia, sin a cercarlo in sull'altare la caccia. E forse in questo momento l'oggetto di tan-

te lagrime.... Sovvengati di Davide, o Signore, che vedi il mio pianto.

Sal: Chi è l'oggetto di questo pianto, che voi spargete?

Zac. Sovrasta forse ad Eliacino la morte?

Sal: Avrà egli acceso lo sdegno della Regina?

Zac: Che mai si teme da un fanciullo senza sostegno, e senza padre?

Gios. Oimè, eccola. Andiamo, conviene sfuggirla.

SCENA III.

ATTALIA, AGAR, ABNERO.

Aga: Perchè mai quì più fermarvi, o Regina? Quì tutto vi è oggetto di tristezza, e di sdegno. Abbandonate a' suoi sacerdoti questo Tempio; fuggite questo tumulto, e venite nel vostro palagio a calmar l'agitato animo.

Attal. No, io non posso venire, tu vedi già quanto io mi sia conturbata, e debile. Va, fa dire a Matan che quì affretti il passo. Felice me, se col suo mezzo potrò rinvenire quella pace che sempre cerco, e che sempre mi fugge. *siede*.

SCENA IV.

ATTALIA, ABNERO.

Abn. PErdonatemi Regina, s'io ardisco difendere il zelo di Giojada, onde voi non avete a prenderne maraviglia. Tal è l'eterna Legge del nostro Signore; Egli ne disegnò il suo Tempio, ed il suo Altare: commise a' soli figlj di Aronne il poter di offerirle i sagrifizj; egli ai Leviti destinò il loco, e gli uffizj, e sopra tutto vietò a loro posteri ogni commerzio con altro Dio. Ma che? A voi Moglie, e madre de' nostri Re saranno queste cose ignote? Vi sono ascose le vostre Leggi? E converrà oggi.... Ma ecco il vostro Matan; io vi lascio con lui.

Attal. Fermatevi, Abnero, che quì mi occorre di voi. Non parliamo del temerario Giojada, nè delle tante supestizioni, che interdicono all' altre genti l' entrata del vostro Tempio. Altra piu grave cura m' inquieta. Io so già, che voi allevato nel Campo, di nobile cor vi vantate, e che a suo tempo vi è noto come al vostro Dio, e come alla vostra Regina si serbi fede. Rimanetevi.

SCENA V.

MATAN, ATTALIA, ABNERO.

Mat. E'Questo, alta Regina, luoco a voi conveniente? Qual mai torbido pensiero vi agita, e v' intimorisce? Che venite cercando tra vostri nimici? Vi dà l'animo di approssimarvi a questo profano Tempio? Avete voi forse deposto quel vivo odio....

Attal: Piaccia di prestarvi ad entrambi riposata attenzione. Quì non è d'uopo, ch' io vi narri le andate cose, nè che vi renda ragione di quel sangue, che per me fu versato. Ciò che ho fatto, Abnero, ho creduto di aver a fare; nè prendo per giudice un popolo temerario, che che n'abbia detto per sua insolenza, il Cielo mi ha fatto ragione; e stabilita la mia potenza sopra tante famosissime imprese, fe sì che andò temuto il mio nome fin dall'uno all' altro mare. Per me ora gode Gerusalemme una profonda calma; nè piu il Giordano vede ora l'Arabo vagabondo, ed il superbo Filisteo scorrere a furor le sue rive, e depredarle; come vedeva a'tempi de' vostri Re. Il Monarca della Siria qual

Re-

Regina, e Sorella mi onora; e finalmente il perfido oppressore della mia famiglia, il quale volea sopra me stessa ancora far prova della sua rabbia, Geu, il fiero Geu, stassi nella Samaria timoroso e ristretto, cinto già da ogni parte, mercè il possente Vicino, ch'io destar seppi al Traditore incontro. Mi lascia egli quì godere di questo Regno, che de'miei saggj consiglj è frutto. Ma una importuna immagine mi turba da alcuni giorni il riposo. Un sogno, dorrei curar di un sogno? pure un sogno di tristezza mi copre l'animo; ed in vano dal pensier lo discaccio; che per tutto questo sogno io pur veggo. Mi apparve in mezzo all' orror della notte Giezabelle mia madre, la qual era pomposamente vestita, tal che fu appunto in quel giorno, in cui lasciò ella di vivere. La sua disavventura non le avea tolto alterezza, e la vidi bella nel viso quanto era usata a riparar coll' arte l'oltraggio dell'età sua. Trema, mi disse, o di me degna figlia, trema, poichè il Dio crudele degli Ebrei ti raggiunge alla fine; ed io ti compiango di vederti nelle sue tremende mani caduta. Terminando queste orribili parole, parvemi di vedere, che al mio letto si avvicinas-

cinasse. Io stendo le braccia per istringerla al seno; ma altro non ho piu trovato che un funesto mescolamento di ossa, e di carne trucidate, e rimenate nel sango; ed altro che alcune lacerate vesti tinte di sangue, e non altro che molti cani tra se contrastanti a divorar intesi gli avvanzi delle miserabili membra.

Abn: Oh eterno Dio!

Attal. In questa mia agitazione, mi si presenta un Fanciullo in bianca vesta, agguisa de' sacerdoti Ebrei; il quale parve recarmi conforto agli abbattuti spiriti; ma appena qualche respiro io prendeva, in ammirar il suo dolce viso, ed il suo nobile portamento modesto, che mi sento dal traditore passar il petto con un subito mortal colpo. Tante, e si varie cose parranno a voi forse tutti effetti del caso; ed io stessa, vergognandomi di temerne, volli pure che fossero soliti fantasmi del sonno. Pur vi dirò, che due volte l' anima vinta da questi oggetti nel medesimo tristo sogno mi trasse; e due volte vidi questo Fanciullo sempre in atto di uccidermi. In somma non trovando pace gl' impauriti pensieri, corsi a porgere voti a Baal, perchè della mia vita prendesse cura, e recassemi calma. Ma che non puo ti-

more

more in petto umano? Venni, non so da qual impulso, condotta quì nel Tempio degli Ebrei, dandomi a credere di placare il lor Dio; sperando co'doni di poter farlo. Siasi pur egli qual Dio si vuole, scusate il mio debile animo, o sommo Pontefice di Baal. Entro però nel Tempio; tutto il popolo fugge, si abbandonano i sacrifizj; il Sommo Sacerdote furiosamente mi rispinge; e intanto che meco parla, oh maraviglia, oh ribrezzo! ho quì veduto quello stesso Fanciullo, da cui vengo minacciata, e vivo, e vero; tale che il tristo sogno già mel dipinse. Io l'ho veduto; aveva quel viso, quell'abito, quel portamento, quegli occhi, e quel tutto di lui finalmente. A dubbio non mi resta piu luoco. Era egli al fianco del sommo Sacerdote; ma ben tosto mi fu tolto dinanzi. Ecco l'alto sospetto, ond'io quì mi fermo, e sopra il quale ho voluto intendere il vostro consiglio. Che mi presagisce, o Matan, questo alto portento?

Mat. Questo sogno, e questo racconto certamente spaventevole cosa rassembrami.

Attal: Ma avete voi, Abnero, veduto questo fatale Fanciullo? Chi è egli? di qual Sangue? di qual Tribu?

Abn. De'due Fanciulli, che all' Altare servivano, l'uno è figlio di Giojada, e di Giosabet; l'altro non so ben dirvi chi sia.

Mat: Perchè consigliarvi? Convien Regina, che di entrambi vi assicuriate. Voi già sapete quai riguardi, e quai pensieri sopra Giojada io mi tenga, nè pensate, che nascano già dalla brama di vendicar le mie ingiurie; che in ogni mia opera mi è norma il giusto. Ma vorrebbe neppur egli, e fosse anche suo figlio stesso, lasciar per un momento vivo un colpevole?

Abn. Di qual delitto puo essere convinto un fanciullo?

Mat. Il Cielo nel fa vedere con un pugnale alla mano; il Cielo è giusto, ed infallibile, e non predice in vano. Che si cerca di piu?

Abn. Ma per argomento di un sogno, si verserà il sangue di questo Fanciullo? Voi non sapete ancora di che padre sia nato, nè chi egli si sia.

Mat. Egli si teme, ciò basta. Se da illustre sangue discende, ciò dee affrettargli la Morte; e se è di oscuri natali, che importa versar a caso il suo sangue? Dee forse chi regna andar sì lento per le vie della giustizia? La sua sicurezza dipende spesso da pronto supplizio; nè si dee egli dar pena di lunghe

ghe considerazioni: tosto che alcuno gli ritrova in sospetto, non puo essere piu innocente.

Abn. Che Matan? sono queste parole degne di un Sacerdote? Io avvezzo nel Campo, e trall'orror delle straggi, Ministro severo della vendetta dei Re; io dovrò quì dunque difendere un misero? E voi, che aver dovreste per lui tenerezza di padre, voi ministro di pace, a placare gli sdegni eletto, coprite di falso zelo i vostri ascosi sensi, e dite, che non conviene spargere il sangue con tanta lentezza? Voi, Regina, mi feste comando di sparlare schiettamente, e dirò dunque a voi: Dov' è questa sì forte cagion di temere? Ella è un sogno, un debile Fanciullo, cui forse coll' ingannato occhio di riconoscere vi parve.

Attal. Voglio crederlo, Abnero, mi sarò forse ingannata; e un vano sogno troppo mi occupò l'animo. Or bene, conviē ravvisar piu dappresso questo Fanciullo, ed esaminarne le sembianze. Che compariscano entrambi dinanzi a me.

Abn. Io temo....

Attal. Che manchereste di compiacermi? Qual ragione per voi della strana ricusa? Ciò potrebbe destarmi qualche non piu inteso sospetto. Dicovi, che Giosabet, o Giojada quì li conduca: che quando io voglia, saprò chie-

dere da Sovrana. I vostri Sacerdoti, Abnero, hanno di che lodarsi di me; che so ben'io a quanto si avvanzi la loro audacia a ragionare de' miei consiglj, e del poter mio. Basta; essi vivono, ed il suo Tempio rimane. Ma sento, ch'è già per venir manco la mia soverchia bontà. Che Giojada raffreni il suo zelo indiscreto, e non mi irriti con questo novello oltraggio. Andate.

SCENA VI.

Attalia, Matan.

Mat. Finalmente poss'io parlarvi in liberi sensi; e porre dinanzi a voi la verità nel suo lume. Per ciò vi dico, Regina, che in questo Tempio qualche nascente Mostro vi si asconde: non aspettate, che egli cresca in vostro danno. Vi è nota l'amicizia di Abnero col sommo Sacerdote; vi è noto l'amor, che serba al sangue de' suoi Re. Chi sa che Giojada non voglia innalzare sul loro Trono, questo Fanciullo, onde il Ciel vi minaccia; sia suo Figlio, o pur sia....

Attal. Voi certamente mi togliete dagli occhi il velo, e già comincio a veder chiaro in questo celeste avviso. Ma voglio uscir di sospetto, e favellare con questo Fanciullo, il qual sarà poco

atto

atto ad ascondermi ciò che nel core racchiuda. Spesso da una parola un'alto disegno ne vien dimostrato. Lasciate, caro Matan, ch'io lo vegga, ch'io lo esamini. Voi intanto andate; e con piu silenzio che vi sia dato; fate che i miei Tiri si apparecchino all'armi.

SCENA VII.

GIOAS, GIOSABET, ATTALIA, ZACCARIA, ABNERO, DUE LEVITI, IL CORO.

Gios. O Ministri del Signore, piacciavi di ben custodire quest' fanciulli nostri sì cari, e preziosi pegni.

Abn. Non temete, Principessa, che questa volta saranno da me guardati.

Attal. O Cielo! piu ch'io lo riguardo, ed esamino, e piu egli è desso. Mi sento ancora innorridir tutta. O Sposa di Giojada, è egli questo vostro Figlio?

Gios. Chi? Quegli, Signora?

Attal. Si, quegli.

Gios. Io di lui non son Madre; eccovi il Figlio mio.

Attal. Di chi dunque siete voi? Rispondete, Fanciullo.

Gios. Il Cielo fin' ora....

Attal. A che volete per lui rispondere? Ch'egli mel dica.

Gios. In sì tenera età, che volete di fermo?

Attal.

Attal. La sua età innocente, di sempli-ce verità sarammi sicura. Lasciate, ch' egli dispieghi cio, ch' egli sente a norma delle mie richieste.

Gios. Piacciati, eterno Iddio, di porre la tua sapienza ne' labbri suoi.

Attal. Che nome è il vostro?

Gioas. Eliacino.

Attal. Chi è vostro Padre?

Gioa. Si dice, ch' io sono un' orfano, messo dal mio nascimento nelle mani di Dio, nè de' miei parenti ho cono-scenza alcuna.

Attal. Voi non avete parenti?

Gioa. Eglino mi abbandonarono.

Attal. Come? e da quando?

Gioa. Dal dì ch' io nacqui.

Attal. Non sapete nemmeno la Patria vo-stra?

Gioa. Questo Tempio è mia Patria; io non so di averne altra.

Attal. Dove dicono di avervi ritrovato?

Gioa. In mezzo a molti lupi crudeli, che stavano per divorarmi.

Attal. Chi vi mise in questo Tempio?

Gioa. Una incognita donna, la qual non disse il suo nome, e la qual non lasciò riconoscersi.

Attal. Ma chi ebbe cura di allevarvi?

Gioa. Abbandona mai il Signore i suoi figli? Provvede gli uccelli nel proprio nido, e la sua bontà sopra tutta la na-tura si diffonde: ogni giorno invoco il

suo

suo santo nome, ed egli con tenerezza di padre, mi dà ogni giorno di che nutrirmi coi doni che vengono al suo Altare offeriti.

Attal. Che turbamento, che novella maraviglia è mai questa? La dolcezza del suo parlare, la sua tenera età, la grazia del suo viso fanno insensibilmente succedere a questo mio sdegno...... Ma che? Pietà ne sentirò dunque?

Abn. Ecco, Regina, il formidabile vostro nimico. E' ormai svanita la fallacia de' vostri bugiardi sogni: purchè quella pietà, la qual par, che vi tocchi, non sia il colpo, che vi faccia temere.

Attal. Ma come? voi lo guidate altrove?

Gios. Voi già intendeste la sorte sua; non vorrei, che vi fosse importuno.

Attal. No; ritornate. Ditemi, Eliacino, in che solete passar il giorno?

Gioa. Io adoro il Signore; mi si dichiara la sua santa Legge, apprendo a leggerla nel suo divino volume; e di già comincio a scriverla di mia mano.

Attal. Che v'insegna questa Legge?

Gioa. Che Dio vuol essere amato; e che tardi, o per tempo egli punisce chi offende il suo santo nome; ch' egli, è il difensore de' poveri orfani, che resiste a' superbi, e punisce gli omicidi.

Attal. Intendo. Ma che fa poi tutto

que-

questo popolo, che qui sta racchiuso?

Gioa. Egli loda, e benedice il Signore.

Attal. Ricerca il Signore di esser egli pregato, e contemplato ad ognora?

Gioa. Ogni profano esercizio quì nel suo Tempio non puo aver luoco.

Attal. E quai divertimenti prendete?

Gioa. Ora al Sommo Sacerdote io reco all' altare, o il sale, o l' incenso; ora odo cantare l' infinita grandezza di Dio; ora osservo il pomposo ordine delle sagre ceremonie.

Attal. Voi dunque non avete piu dolci divertimenti? Io ben compiango il vostro perduto talento; venite, venite nel mio palagio; dove vi sia dato di vedere la gloria mia.

Gioa. Io perderò mai delle grazie del mio Signor la memoria?

Attal. Non già; ch' io non voglio costingervi a questo.

Gioa. Ma voi nol pregate.

Attal. Potrete pregarlo voi.

Gioa. E vorrete ch' io ascolti ad invocarne un' altro?

Attal. Io servo al mio Dio, voi servirete al vostro. Sono entrambi due Signori possenti.

Gioa. Convien temere il mio. Egli solo, Signora, è Iddio verace; il vostro non è niente.

Attal. Sarete nel mio Palagio circondato da diletti.

Gioa. I diletti de'malvagj passano agguisa di un torente.

Attal: Chi sono questi malvagj?

Gios. Deh, piacciavi di scusare un fanciullo....

Attal. Mi rallegro assai, di vedere, come singolarmente lo ammaestrate. In somma Eliacino, voi convenite col genio mio, nè di bassa stirpe voi siete nato. Io sono Regina, e senza erede; deponete questo abito, e queste basse cure; voi sarete a parte delle mie ricchezze, e cominciate oggi a goder delle mie promesse. Voi starete meco alla mia Mensa, voi meco in ogni luoco; e voglio qual mio Figlio portarvi amore.

Gioa. Qual vostro Figlio?

Attal. Sì, voi tacete?

Gioa. Deh qual buon padre lascierei! e per......

Attal. E per chi?

Gioa. E per qual Madre!

Attal. Egli è fermo nella sua memoria e nel suo ragionare; in che riconosco voi Giosabet, ed il vostro Giojada. Ecco qual veneno spargete in questa semplice gioventù. Vi abusate della calma, ch'io vi lascio godere. Voi odio, e furore contra di me gl' insegnate; voi del mio nome le fate specchio di orrore.

Gios. Potiam noi celar a questi giova-

ni l'istoria de' vostri danni? Ne è pieno il mondo tutto, e voi stessa ve la recate a vanto.

Attal. Sì, il mio giusto furore, e me ne do vanto; sì, vendicò i miei parenti sulla mia posterità. Doveva dunque veder io la stragge di mio Padre, di mio Fratello, quella di mia Madre precipitata dal suo Palagio, e scannati in un medesimo giorno, oh spettacolo orribile! ottanta figlj di Re? E perchè vederla? Per vendicar non so che iniqui Profeti, la cui temerità da Giezabelle venne punita. Ed a me Regina senza petto, e figlia priva d'amore, vinta da debile e vil pietà, non convenivami rendere a questa cieca rabbia stragge per stragge, ed oltraggio per oltraggio? E non convenivami trattar i nipoti del vostro Davide, come trattati furono gli avvanzi mal fortunati di Acabbo? Che sarebbe ora di me, se ascoltando fiacchezza, e tenerezza di Madre, non avessi col versare di mia propria mano il mio sangue, delusi i vostri artifizj. In somma l'implacabile vendetta del vostro Dio spense ogni seme di amicizia tralle due nostre Famiglie: e mi è oggetto di orrore, Davide, e tutti i suoi Nipoti, benchè di me nati.

Gios. Vi secondò fortuna: Ma Dio vede, e Dio giudica. *Attal.*

Attal. Questo Dio già unico vostro conforto, quando darà piu effetto alle sue promesse? Ma questo Figlio di Davide vostra speranza, e vostro scopo...... Non piu: trà poco si rivedremo. Addio; ora io parto contenta che brami di vederlo, e già l'ho veduto.

Abn. Giosabet, io vi hò promesso di rendervi questo Fanciullo vostro pegno; egli per me vi è reso.

SCENA VIII.

GIOJADA, GIOSABET, GIOAS, ZACCARIA, ABNERO, SALOMITE, LEVITI, il CORO.

Gios. INtendeste, Signore, questa superba Regina?

Gioj. Tutto intesi, e compativa la vostra pena. Questi Leviti, ed io eravamo pronti a soccorrervi, e con voi risoluti di morire. Deh, si compiaccia il Signore di scorgere i vostri passi, o Fanciullo, del cui nobile ardire sì chiara prova già deste. A voi, Abnero, vive grazie pur rendo del favor che prestato mi avete; e ricordatevi d'esser meco all'ora prefissa. E noi, i cui sagri uffizj ha interrotti questa empia, e micidiale donna, entriamo oramai, e si lavino per me, col sangue di una vittima, sino

ſino gli ſteſſi marmi, che furono dal ſuo piede toccati.

SCENA IX.

il Coro.

Vna. CHe novella luce ſi ſcopre a noi? Chi dee eſſere un giorno codeſto maraviglioſo Fanciullo? Egli diſpregia l'orgoglioſo faſto; nè hanno di che vincerlo le ſue falſe vaghezze.

Vn'al. Quando al Dio di Attalia ciaſcheduno reca gl incenſi, un forte fanciullo pubblica l'eterno Iddio, e parla qual novello Elia, a queſta novella Giezabelle.

Vn'al. Così ſi vide creſcere preſſo al Tabernacolo l'amabile Samuele; il quale divenne poi ſperanza, ed oracolo degli Ebrei. Deh poteſſi tu, come lui, recare ad Iſraele conforto!

Vn'al. O mille volte beato queſto Fanciullo, amato dal Signore, e che per tempo la ſua voce intende, che gli viene dallo ſteſſo Iddio nel core mandata: che ſi alleva dalle tenere coſe lontano, e che dal ſuo naſcimento ſi adorna di ogni dono del Cielo; e che per udire i malvagj, la ſua innocenza non turba.

Co. Beati, beati i Fanciulli iſtruiti, e difeſi dal Signore. *Vna.*

Vna. Tal in solingo deserto sulla riva di un' acqua pura cresce all' aperto dell' Aquilone un fresco giglio, amore della natura.

Vn'al. O palagio di Davide, o sua diletta Città; monte famoso lungo tempo abitato da Dio; come hai tu suscitata la collera del Cielo? Sionne, cara Sionne, che dici tu, quando vedi, oime lassa, un' empia straniera sul Trono de' tuoi Re?

Vna. Quanto a lungo, Signore, quanto a lungo vedremo ancora i malvagj levati contra di te? Fin a quando verranno ad ingiuriarti nel Tempio tuo, dilegiando i tuoi adoratori? Quanto a lungo, Signore, quanto a lungo vedremo ancora i malvagj levati contra di te!

Co. Sionne, caro Sionne, che dici tu quando vedi, oimè lassa, un' empia straniera sul Trono de' tuoi Rè?

Vn'alt. Che vi giova, dicon eglino, questa severa virtù? Perchè non vi prendete voi i tanti piu dolci diletti? Il vostro Dio non fa niente per voi.

Vn'alt. Che si rida, che si canti, dice quest' empia turba; di gioco in gioco, di piacere in piacere lasciamo spaziare le nostre voglie. Sciocco chi pensa all' avvenire: i passaggeri anni ne sono incerti; godasi pur oggi di questa vita. Chi

sa

sa se domani ella sarà piu nostra?

Co: Piangano, e temino, o nostro Iddio, questi miserabili, i quali non vederanno l' eterno splendore della tua santa Città. A noi tocca di rallegrarsi; a noi cui ti piacque di rivelare la tua luce immortale; a noi tocca rallegrarci de' tuoi doni, e della tua grandezza.

Una. Che mai rimarrà loro di tanti vani piaceri, ond' hanno immerso il core? Ciò che ne rimane di un sogno, di cui risvegliandosi, si riconosce l' errore. O risvegliarsi orribile! In tanto che alla tua mensa gusterà il povero l' ineffabile dolcezza della tua pace; eglino beveranno nella funesta inesausta tazza, che nel giorno del tuo furore presenterai alla colpevole stirpe.

Co: O risvegliarsi orribile! o sogno breve, o pericoloso errore!

ATTO III.

SCENA PRIMA.

MATAN, NABAL, il CORO.

Mat. O Giovane Figlio, andate, dicasi a Giosabet, che Matan dee parlar a lei segretamente.

Una. Matan! O eterno Dio, possa tu confondergli le parole.

Nab.

Nab: Come? Tutte si allontanano, e fuggono senza rispondervi?

Mat. Appressimiamoci.

SCENA II.

ZACCARIA, MATAN, NABAL.

Zac: Dove, o temerario, di entrar credete? Guardatevi di oltrepassar questo luoco. Egli è destinato a sagri Ministri, e la legge ne discaccia i profani. Che cercate voi? Mio padre in questo giorno solenne fugge l'aspetto de' sozzi idolatri; e prostrata mia madre dinanzi al Signore, non vuole, che se le rechi disturbo.

Mat. Quì attenderemo alquanto; cessate, o figlio, di darvi rammarico. Io deggio favellare alla vostra degna Madre per parte della Regina.

SCENA III.

MATAN, NABAL.

Nab. I Loro fanciulli hanno la stessa audacia de' padri. Ma che vuole Attalia? Da che si confonde ella nelle sue brame? Offesa questa mattina dall' ardito Giojada, e da quel fanciullo, che in sogno la minacciò; volea perdere Giojada, e collocare in questo Tempio Baal, e voi che pur il caro segreto mi confida-

ste

ſte; ed io ſperava qualche parte della sì ricca preda. Ora perche irreſoluta rimane?

Mat. Io da due giorni, amico, piu non la riconoſco. Ella non è piu quella eſperta, ed intrepida Regina, che alzavaſi ſopra il ſuo timido ſeſſo; che toſto atterriva i nimici ſuoi; e che ſapea quanto tornaſſe in bene una ſubita vendetta. Ora da un vano rimorſo è turbato il già forte animo; ed ella ormai s'inquieta, ſi confonde, ed in ſomma d'eſſer Donna dimoſtra. Io ben m'era ingegnato di ſpargere nel ſuo timoroſo core una baſtevole amarezza; e già ella affidandomi il penſier della ſua vendetta; voleva, ch' io toſto uniſſi le guardie ſue. Ma, o che queſto Fanciullo per quel che infingono, rifiucato da ſuoi abbiala diſtolta in parte dallo ſpaventevole ſogno; o che non ſo qual di lui bellezza abbia'e fatto incanto, ella nel ſuo ſdegno non è più ferma, e già rimetteva la vendetta a domani; ed ogni volere con altro voler diſtruggeva. Io moſtrai di aver preſa qualche interna notizia di queſto fanciullo; e le diſſi, che di già cominciano a vantar gli Avi ſuoi; e che Giojada di quando in quando a parteggiani lo moſtra, e che in lui un'altro Mosè va prometter-

mettendo agli Ebrei; su falsi oracoli stabilito. Queste parole la rimovono a vivo sdegno; nè mai seguì a menzogna piu pronto, e felice effetto. Che si esca, diss'ella, da questa amara inquietudine; e volle che io venissi a dire a Giosabet, come non sarà chi piu tolga, che tosto non si metta a ferro, ed a foco questo suo Tempio; se non le danno in ostaggio questo Fanciullo.

Nab: Ma che pensate? Per un Fanciullo, ch'è loro ignoto, e che forse fu quì tratto dal caso, parvvi che vorran eglino veder il loro Tempio abbattuto, e sotto la polvere....

Mat. Eh, tu non conosci il piu superbo uomo, che viva. Prima, che Giojada acconsenta di darmi un Fanciullo da lui al suo Dio consagrato; tu lo vedrai sofferire la piu orribile morte che sia. E poi troppo è visibile l'affetto, che pur hanno di riserbarlo. Per quanto ho raccolto dalla Regina, Giojada conoscelo piu che non dice. Sia chi si vuole; funesta cosa sarà per loro. Ricuseranno di darmelo, ed io ne farò seguire pronta vendetta; e spero al fine, che il ferro, e il foco dal vedere questo odioso Tempio mi tolga.

Nab: Ma chi vi desta a così invincibile sdegno? Forse il zelo di Baal?

In quanto a me voi ſapete, che diſceſo da Iſmaele non ſervo nè a Baal nè al Dio, che in queſto Tempio ſi adora.

Mat. Puoi darti a credere, amico, che il Zelo di un vano Idolo così mi acciechi? Zelo di un fragile legno, cui, malgrado ogni mia attenzione, i tarli ſopra l' Altare ſtannoſi conſumando? Nato miniſtro del Dio d' Iſraele, forſe ancora ſarei per lui in queſto Tempio, ſe l'amore delle grandezze, e la ſete di dominare ſi foſſero in me convenuti col rigore della ſua legge. E' forſe d' uopo, Nabal, ch' io ti ridica la famoſa conteſa tra me, e Giojada accaduta? Gl' inutili miei sforzi, i miei travaglj, la mia diſperazione per cotraſtargli la mitra Sacerdotale? Vinto ch'io fui; ad altro partito mi attenni, e cominciai a praticar nella Corte aſſiduamente, e ad innalzarmi a poco a poco nella grazia de' Re, i quali, come oracolo preſero ad aſcoltarmi. Conobbi la via del loro core; ſoſtenni i loro capriccj, e ſparſi di fiori la ſtrada, che al pricipizio li conduceva. In ſomma io non avea piu ſagra coſa, che il ſecondare le loro paſſioni, e che il cangiare a voglia loro ſembiante, e voce. Sicchè quanto era grave l' auſtero coſtume di Giojada, altrettanto piacevano i luſinghevoli mo-

modi miei; celando io sempre l'importuna verità, e colorando di giustizia i loro furori, col lasciar che spargessero a loro piena voglia il sangue degl' infelici. Finalmente Attalia fece ergere un Tempio al novello Dio. Pianse a' caldi occhî Gerusalemme di vedersi così profanata; tutti i Figlj di Levi alzarono le grida al Cielo. Io fui, che il primo diedi esempio a timidi Ebrei, e volsi le spalle alla loro religione; ed approvando quest' altra, meritai di essere creato sommo Sacerdote di Baal. Così nel mio Rivale indussi timor di me, e cingo di mitra il capo, e suo eguale mi vanto. Pure io confesso, che in quest' alta mia gloria, mi rimane nell' animo ancora un' avvanzo di turbamento; il qual viennmi da quel Dio che abbandonai; la qual cosa raddoppia, e fomenta il furor mio. Oh me felice, se recando su questo Tempio quella vendetta, ch' io bramo, possa io credere di aver temuto un vano potere; e possa tralle rovine, le desolazioni, e le morti perdere a forza di colpe, questi rimorsi. Ma ecco Giosabet.

SCENA IV.

GIOSABET, MATAN, NABAL.

Mat. NOn vi prenda maraviglia, se per richiamar la pace, e dissipar gli sdegni, la Regina a voi, Principessa, mi manda; a voi, cui di sì dolce costume ha ornata il Cielo. Una voce, ch'io però stimo bugiarda, è ormai pervenuta all' orecchie della Regina, la qual voce molto è conforme al suo tristo sogno, ed accusa Giojada di funeste congiure; sicchè ella arde di vivo sdegno contra di lui. Io quì non voglio rammentarvi quel, che in suo pro sostenni; so già, quanto egli mi sia ingiusto; ma so ancora, che all'offese si dee far contrappeso coi benefizj. In somma io vi reco pace; vivete, e celebrate le vostre solenni feste, senza ombra di timore. Ella altro non vi domanda, che un grato pegno della vostra ubbidienza. Io per distorla anche da questo, ho fatto ogni opera, ma in vano; ella vuol appresso di se codesto Fanciullo.

Gios: Chi? Eliacino?

Mat: Credetemi, che per lei io ne risento qualche vergogna; che forse troppa fede va ella prestando ad un sogno.

sogno. Ma se ora mel negate, sarà un dichiararvi suoi mortali nimici; ed impaziente la risposta attende.

Gios: E' questa la pace, che in suo nome voi ne recate?

Mat. Che siete dubbiosa di accoglierla? Vi par grave cosa, il compiacerla in sì poco?

Gios: Ben voleva io stupirmi, che spogliando Matan l'arti sue, a giustizia si avesse reso; e che il funesto fabbricatore di tanti mali, ora ne fosse cagione di qualche bene.

Mat. Di che avete a lagnarvi? Vien ella forse rabbiosamente a staccarvi il vostro Zaccaria dalle braccia? Chi è questo Fanciullo, a cui tanto affetto vi lega? Anch'io di ciò ne rimango sorpreso. E' egli un vostro prezioso, e santo tesoro? E'egli un liberatore per voi disceso dal Cielo? Pensatevi. Potrebbe il ricusar vostro render vera quella fama, che intorno comincia.

Gios: Che fama?

Mat. Che sia questo Fanciullo d'illustre sangue; e che vostro marito alte cose per lui apparecchia.

Gios: E' egli Matan forse, che con questa fama il suo furore lusinga?

Mat. Principessa, vi conviene trarmi d'inganno. Io so che voi siete nimica vera di menzogna; e che in onore

re del vero, vi parria poco ſpender la vita. Voi dunque non ſapete chi ſi ſia queſto Fanciullo? e veramente vi è ignoto il ſuo ſangue? Voi nulla ſapete? neppure da qual mano ſia paſſato a quelle di Giojada? Ditemi, ch'io vi aſcolto prontiſſimo a darvi fede; e così a quel Dio che ſervite, rendete gloria, ed onore.

Gios: Malvagio, ben a voi tocca chiamar il nome di quel Dio, che a beſtemmiar inſegnate. Si puo nel ſuo nome udire per voi la verità? per voi, o miſerabile, ne' vani piaceri immerſo, nido della triſta menzogna, nudrito nelle malizie, e nei tradimenti?

SCENA V.

GIOJADA, GIOSABET, MATAN, NABAL.

Gioj. DOve ſon' io? Che veggo? quì il Sacerdote di Baal? E voi figlia di Davide col traditor favellate? ed egli con voi favella? Come non temete che apertaſi la terra, mandi una fiamma divoratrice ad incenerirvi? E come non temete, che cadendo ſopra lui queſte mura, voi ſteſſa ſotto la lor rovina non coprano? Che vuol egli? Con qual' ardire vien egli queſto nimico di

Dio,

Dio, a contaminar la pura aria, che quì respirasi?

Mat. Ai violenti trasporti ben si riconosce Giojada. Pur pure dovria egli dimostrarsi piu saggio in rispettar una Regina, ed un suo Ministro, a cui ella i Suoi ordini impose.

Gioj. Or bene, che ne fa ella di mal intendere? Che ne reca di orribile un simile suo ministro?

Mat. Dissi già a Giosabet ciò ch' ella voglia.

Gioj. Levati dunque dagli occhi miei, mostro d'empietà. Va a compiere le colpe tue. Dio si apparecchia per unirti alla perfida stirpe di Abirone, di Datan, di Doeg, di Achitofello. I cani, alla cui fame gettò egli la iniqua Gezabelle, aspettano, che il suo furor sopra te si manifesti; e già stanno alla tua porta a domandar coi latrati le membra tue.

Mat. Prima che il dì finisca.... Si vedrà chi di noi due.... Deggia... Ma andiamo, Nabal.

Nab. Come andate smarrito? qual torbido pensiero vi vela gli occhi? Ecco la via, donde si esce.

SCENA VI.

GIOJADA, GIOSABET.

Gios. Il tuono già scoppia. La furiosa Attalia domanda Eliacino; già

cominciano a farsi accorti del suo illustre sangue, e del vostro disegno; e andò poco, che Matan non mi dicesse il nome del Padre suo.

Gioj. Chi mai potrebbe a questo perfido averlo detto? Forse la vostra confusione vi ha in qualche parte tradita?

Gios. Io fui guardinga al possibile. Pur credetemi, che il pericolo ne sta sopra; e che ne conviene riserbar questo Fanciullo a piu opportuno tempo. Intanto, che i Malvagj risolvono, e prima che ne circondino, e che nelo strappino dal seno, deh permettetemi, che un'altra volta io l'ascondi. Ancora sono per lui le porte, e le strade aperte; lo recherò, s'egli accade, dentro alle piu orribili foreste. Abbiam già una segreta via, per dove senza che alcun se ne avvegga, poter condurlo; traverserò con lui il torrente di Cedrone, e trarrollo in quel Deserto, dove un tempo piangendo, e cercando come noi nella fuga la sua salvezza, Davide schivò la persecuzione di un Figlio ribello. Mi desteranno per lui minor timore i leoni, e gli orsi...... Ma, perchè non attenersi a Geu, che ne assista? Ora forse avventuratamente io vi avviso; diamo questo dolce pegno a Geu, il qual puo accoglierlo ne' suoi stati, e per breve strada si puo tosto giungere a lui. Geu non è di

cru-

crudele, e sordo animo, e ben gli suona nel core il nome di Davide. Oime, lassa, si puo egli ritrovare un sì duro, e barbaro Re, che non avendo avuta Giezabelle in Madre, resista ai preghi di questo misero Fanciullo? Oime, ogni Re, che lui difenda, la sua propria ragione difende pure?

Gioj. Che timidi consiglj sono mai questi? Potrete sperare, che Geu a lui porga soccorso?

Gios. Vieta Iddio forse, che si preveggano, e che si riparino i mali? e non si offende egli forse per confidare audacemente in lui? Volendo che sieno gli uomini istromenti de' suoi alti disegni, non ha egli stesso armato Geu contro de' suoi nemici?

Gioj. Quel Geu, cui la Divina sapienza elesse già a magnanime imprese; quel Geu, in cui pare che poniate la vostra speranza, pagò d' ingrata corrispondenza i doni di Dio, e lascia egli qui in pace la crudel figlia di Acabbo; e segue i profani esempj dei Re d' Israele sostenendo i Tempj dell' indegno Dio dell' Egitto, ed osando offerirgli abbominevoli incensi sugli alti Luochi. In somma per affidargli questo Fanciullo, e perchè vendichi i torti suoi, non ha nè core, nè man pura, che basti. Iddio solo dee volere la sua difesa. Mostriamo ormai Eliaci-

no, e non che asconderlo, che si adorni il suo capo della regal benda; e prima anche della già stabilita ora, per prevenire quel colpo, che ci apparecchia Matan.

SCENA VII.

Giojada, Giosabet, Azaria *seguito dal Coro, e da molti Leviti.*

Gioj. OR dimmi, Azaria, è egli omai chiuso il Tempio?

Aza. Con questi occhi stessi ho veduto a serrarne tutte le porte.

Gioj. Rimaneste forse voi solo col seguito de' vostri Santi Ministri?

Aza. Ho scorso due volte questi sagri Portici, e tutti gli altri dati si sono alla fuga; nè piu ritornar si videro; tanto timore prese i codardi. Dio non è piu da altri servito che dalla sua Santa Tribu; e dappoichè si è liberato questo popolo dalla schiavitù di Faraone, non ebbe terrore a questo d'oggi eguale.

Gioj. O veramente popolo vile, ed a servitù nato; audace contra Dio solo. Ma proseguiamo la nostra impresa. Che hanno però a fare queste Fanciulle tra voi?

Co. Una. Come mai, Signore, potremo separarsi da voi? Siamo noi forse straniere in questo Tempio di Dio? stan-

ſtanno appreſſo di voi i noſtri padri, ed i noſtri Fratelli.

Vn'al. Oime, ſe a vendicar l'obbrobrio d'Iſraele, non vale l'animo noſtro, come quel di Giaele una volta; punite voi gl'empj nimici di Dio, che a lui potremo noi altre almeno ſagrificar la vita: e combattendo voi in difeſa del Santo ſuo Tempio, noi con le noſtre lagrime almeno, chiameremo la divina pietà.

Gioj. Ecco, Sapienza eterna, chi ſi apparecchia a ſoſtener la tua gloria! Sacerdoti ineſperti, e debili Fanciulle. Ma ſe tu li ſoſtieni, chi ſarà mai che li vinca? Tu volendo, da' ſepolcri ne chiami in vita. Tu feriſci, tu riſani, tu dai morte, e tu la togli. Ne' loro meriti non iſperano già; bensì nel tuo Santo nome, ſopra loro tante volte invocato. Si ricordano di tutte quelle tue Sante promeſſe al piu degno de' loro Re; ſi ricordano, che in queſto Tempio tu ſei, e che dovrai rimanervi, ſin che il Sole a mortali rimeni il giorno. Ma da che naſce, che di venerabile orrore ſento il petto inondarmi? E' forſe lo Spirito di Dio che m'invade? Sì sì, ch'egli è deſſo. Ei mi accende, e' mi parla; già già apro gli occhi, e ne' futuri ſecoli io veggo. Fate, o Leviti, udire il ſuono delle voſtre cetere; e ſecondate i

movimenti del mio elevato Spirito.

Co. Deh, che si faccia pur intendere a voi la voce del Signore; e che sia ella su nostri cori quel che è la soave rugiada su' fiori di Primavera.

Gioj. Cieli ascoltate la mia voce, odi, o Terra, le mie parole. Non dir piu, o Giacobbe che il tuo Signor dorma. Sparite, o Peccatori, che si risveglia il Signore. Come, come si è cangiato il vil piombo (*a*) in purissimo oro? Chi è la presso all' Altare (*b*) quel isvenato Pontefice? Piangi, Gerusalemme, piangi, o perfida Città, de' Profeti di Dio miserabile distruggitrice. Il Signor si è spogliato del suo tenero amore; nè piu i tuoi incensi ascendono a lui in odore di soavità.

(*c*) Ma dove trascinate voi queste donne, e questi Fanciulli? Estermina il Signore la Regina delle Città. Sono schiavi i suoi Sacerdoti, sono vilipesi i suoi Re. Dio le solenni, allegre feste piu non richiede. Rovesciati, o Tempio Augusto; gettate fiamme, Cedri del Libano. Gerusalemme, tristo oggetto del dolor mio, chi ti priva in un giorno solo d' ogni tuo pregio? Chi cangerà questi occhi in due fonti di lagrime, sicchè io pianga i tuoi danni?

Aza.

(*a*) *Gioas*. (*b*) *Zaccaria*.
(*c*) *Schiavitù di Babbilonia*.

Giof. O Davide.

Co. O Dio di Sionne, fovvengati dell' antico amor tuo.

Gioj. Qual novella (*a*) Gerufalemme riforge dall' interno Deferto di sì luminofa bellezza veftita? che eter na letizia è quella della fua fronte? Popoli della Terra, cantate; Gerufalemme rinnafce piu amabile, e piu vaga. Come volano da ogni parte nel fuo grembo (*b*) quefti Figlj, che non recò feco? Leva, leva, Gerufalemme, l'altero capo; guarda quanti Re maravigliati della tua gloria! Guarda i Signori delle Nazioni umiliati dinanzi a te, baciar la polvere de' tuoi piedi. I popoli corrono a prova dietro al tuo lume. Beato chi fentirà nel fuo core il Santo, fervido amor di Sionne. Mandate, o Cieli, le voftre rugiade; e ormai la Terra il fuo Salvatore difchiuda.

Gioj. Oime, da qual fonte ne verrà il dono; fe i Re, da cui dovea fcendere quefto promeffo alle genti.....

Giof. Apparecchiate, o Giofabet, il ricco diadema, che fulla facra fronte portava Davide. E voi, Leviti, feguitemi per armarvi, in quefto Santo luoco, dove da niun occhio profano giammai veduto fi guarda quel teforo di armi, tinte una volta del fangue de' Fi-

(*a*) *La Chiefa*. (*b*) *I Gentili*.

Filistei; e che Davide d' anni, e di gloria ripieno, fece sagrar a quel Dio, il qual fu seco all' impresa. Si potria farne miglior uso di questo? Venite, ch' io stesso voglio dividerle.

SCENA VIII.

SALOMITE, IL CORO.

Sal. CHe timore, o Compagne, che turbamento è il nostro! Son queste, o eterno Dio, le primizie, gl' incensi, i sagrifizj, che in questo giorno dovevansi offerire al tuo Altare?

Una. Che funesto spettacolo mai a' nostri timidi occhi? Chi avrebbe creduto mai di vedere lampeggiar nella Casa di pace le spade feritrici, e le lancie omicide?

Alt. In tanto pericolo, in tanta confusione, per chi si apparecchia mai il sacro Diadema?

Sal. Parlò il Signore, ma chi ne sarà degno d' intendere ciò che al suo Profeta rivelato abbia egli? Deh, saranno queste armi nostra difesa, o nostra rovina.

Co. O promesse, o minaccie, o profondi misterj! o mali, o beni, che per noi si aspettano! Come puo mai convenirsi tanto sdegno con tanto amore?

Aza. O nostro Tempio! *Una.*

Vna. Si perderà Sionne, una fiamma crudele è per rapire i ſuoi pregj.

Alt. Dio difende Sionne, ed è ſuo fondamento l'eterna promeſſa ſua.

Vna. Io veggo diſparir da ogni parte la ſua luce.

Alt. Io veggo in ogni parte i ſuoi raggj, che ſi diffondono.

Vna. Sionne è diſceſo in una profonda voragine.

Alt. Sionne ha il Cielo nella ſua fronte.

Vna: In qual baſſo ſtato viene meſſo mai!

Alt. In quanta gloria egli aſcende?

Vna. Che lamentevoli gridi!

Alt. Che inni di vittoria!

Alt. Diamo pace all'agitato penſiero; il noſtro Signore ſvelerà un giorno i miſterj sì grandi.

Tre. Si temi il ſuo ſdegno, ſi ſperi nell' amor ſuo.

Vna. Chi puo, eterno Dio, turbar la pace di un cor, ch'ama? Egli tutto al tuo ſanto volere, e nulla al ſuo ſi conforma. In Terra, e in Cielo evvi altra felicità, che la tranquilla pace di un cor, che t'ama?

AT-

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

GIOAS, GIOSABET, ZACARIA, SALOMITE, UN LEVITA, il CORO.

Sal. Vien in maestoso contegno al fianco di mia Madre Eliacino, insieme con mio Fratello. Che mai recano entrambi in questi veli, o Sorella? E che vuol dir quella spada, che si porta dinanzi loro?

Gios. Deponete su questa tavola rispettosamente, o figlio mio, il santo Libro della nostra tremenda Legge, e voi, amabile Eliacino, metteteglì presso l' augusta Benda, che avete in mano. Il Levita, secondo il volere di Giojada, quì collocherà parimenti la spada, e la corona di Davide.

Gioa. Che sarà, Principessa, questo novello spettacolo? A che questo Libro, questa spada, e questa benda? Dappoichè il Signore in questo suo Tempio mi accolse, io non vidi mai più sì fatto apparecchio.

Gios. Fra poco vi sia tutto palese.

Gioa. Voi provate cotesta benda intorno al mio capo? Ah, Principessa, non vogliate profanarne la gloria; e serbisi rispetto a quel Re, il quale ne cin-

cinse la fronte. Io misero Fanciullo, abbandonato in preda de' Lupi .....

Gios. So di fare, o mio figlio, cosa già impostami. Lasciatevi provare questa Corona.

Gioa. Ma che singhiozzi sono questi che vi escono di bocca? Deh, Principessa, voi piangete? Qual pietà mai vi prende? Deggio forse in questo giorno essere offerito in olocausto, qual un tempo la figlia di Giefete? E deggio placar lo sdegno di Dio con la mia morte? So bene, che un figlio dee tutto al padre suo.

Gios. Ecco, chi vi dirà quel, che di voi disponga il Signore. Nessun timore vi offenda. E noi tutti partiamo di quì.

SCENA II.

GIOJADA, GIOAS.

Gioa. Ah caro padre!

Gioj. Che richiedete, o Figlio? *correndogli nelle braccia.*

Gioa. Che è questo che si apparecchia?

Gioj. Ben vuol ragione, ch' egli a voi si palesi, anzi prima di ogni altro dovete intendere i gran disegni di Dio sopra il Popolo, e sopra voi. Ora armatevi di ardir novello, e di novella fede; che tempo è giunto di mostrar

strar quel forte, e generoso zelo, di cui ho messo nel vostro core le così salde radici: E tempo è giunto di dar a Dio, ciò che dargli dovete. Vi sentite destar nel core la fervida illustre brama di farlo?

Gioa. Sono pronto, se gli piace, di sagrificargli la vita stessa.

Gioj. Voi, che udiste leggere sovvente la Istoria dei nostri Re, vi ricoderete a che stretta legge si leghi, chi degnamente della corona si adorna.

Gioa. Un Re saggio, per quel che Dio stesso ne dice, non ripone la sua speranza nelle ricchezze, e nell' oro: Teme il Signore, tien sempre scritti nel core i suoi precetti, la sua legge, i Suoi tremendi giudizj; e non impone a' suoi Fratelli insofferibile giogo.

Gioj. Ma se doveste far a voi specchio d' uno di questi Re, a qual somigliare vi piacerebbe?

Gioa. A Davide; il quale aveva il suo core conforme a quello di Dio.

Gioj. E vi rassembrerebbero indegni d' esser seguiti l' infedele Giorammo, e l' empio Ocozia?

Gioa. Deh, Padre .....

Gioj. Dite, che ve ne pare?

Gioa. Possa perir con loro chi loro somiglia. Ma Padre, a chi vi umiliate?

Gioj. Vi ho reso quell' omaggio, che

al mio Re si conviene. Siate voi dunque, o Gioas, degno di Davide.

Gioa. Gioas, io Gioas!

Gioj. Fia tempo di dirvi, come per alto dono di Dio, rimase ingannata una Madre furiosa, che vi voleva trafitto; saprete come foste tolto di mezzo alle straggi, ora di saper vi conviene, che non per anche siete dalla sua rabbia sicuro. Collo stesso livore, onde una volta cercò di perdere in voi l'ultimo de suoi nipoti, ella di presente si apparecchia alla vostra morte, e vi perseguita anche sotto altro nome ascoso. Ma già dietro a vostri Stendardi ho raunato un popolo ubbidiente, e pronto a vendicarvi. Entrate, generosi Capi de' Sacerdoti.

SCENA III.

GIOAS, GIOJADA, AZARIA, ISMAEL, *ed i tre altri Capi de' Leviti.*

Gioj. ECco, o Re, chi sarà vendetta de' vostri nimici. Ecco, Sacerdoti, il Re, ch'io vi promisi.

Aza. Che? Eliacino?

Ism: Questo amabile Fanciullo....

Gioj. Questi è il legittimo erede de'Re di Giuda: ultimo figlio dell'infelice Ocozia, chiamato Gioas, come vi

è

è noto. Tutto il popolo di Giuda pianse con voi la troppo acerba sua morte, stimandolo confuso cogli altri estinti fratelli suoi. Ben provò anch'egli il colpo dell'iniquo pugnale; ma Dio seppe ritrarlo dal mortal danno; e fe sì che ingannato lo in vano attento sguardo de' carnefici, Giosabet valse a recarselo seco tutto insaguinato nel propio seno; ed a me solo il gran segreto svelando si ascose nel Tempio con la Nutrice questo prezioso avvanzo.

Gioa: Deh, Padre, qual cambio potrò mai darvi di tante cure, e di tanto amore?

Gioj: Riserbate ad altro tempo gli atti del grato animo. Ecco dunque l'unica vostra speranza. Sin quì ebbi io cura di riserbarvelo; or a voi tocca, ministri del Signore, compiere l'illustre opera. Ben tosto la crudel Figlia di Giezabelle, accorta, ch' egli sia in vita, verrà per ispingerlo in braccio a sacrilega morte; Oime, che senza conoscerlo, è di ucciderlo ardente. A voi tocca, o Santi Sacerdoti, di prevenir la sua rabbia. Convien, conviene dar fine una volta alla vergognosa schiavitù de'Giudei. Vendicate i vostri Principi estinti, rialzate la vostra legge; e che ormai le due Tribu il loro Re riconoscano

ſcano. Grande certamente, e periglioſa impreſa io vi moſtro, di aſſalir ſul ſuo trono una orgogliosa Regina, che ſotto le ſue inſegne vede un numeroſo eſercito di arditi ſtranieri, e d'infedeli Ebrei. Ma la mia viva ſperanza ſi attiene all'eterno Signore, la cui gloria mi è ſcorta; e penſate, che in queſto Fanciullo tutto Iſraele ſi rappreſenta. Già il Dio delle vendette comincia a punirla: mal grado ogni ſuo riguardo quì inſieme hovvi uniti. Ella quì diſarmati, e fuori di ogni difeſa ne crede. Coroniſi toſto Gioas, e chiamiſi Re. Orſu del novello Principe coraggioſi ſoldati, moviamoſi, ed invocando il Dio degli Eſerciti, riſvegliando la dormiente fede andiamo in traccia della noſtra nimica ſin nel ſuo ſteſſo palagio. Chi ſarà sì abbandonato in profondo ſonno, che veggendo noi apparecchiati alla ſanta impreſa non ſi affretti a ſeguitarne? Non è queſti quel Re, che ha nodrito nel ſuo Tempio il medeſimo Iddio? Il ſucceſſore di Aronne, ſeguito da' ſuoi Sacerdoti, e da' Figlj di Levi, armati di quelle armi conſagrate da Davide al Signore? Iddio ſpargerà ſovra i nemici il ſuo ſpavento. Bagnate le voſtre mani nell' infedel

ſan-

sangue senza ribrezzo ; abbattete i Tiri, e gli stessi Israeliti. Siete voi pure figlj di quei gloriosi Leviti, che quando dallo sciocco Israello fu adorato con tanta colpa il Dio del Nilo, religiosamente divennero uccisori de' lor piu cari parenti ? E sagrarono le loro mani nell'altrui perfido sangue ? onde voi riportate l'onore d'essere scielti pel Tabernacolo di Dio ? Ma già io vi scorgo, che ardete di seguitarmi ; per ciò giurate su questo augusto Libro a questo Re, cui vi ritorna oggi il Cielo, di vivere per lui, di combattere, e di morire.

Aza. Sì, noi giuriamo quì per noi, per i fratelli nostri, di ristabilire Gioas nel Trono de' suoi Padri ; e di non posar l'armi impugnate, se non dopo di aver fatto vendetta de' suoi nemici. Se sarà chi tra noi manchi a questa promessa, provi, o grande Iddio, il tuo sdegno vendicatore ; e seco rimangano i suoi figlj privi della tua eredità, e vadano confusi tra que' morti, che piu non conosci.

Gioj. E voi o Re non giurerete fede a questa Legge dell'eterno Signore ?

Gioa. Come non dovrò io a questa legge conformar i pensieri ?

Gioj. O figlio, che ancora con questo nome ardisco chiamarvi, perdonate a queste tenere lagrime, le quali da giu-

giusto timor provengono, e so troppo, che allevato fuor della corte non sapete qual veleno questo alto grado ricopra: non sapete come alletti, e trasporti un'assoluto potere, e de'vili adulatori l' ingannevole voce. Ben vi diranno eglino, che le più sante Leggi sono del Popolo frenatrici, ma soggette ai Re; che un Re non ha altro freno, che il suo volere; che tutto si conviene alla sua grandezza, che alle lagrime, ed al travaglio è condannato il Popolo, il qual si vuol trattare con aspro giogo; che se non è oppresso, o tosto o tardi il suo Signore opprime. Così di peccato in peccato, e di abbisso in abbisso, corrompendo i puri vostri costumi vi faranno odioso il vero; e vi dipingeranno la virtù sotto orribili sembianze. Oimè ch' hanno sviato anche il più saggio dei Re. Promettete voi dunque su questo Libro ed in faccia a costoro, che Iddio sarà sempre il primo de' vostri pensieri; che punirete i malvagj, che esalterete i Buoni; e che tra i poveri e voi prenderete in giudice il solo Dio: Rammentandovi, o figlio, che sotto a codesto abito orfano, e povero foste anche voi?

Gioa. Prometto di ubbidire alla santa Legge: e s'io ti manco, puniscimi, eterno Dio.

Gioj.

Gioj. Venite, e sarete tosto unto del Santo Olio. Giosabet, potete avvanzarvi.

SCENA IV.

GIOAS, GIOJADA, GIOSABET, ZACARIA, AZARIA, SALOMITE, il CORO.

Gios. O Re Figlio di Davide.

Gioa. O mia dolce Madre; o amato Zaccaria, abbracciate vostro Fratello.

Gios. Inchinatevi, Figlia a piedi del vostro Re.

Gioj. Così, o figlj, possiate vivere in eterna amicizia.

Gios. Or dunque vi è noto l' illustre sangue vostro?

Gioa. E so qual mano senza di voi lo avrebbe sparso.

Gios. Poss'io pure col nome di Gioas chiamarvi ormai?

Gioa. Gioas vi amerà sempre.

Co. Questi dunque......

Gios. Questi è Gioas.

Gioj. Ascoltiam, che ne dica questo Levita.

SCENA V.

GIOAS, GIOSABET, GIOJADA, ed un LEVITA.

Le. IO non so bene ciò che ardiscano contra Dio; ma il minaccievole suo-

ſuono da ogni parte ribombare ſi ſente; ha del fuoco tra gli ſtendardi, e certamente Attalia quì la ſua Armata raduna. E' già chiuſa ogni via, onde venia ſoccorſo; il Monte ſu cui ſta il Tempio, è già dagli audaci Tiri aſſediato. Uno de' quali beſtemmiando il noſtro Dio, or ora ne fece intendere, che Abnero è prigione, e non può eſſere in noſtra difeſa.

Gios. O Caro figlio, reſomi vanamente dal Cielo; io ben per ſalvarvi ho ſpeſa ogni opera; ma Dio piu non ſi ricorda del voſtro padre Davide.

Gioj. Come non crederete con tai parole di chiamar ſopra voi, e ſopra queſto diletto Re, la ſua collera? s'anche vi veniſſe ſtrappato di braccio; e che vi pareſſe già in lui eſtinta la Caſa di Davide; non dovete temerne. Siete pur voi ſu quel Monte, dove il Padre Abramo levò l'ubbidiente, armato braccio ſopra il capo dell'innocente ſuo figlio, laſciando a Dio la cura di compiere le ſue promeſſe; col ſagrificargli nell'amato ſuo figlio tutta la ſperanza degli antichi ſuoi anni, e della ſua poſterità accolta in quel ſolo? Amici apparecchiamoſi all'armi. Che Iſmaele prenda a difendere tutta quella parte, che l' Oriente riguarda; voi quella donde Borea ſi parte; voi l'altra di Occidente; e voi l'altra

del Mezzodì: E che nessuno per troppo ardor dell'impresa Sacerdote, o Levita, scopra al nimico i miei disegni coll'uscire fuor di tempo ai ripari, precipitando l'opera nostra. E ciascuno finalmente acceso in core di un medesimo spirito, combatta, e mora dov'io l'avrò messo. Ciechi i nostri nimici nella lor rabbia quì già ne contano, come una greggia vile riserbata al macello; e pensano di altro non vedere trà noi che confusione, e spavento: Che Azaria in ogni parte accompagni il Re. Venite, o caro avvanzo della sì valorosa progenie, destate ne' vostri difensori novello ardire, venite ad ornarvi in faccia loro della vostra corona; e se dovete morire, morite almeno come a Re si conviene. Voi Giosabet seguitelo, e voi, Levita, datemi quest'armi. Voi, Fanciulle, porgete preci al Signore delle vostre innocenti lagrime.

SCENA VI.

SALOMITE, il CORO.

Co. ANdate, o Figlj di Aronne, andate; che mai piu illustre cagione non armò il zelo degl' Avi vostri; andate figlj di Aronne, a sostenere combattendo, la gloria del vostro Re, e del Signore. *Una.*

Vna. Dove ſono, o eterno Iddio, i colpi del tuo giuſto furore? Non ſei più il Dio geloſo? Non piu il Dio delle vendette?

Alt. Dove ſono; o Dio di Giacobbe, le tue antiche beneficenze? Nello ſpavento, che or te circonda, non vorrai udir altro, che la voce delle noſtre iniquità? Non ſei piu il Dio che perdona?

Co. Dove ſono, o Dio di Giacobbe, le tue antiche beneficenze?

Vna. Contra di te pretendono di recarſi queſti malvagj. Facciamo, dicono eſſi, aver fine alle ſolenni feſte di Dio e liberiamo gli uomini dall'importuna ſua legge. Che ſi uccidano i ſanti, che ſi roverſcino gli Altari; e che del di lui nome nè gloria, nè memoria piu ſia; e che Iddio, e che i ſuoi Rè piu non regnino ſopra di noi.

Co. Dove ſono, o eterno Dio, i colpi del tuo giuſto furore? Non ſei piu il Dio geloſo? Non piu il Dio delle vendette?

Vna. Miſero avvanzo de'noſtri Re; caro ed ultimo fiore d'una sì bella pianta; oimè, ti vedrem noi perire una ſeconda volta ſotto il coltello di una Madre crudele? Dinne, amabile Principe, ſe qualche Angelo fu, che in culla ti difeſe contra de' traditori, o ſe in braccio della morte, la voce del

vivente Signore rianimò le tue ceneri.

Alt. Possibile, eterno Iddio, che sopra lui cada la colpa dell' Avo, e del padre nimici tuoi? è possibile, che per sempre la tua pietà lo abbandoni?

Co. Dove sono, o Dio di Giacobbe, le tue antiche beneficenze? Non sei piu il Dio, che perdona?

Una. Non udite, care Sorelle, sonar la tromba de' Tiri crudeli?

Sal. Io sento anche i gridi de' barbari soldati, sicchè tremo ed agghiaccio. Corriamo; fuggiamo tosto; ritiriamoci, sicchè ne difenda il venerabile Santuario.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

ZACCARIA, SALOMITE, il CORO.

Sal. DEh, caro Zaccaria, qual novella mai ne recate?

Zac. Raddoppiate le vostre calde preci al Signore. Siam forse dappresso all' ultima nostra sorte. Già si è dato ordine, o Sorella, per l'orribile combattimento.

Sal. Che fa Gioas?

Zac. Gioas fu coronato; ed unto dal sommo Sacerdote. Oh Dio, che novel-

vella gjoia si vide comparire sugli occhi di tutti per l' impensato dono del loro Re, tra morti già messo. Gli si vede ancora, o Sorella, le cicatrici; è venuta parimenti la fedele nutrice sua, la qual ascosa nel piu rimoto luoco di questo magnifico Edifizio, custodì questo amabile pegno, sotto i soli occhi del Signore, e di mia Madre. Piangevano i Leviti fra tenerezza, e piacere mescolando i singhiozzi alle allegre lor grida. Stavasi egli umile in tanta gloria; a chi porgendo la mano, a chi un'amico sguardo, promettendo fede a' consiglj loro, e chiamandoli tutti o padri, o Fratelli.

Sal. Ne è per anche uscita fuori la fama di lui?

Zac. E' ancora ristretta nel solo Tempio. Le truppe in questo de' Leviti divise, si sono con un profondo silenzio messe alle porte; e debbono tutte ad un tempo, e ad un cenno uscire, gridando: Viva il Re Gioas. Commette però mio Padre, che il Re non si esponga, e fa, che Azaria lo guardi. Si dice intanto, che Attalia con un pugnale alla mano, rida, che si abbiam fatta difesa debile di queste chiuse porte di bronzo; e per atterrarle non altro aspetta, che le fatali sue macchine; desiderosa di rovine, e di sangue. Alcuni Sacerdoti proposero di celare al-

meno la Santa Arca nello da' nostri Padri scavato luoco, a noi soli palese. Ma qui proruppe mio Padre: Oh vergognoso timore! L' Arca, che alla sua vista fece cadere e le Torri, e le Mura di Gerico, che forzò il Giordano a rattenere il corso dell' acque sue, l' Arca trionfatrice degl' ingannevoli Iddii delle Nazioni, dovrà ora celarsi all' aspetto di una temeraria Donna? Stassi mia Madre appresso del Re da trista cura agitata; or guarda il Principe; or guarda l' Altare; e come sotto il grave timore perduta cosa, caverebbe le lagrime dai piu ostinati petti. Il Re di tanto in tanto la stringe tralle sue braccia, ed accarezzandola.... Ma venite meco, care Sorelle; e se pur oggi dee perire il Re nostro, ne piaccia almeno di correre seco una medesima sorte.

Sal. Ome, qual rea mano tanti colpi ne fa sentir mai? A qual cagione si affrettano questi agitati Leviti? Perchè celar l' armi loro? E' forse occupato il Tempio da nostri nimici?

Zac. Scacciate ogni timore; che il Signor ne manda Abnero.

SCE-

SCENA II.

ABNERO, GIOJADA, GIOSABET, ZACCARIA, SALOMITE, ISMAEL, *due Leviti*.

Gioj. E'Egli vero, ch'io vi vegga, caro Abnero? Qual via quì vi condusse traverso un'esercito, il quale ne assedia? E dicevasi ancora, che la sacrilega Attalia, per felice esito de' suoi barbari disegni, vi tenesse indegnamente prigione.

Abn. Pur troppo è vero; e temendo ella il mio zelo, ed il mio coraggio forse ad altro tristo fine mi riserbava. Nell' orribile prigione, aspettavami che dopo incenerito il Tempio, non sazia di tanto sangue già sparso, a me anche togliesse questa importuna vita, cui dovea tormi il dolore de' miei perduti Re.

Gioj. Or chi rimosse l'ostinato suo core?

Abn. A Dio solo è noto quel ch'ella chiuda ne' perfidi suoi pensieri. A se mi fece chiamare, ed in turbato viso mi dice: Tu vedi già questo Tempio circondato da miei soldati, Tempio cui sta per distruggere un fuoco vendicatore; nè il tuo Dio contra me saprà usare difesa. A' suoi Sacerdoti pur per breve spazio mando ancora due patti, onde riparare la sua rovina: e sono,

che dar debbano in mio potere Eliacino, e quel tesoro dal vostro Davide ammassato, e dato in custodia del sommo Sacerdote. Va dunque, e dì loro che a questo prezzo permetto la loro salvezza.

Gioj. Qual consiglio, caro Abnero, per noi?

Abn. S'egli è vero, che per voi si guardi questo tesoro di Davide, o altra pregievole cosa, che agli occhi dell'avara Regina siasi potuta ascondere; vi consiglio di fargliene un sagrifizio. Volete voi, che questi malvagj nimici si avvanzino a saccheggiar l'Altare, ad abbrucciare i Cherubini; a stendere le profane lor mani sull'Arca santa, ed a macchiarla col vostro medesimo sangue?

Gioj. Ma sarebbe atto di generoso core, l'abbandonare alla morte un' misero Fanciullo? un Fanciullo fidato dallo stesso Signore alla mia cura? e dovremo salvarsi a costo della sua vita?

Abn. Oimè, piacesse all'eterno Dio, il qual vede il mio core, che trascurando Attalia questo innocente Fanciullo, si appagasse la crudele del sangue mio, e credesse di placare con questo l'irato Cielo, che coi rimorsi l'affligge. Ma, che potrete voi con la debile difesa che tener gli volete? Se voi tutti perirete, si salverà egli

for-

forse? ed a impossibile cosa ne costringe Iddio forse? Per ubbidire ad un crudele Tiranno. Mosè fu abbandonato da sua Madre sulle rive del Nilo, e dannollo a morire quasi tosto ch' ei nacque: ma fuor di ogni umana speranza, riserbandolo il Signore, lo fece allevare dallo stesso Tiranno, che il volea morto. Chi sa ciò che disponga Iddio del vostro Eliacino? chi sa, che egualmente per lui di pietà non accenda questa feroce distruggitrice de' nostri miseri Re? Non ha molto, che Giosabet, ed io l'abbiam certamente veduta intenerirsi al suo dolce aspetto; e deporre in parte l'ostinato suo sdegno. Ma voi, Principessa, in faccia all'alto pericolo non movete parola? Che forse? Vorrete per uno straniero Fanciullo, veder inutilmente sparso il sangue di Giojada, di vostro Figlio, di tutto questo popolo? Vorrete che sia dato alle fiamme il solo augusto Tempio, dove in Terra vuol essere adorato il Signore? Che fareste di piu, se questo Fanciullo fosse un prezioso avvanzo de'Re vostri Avi?

Gios. Giojada, voi vedete qual pei suoi Re serba amore. Perchè non gli svelate chi e' sia.

Gioj. Principessa, non è ancor tempo.

Abn. Il tempo manca, o Signore; e piu ch' io non dico, finchè per voi si

mette indugio a rispondermi, Matan di livore acceso, sta presso ad Attalia chiedendo il segno della battaglia, ed affrettando la strage. Convien, che a' vostri sagri piedi io mi getti? Vi scongiuro per quel sagrosanto luoco, che a voi solo sta aperto; tremendo luoco, dove risiede la Maestà di Dio; per quanto dura legge, ch'ella v'imponga, ripariamo l' impensato flaggello. Tempo solo io domando, e domani, o questa notte vedrò, che fare per me si possa; onde serbar il Tempio, e vendicar queste ingiurie. Ma veggo già che male di questo pianto, e di questi preghi io mi fido; che voi rimaner non potete dalla vostra severa virtù; Or ben dunque, che mi si rechi almeno una arma, una spada; e che alle porte del Tempio dove i nimici mi aspettano, si vegga almeno Abnero morir combattendo.

Gioj. Orsù; io mi arrendo a' vostri consigli. Si vieti, Abnero, il tristo effetto di tante minaccie. E' vero, che ha quì un Tesoro di Davide, alla mia fede commesso. Era questo la Speranza, che a' mesti Giudei rimaneva ancora; e ch' io prendea cura di riserbar loro; ma poichè si dee darlo alla vostra Regina, ella si appaghi; e se le dica, che tosto si apriranno le porte del Tempio. Entri ella accompagnata

ta bensì da suoi principali; ma che restino indietro da nostri Santi Altari le turbe furiose de' suoi stranieri soldati; e fate, che ella mi risparmi l' orrore di vedere desolar questo Tempio. In somma voi regolate, e consigliate seco, il numero di chi abbia a seguirla. In quanto poi a questo Fanciullo, che tanto si teme, e si paventa; conosco, Abnero, il generoso animo vostro; e voglio dinanzi a lei dirvi di qual sangue egli esca; vedrete allora se si dee abbandonarlo al suo sdegno. Voi, voi della sua sorte deciderete?

Abn. Io già, Signore, mi apparecchio a difenderlo; riposate sulla mia fede. Or verso lei mi affretto.

SCENA III.

GIOJADA, GIOSABET, ISMAELE, ZACCARIA

Gioj. E' Pur giunta, eterno Dio, l' ora delle tue giuste vendette. Ismaele, udite i miei cenni.

gli parla all' orecchio.

Gios. Padre onnipossente del cielo, vela gl' occhi della Regina, come allora, che a me venne fatto di rapirle, e di ascondermi nel seno questa innocente vittima, che al suo furor volea consagrata.

Gioj. Andate saggio Ismaele; e tosto eseguite puntualmente i miei ansiosi voleri.

leri. Sopra tutto abbiate cura, che vegga nell'entrare passando ogni cosa in lieto, e tranquillo aspetto. Voi, Figlio, apparecchiate un Trono a Gioas; e che egli si avvanzi seguito da nostri sagri soldati, e venga seco parimenti la sua fedele Nutrice. Principessa, al pianto ponete fine. Voi Levita quando piena del folle orgoglio sia entrata la Regina nel tempio, e che non le sia dato di ritornarsene indietro, fate che tutto ad un tempo le guerriere trombe empiano di improvviso spavento il campo nimico; e chiamate tutto il Popolo in soccorso del suo Re, sicchè ella pur oda come maravigliosamente Gioas dal suo furore si è riserbato. Eccolo apunto.

SCENA IV.

Gioas, Giojada, Giosabet, *Truppe di Sacerdoti, e di Leviti.*

Gioj. O Leviti, e Sacerdoti di Dio, ritiratevi, e senza esser veduti circondate questo luoco; e lasciando di voi cura al mio Zelo, non comparite, se la mia voce non vi suona all' orecchie. *Si ritirano.* Io credo, o Re, di potervi recar lusinga, che abbiate tosto a vedere estinti a' vostri piedi i vostri nimici. Colei, che furiosamente cercò di perdervi in culla; or

quì

quì di venire si affretta pur cercando di darvi morte. Ma non convienvi temerla. Pensate, che vi sta al fianco l' Angelo sterminatore. Salite sul vostro Trono, e qui ... Ma già la porta si apre. Lasciate, o Gioas, che questa cortina per un momento vi asconda. Voi impallidite, *lo copre sotto una cortina*, Principessa?

Gios. Oime, potrò senza impallidire, veder questo Tempio di traditori ripieno? Che? non vedete voi che numeroso seguito....

Gioj. Veggo, che già si chiude la porta del Tempio. Or abbiamo noi vinto.

SCENA V.

ATTALIA, GIOAS, *ascoso dietro la cortina*, GIOJADA, GIOSABET, ABNERO. *Seguito di Attalia.*

Attal. TI veggo io pure o Seduttor che tu sei; o perfido Autore di congiure, e di tradimenti, che hai messo le tue fidanze ne' soli tumulti, qual eterno nimico del mio supremo potere. Appoggiando le tue debili speranze nel tuo Signore, dimmi ti sei ancora disingannato? Guarda, ch' ei lascia in mia balia il suo Tempio, e la tua vita; su quell'Altare, dove sagrifichi, dovrei ora far di te stesso .....Ma

vorrò

vorrò appagarmi di quel prezzo ch'io ti ho richiesto; e pensa tosto ad eseguire la tua promessa. Dov'è questo Fanciullo, questo tesoro che mi si convengono?

Gioj. Or ora tu sarai soddisfatta; e voglio, che insieme tu quì li vegga. Uscite, o diletto *si apre la cortina* Fanciullo, degno sangue de' nostri Re. Conosci tu, Regina, l'Erede del piu santo de' Monarchi? Conosci tu almeno queste cicatrici del tuo pugnale? Ecco il tuo Re, il tuo Nipote, il figlio di Ocozia. Popoli, e voi Abnero, riconoscetelo; egli è Gioas, egli stesso.

Abn. Cieli!

Attal: Perfido ingannatore.

Gioj: Vedi, se ravvisi questa fedele Ebrea, da cui egli prendeva il latte? Giosabet al tuo furore lo tolse, questo Tempio lo ricettò, e Dio l'ha riserbato. Ecco il tesoro di Davide, ch'io guardo.

Attal. La tua menzogna, o traditore, ritornerà in sua rovina. Soldati liberatemi da questa Ombra di Re. *Si apre il fondo del* Teatro, *e sortiscono da ogni parte i Sacerdoti, ed i Leviti armati.*

Gioj: Soldati del Dio vivente, difendete il vostro Re.

Attal: Dove sono? Che tradimento è que-

questo? O sventurata Regina! Circondata di armi, e di nimici.

Gioj. Cerchi in vano il tuo scampo. Dio ti ha quì chiusa ogni via; sì quel Dio che tanto insultasti, in nostro poter ti abbandona. Rendi a lui ragion dì quel sangue, di cui avesti sì avida sete.

Attal. Come? Vedrò i miei Soldati da indegno timore sorpresi? Ah, vile Abnero, in qual laccio m'hai tu condotta?

Abn. Regina, m'è testimonio Iddio ...

Attal. Lascia codesto nome, o traditore, e fa la mia vendetta.

Abn: Sopra chi? Sopra Gioas? sopra il mio Re? *Si inghinocchia dinanzi a Gioas.*

Attal: Egli Gioas? Egli il tuo Re? Pensate, scellerati pensate, che a voi pure quì intorno l'armi mie pongono assedio. Sento già ad alta voce il mio esercito chiamar il mio nome. Vengono in mio soccorso. Tremate, o turbe rubelli.

SCENA VI.

Ismaele, Gioas, Giojada, Attalia.

Ism: Il Tempio, Signore, non è piu circondato nè da armi, nè da nimici. Gli stranieri soldati fuggirono, ed i Giudei sono di già sommessi; e come il vento dirada nell'aria il fumo;

così

così la voce dell' onnipossente Iddio disperse l'esercito della Regina. Dall' alte mura del Tempio pubblicarono ad alta voce i nostri Leviti al popolo, che quì si ritrova il Figlio di Ocozia; narrossi come fu egli in fascie tolto al furor della spada, e come la Figlia di Acabbo quì al suo castigo si è tratta. In questo suonarono le trombe, ed il suono, e le grida nostre nello sbigottito campo sparse un subito tumulto, e terrore, qual appunto fu quello, onde Gedeone sorprese e vinse il barbaro Madianita. I Tiri gettando dove l' armi, dove gli scudi, si diedero i primi a fuggire; e con essi alcuni sgomentati Giudei presero la fuga: Ma il rimanente, conoscendo il maraviglioso modo tenuto da Dio per Gioas; altamente in suo favore si dichiararono. Finalmente da uno spirito medesimo tutti infiammati, le donne, i vecchi, ed i fanciulli con letizia si abbracciano, lodando il Signore, e il loro Re. E cantano il figlio di Davide risuscitato. Nella santa Città Baal è già divenuto cosa di orrore, si sono atterrate le porte del Tempio; Matan rimase estinto.

Attal. Hai vinto, o Dio de' Giudei. Questi è Gioas; in vano vorrei del contrario lusingarmi. Riconosco i segni delle ferite, io veggo di Ocozia i contegni ed il gesto: tutto mi fa ravvisare l' abbomi-

bominevole ſangue. Davide, Davide vince; il ſolo Acabbo è diſtrutto. E tu ſolo nimico Dio, ſei di queſte coſe l'operatore; tu ſolo fingendo moſtrarmi una facile vendetta, m' hai fatto molte fiate in queſto giorno oppor volere a volere. Talvolta facendomi amoroſa di queſto Fanciullo, talvolta nel penſier del ricco teſoro fermandomi, ch' io temea di dar in preda alle fiamme ed allo ſpoglio. Regni dunque Gioas per tua cura, e per tua opera, e per render immortale il ſuo novello comando, piantiſi nel mio ſeno una qual, che ſpada. Ecco ciò che morendo io gli deſidero. Ma che gli deſidero? Son certa, ch' egli abbia ad accadere; che affaticato dalla tua Legge e ritroſo al giogo tuo; fedele al ſangue di Acabbo, che nelle vene per mia parte gli ſcorre uguale all' Avolo ſuo, ed al padre ſuo ſimigliante, ſi vedrà il deteſtabile erede di Davide torre a te i tuoi onori, profanar il tuo Altare, vendicando Attalia, Acabbo, e Giezabelle.

Gioj. Toſto ſia ella fuor del Tempio condotta; acciocchè non ſia profanato. Andate, o ſagri vendicatori de' voſtri uccisi Principi, e fate rimanere le loro grida con la morte di Coſtei; e ſe qualche ardito toglieſſe a difenderla, provi anch' egli il ferir delle voſtre ſpade.

SCE-

SCENA VII.

GIOAS, GIOJADA, GIOSABET, ABNERO.

Gioa: O Iddio, voi che vedete il mio turbato, ed afflitto animo, distogliete da me la maledizione di costei, e non lasciate, ch'ella si compia, e fate che Gioas muoja avanti che di voi si dimentichi.

Gioj: Radunate il popolo, e mostrate loro, o Leviti, il loro Re: ed egli venga a rinnovare la fede. O Re, o Sacerdoti, o popolo, andiamo pieni di riconoscimento a confermar l'alleanza di Giacobbe con Dio; e santamente storditi de' nostri falli, rinnovelliamogli ubbidienza, e lealtade. Abnero, prendete loco appresso il Re. Or che dì tu? fu castigata l'audacia dell'empia Donna?

SCENA ULTIMA.

UN LEVITA, GIOAS, GIOJADA *e detti.*

Lev. Il ferro fu delle sue colpe castigatore: e Gerusalemme lungamente in preda de' suoi furori fu dall'odioso giogo disciolta; e lei volontieri riguarda nel suo sangue rivolta.

Gioj.

Gioj: Per queſta terribil fine, e dovuta alle colpe ſue, o Re de' Giudei, fate, che vi ſovvenga, e non vi eſca dalla mente giammai, che i Re nel Cielo hanno un ſevero giudice, gli innocenti un vendicatore, e gli orfani un Padre.

IL FINE.

